

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



COLLANA DEL PREMIO
FRANCA PIERONI BORTOLOTTI

CHIARA PAVONE

ESSERCI E DESIDERARE

DONNE ROMANE NEI PROCESSI
DELLA GIUNTA DI STATO (1799-1800)



REGIONE TOSCANA – CONSIGLIO REGIONALE
SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE

COLLANA DEL PREMIO FRANCA PIERONI BORTOLOTTI

Il Premio Franca Pieroni Bortolotti ha una lunga e importante storia. Nel 2013 ha raggiunto la sua XIX edizione grazie al rinnovato impegno che il Consiglio Regionale della Toscana ha voluto dedicargli. In un momento storico in cui si comprende che dalle condizioni di crisi si esce con la valorizzazione dei talenti di cui la società dispone, è fondamentale che si parta da quell'immenso potenziale di capitale umano che è rappresentato dalle donne.

Questa collana offre quindi un duplice contributo: dare un'occasione alle giovani e ai giovani studiosi che intendono affermarsi nella ricerca e, al tempo stesso, diffondere al meglio il contributo che le donne hanno portato nella Storia dall'antichità ad oggi.

Daniela Lastri

Consigliera Regionale – Ufficio di Presidenza

Il Premio Franca Pieroni Bortolotti, istituito nel 1990, è intitolato alla storica fiorentina (1925-1985) pioniera della storia culturale e politica del movimento di emancipazione delle donne in Italia. Questa collana, frutto della collaborazione tra la Società Italiana delle Storiche e il Consiglio Regionale della Toscana, accoglie studi di giovani storiche e storici selezionati ogni anno dalla giuria del Premio. Nella preparazione dei testi per la stampa, le autrici e gli autori sono affiancati da una *tutor* della Società Italiana delle Storiche.

Con la pubblicazione di opere originali e importanti, il Premio Franca Pieroni Bortolotti apre alle nuove generazioni di studiosi di storia delle donne e di genere, in Italia e nel mondo, dall'antichità all'età contemporanea.

Isabelle Chabot

Presidente della Società Italiana delle Storiche

Chiara Pavone

**ESSERCI E DESIDERARE
DONNE ROMANE NEI PROCESSI
DELLA GIUNTA DI STATO (1799-1800)**

Copia fuori commercio - Vietata la vendita

Immagine di copertina:

elaborazione di un'immagine senza titolo tratta da *Album di 32 caricature politiche e di emblemi relativi alla Rivoluzione francese in Italia*, riprodotta per gentile concessione della Biblioteca di storia moderna e contemporanea.

Aprile 2014

Biblink editori, Roma

Indice

Introduzione Le donne nell'esperienza repubblicana – Roma. Esserci e desiderare	p.	9
1. All'indomani della «peste della desolatrice democrazia» La Giunta di Stato (1799-1800) – «Roma è piena di reprobri» – Le donne inquisite dalla Giunta	p.	37
2. Donne «senza uomini» «Perché non vi era obbligo, che dicessi i fatti miei a chicchessia»: Fortunata Perein – «Questa Signora non era di tanto bon core, mà era una polidicha Romana»: Marianna Solimani e la famiglia De Mira – «In Otricoli andava vestita da Uomo»: Chiara e Oliva Erculei	p.	59
3. Religiose e religiosi 'giacobini' Il caso delle sorelle Luzi – Religiosi coinvolti in «pratiche scandalose» – Illazioni e non	p.	97
4. Donne della rivoluzione e donne dopo la rivoluzione. Confronto tra due realtà di provincia San Gregorio: la «Contessina di Francia» e le altre – Serrone: repubblicani, insorgenti e violenze sessuali	p.	137
Fonti e bibliografia	p.	167

Guardo la valanga di parole che seguono e non mi sembra vero di essere riuscita a metterle insieme, di aver messo un punto, per ora, alla mia ricerca. Devo ringraziare tante persone per aver avuto fiducia in me, a cominciare da Manfredi Merluzzi per aver seguito la mia tesi di laurea specialistica quando era ancora una promessa più che una certezza e Massimo Cattaneo tra le varie cose per avermi detto al primo anno di università «Ha mai pensato alla ricerca?». E grazie al Consiglio Regionale della Toscana e alla Società Italiana delle Storiche per avermi dato l'opportunità di vedere trasformata la mia tesi in un libro. Ma credo che questo lavoro debba ringraziare soprattutto Marina D'Amelia e Daniela Lombardi, che la commissione del premio Franca Pieroni Bortolotti 2012 mi ha affiancato come *tutors* nel lavoro di revisione del testo. Grazie per le lunghe chiacchierate, gli incontri quasi psicoanalitici e la loro accoglienza. Perché quello che impari quando sei ancora quasi una neofita degli archivi e del mondo della ricerca è che nulla o quasi esisterebbe di scritto se non ci fossero scambi d'idee, domande, suggestioni, circuiti in cui il sapere passa invece di fermarsi dietro polverosi scranni. Perché sono le relazioni umane che ti salvano dalla solitudine della ricerca, ancora più amplificata oggi e in Italia. Anzi, correggo, sono le relazioni umane che ti salvano in assoluto.

Dedico questo lavoro a Pina e Salvatore, accaniti lettori, curiosi ascoltatori.

C.P.

Introduzione

*Noi sempre voltiamo le spalle al tramonto
Tutto ha il colore dell'aurora.
Paul Eluard, La fenice*

«Non sono contenta di essere nata femmina:
perché potrei correre arrampicarmi fischiare
essere libera.
Perché mi tocca fare i letti dei miei due
fratelli più grandi e a loro no, mai.
Perché la femmina dà poche mazzate e ne
prende sempre più del maschio»¹.

Questo è il parere che esprimevano, nel 2001, alcune bambine di una scuola elementare in provincia di Foggia. Di fronte a questa rappresentazione dell'identità femminile ingenua, e drammatica nella sua ingenuità – perché sa di inconfutabilità – l'obiettivo della mia ricerca è stato, se mai ve ne fosse ancora bisogno, dimostrare quanto espresso lucidamente da Paolo Cendon, ovvero che «esistono non tanto soggetti deboli (dal di dentro), ma sempre e solamente soggetti "indeboliti" (dal di fuori)»². In questa sede intendo indeboliti dalle leggi, dalle fedi, dall'immaginario, dalla consuetudine, dal comune sentire e accettare.

Le figure femminili che si agitano tra le carte dei processi della Giunta di Stato, tribunale con giurisdizione criminale istituito nello Stato pontificio all'indomani dell'esperienza repubblicana del 1798-99, mostrano un fermento che è salutare ritrovare in donne che vissero già tre secoli fa, al di là dei ritardi della Storia rispetto alle loro storie.

La fine del Settecento, come è noto, è un momento di grandi trasformazioni. Prima l'eco delle rivoluzioni scoppiate all'estero e poi l'esperienza repubblicana, che coinvolge vari Stati della penisola stessa, hanno

sicuramente inciso sulla vita e le scelte delle popolazioni implicate. L'analisi di fonti processuali prodotte dalle autorità impegnate a ripristinare l'ordine e a colpire chi aveva partecipato all'esperimento democratico ci offre un quadro ampio e variegato dell'adesione agli ideali rivoluzionari, soprattutto di quella popolare, considerata l'estrazione sociale degli inquisiti. Inoltre, ancora di più che altrove, a Roma sono indagati – e quindi a noi rivelati – anche e soprattutto comportamenti ascrivibili alla sfera morale o religiosa, perché strettamente connessi a quella politica, in uno Stato di natura confessionale come era lo Stato pontificio.

Il fondo archivistico *Giunta di Stato (1799-1800)* è stato oggetto di diverse ricerche; mi riferisco in particolare a quella di Buzzelli Serafini e al più recente studio condotto dal gruppo di ricerca formato da Cattaneo, Donato, Leprotti e Topi³. Non sono mai state prodotte però delle analisi sulle figure femminili in esso presenti; sono a nostra disposizione indagini per lo più quantitative, mentre quelle qualitative si soffermano solo su alcune donne in particolare⁴. Non è stato ancora mai offerto – ed è uno degli obiettivi di questa ricerca – un quadro d'insieme dei procedimenti giudiziari a carico delle ventidue donne inquisite dal tribunale. Non ci si è ancora mai chiesti come mai così poche donne siano state perseguite per i loro comportamenti e le loro idee, donne che i testimoni dell'epoca e l'iconografia ci restituiscono partecipi ed entusiaste alle cerimonie pubbliche, alle riunioni politiche, nelle parole, nei comportamenti e perfino nell'abbigliamento, così chiaramente accusabili di *giacobinismo*. Con questo termine gli organismi e i protagonisti della controrivoluzione intendevano definire indiscriminatamente qualunque forma e livello di adesione agli ideali rivoluzionari, senza far dunque riferimento, esclusivamente, al radicalismo cui a prima vista si penserebbe.

L'analisi della documentazione qui presentata, inoltre, fornisce ulteriori dati utili a ricostruire la condizione delle abitanti dello Stato della Chiesa all'indomani della frattura istituzionale avvenuta con la Repubblica; a rintracciare continuità e rotture nelle loro scelte di vita e nell'immaginario cui attingono avvocati, testimoni e coinquisiti nel descriverle.

A questo scopo, nella scelta delle fonti, a parte l'ovvia disamina dei fascicoli dedicati propriamente alle imputate, ho analizzato anche molti di quelli in cui tra i capi d'imputazione degli inquisiti risultassero il concubinato, la «pratica scandalosa» o la più ampia accusa di «libertinaggio». Reati, cioè, che necessariamente coinvolgevano anche le compagne di questi uomini. Inoltre, ho visionato alcuni fascicoli in cui tra gli atti risultavano inserite missive che avessero donne come mittenti o destinatarie. Per avere un quadro più completo della situazione ho inserito nella

mia analisi procedimenti giudiziari che registrassero la presenza delle donne anche come parte lesa; si tratta nello specifico di casi di stupro violento, in cui, il più delle volte, esse hanno presentato querela. Ne ho tratto quindi tre principali filoni d'indagine – corrispondenti ai capitoli centrali del volume – attraverso cui raggruppare molte delle tematiche emerse dalla lettura dei documenti. Nel secondo capitolo infatti analizzo le vicende di figure femminili che mi hanno particolarmente colpito per la loro autonomia e che, mi sembra, per lo stesso motivo hanno attirato la Giunta; nel terzo narro di religiose che decidono di secolarizzarsi o di laiche coinvolte in «pratiche scandalose» con uomini di chiesa; nel quarto infine cerco di tratteggiare un confronto tra la condizione femminile in due realtà di provincia prima e dopo l'esperienza repubblicana.

L'obiettivo finale della ricerca è stato quello di mettere in rapporto il livello femminile di consapevolezza dei propri diritti personali, civili e politici, e la capacità della società – repubblicana e post-repubblicana – di riconoscerlo ed accettarlo.

Se dovessimo tracciare un quadro della partecipazione delle donne all'esperienza repubblicana sulla base dei documenti raccolti dalla Giunta di Stato avremmo l'idea di una presenza femminile umbratile, estemporanea. Prive di diritti politici, senza aver potuto ricoprire incarichi di responsabilità e di gestione della cosa pubblica, a prima vista quasi non stupisce che su circa 500 imputate/i il tribunale valutò di inquisire solo 22 donne, per la maggior parte delle quali non si arriva neppure alla condanna.

Ma forse bisogna definire meglio la domanda e chiedersi cosa s'intende per 'partecipazione all'esperienza repubblicana'. In che modo chi è escluso dalla Repubblica fin nell'orizzonte semantico (le leggi della Repubblica parlano di 'Romane' e non di 'cittadine', e non è un caso) può aderire ad essa? Può sentirsi parte di essa? Può dividerne i valori e difenderli? Sì, può, reinterpretandoli. Olympe de Gouges nella sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* ribadiva che «il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione», ma poi, non dando nulla per scontato, ma anzi, additando la colpevole indefinitezza del documento dell'89, aggiungeva «[nazione] che è l'unione della Donna e dell'Uomo» (art. III). Così de Gouges *si è fatta* parte della nazione. Ritengo che dalle testimonianze raccolte dalla Giunta venga tratteggiata l'immagine di donne che si sono sentite parte dell'esperienza che intorno a loro si stava vivendo, benché esse, saggiamente, il più delle volte lo mistifichino per difendersi.

Fragilitas sexus. La dottrina penalistica di fine Cinquecento doveva rin-

graziare Prospero Farinaccio e la sua *Praxis et theorica criminalis*, per aver codificato l'idea che la presunta inferiorità naturale delle donne fosse il presupposto per definire nulla o di poco conto la loro imputabilità giuridica⁵. Una categoria ambigua, quella della *fragilitas sexus*, con cui si pretendeva di attingere, deformandolo, al diritto romano, per giustificare un diverso trattamento riservato in sede giuridica alle donne. Minore attendibilità delle deposizioni e soprattutto loro minore punibilità. Sappiamo che questa categoria ha avuto vita lunga. M'interessa qui soffermarmi sull'appropriazione femminile di questo principio giuridico per piegarlo a proprio vantaggio.

Guardiamo le dichiarazioni rilasciate da chi è sottoposta ad interrogatorio. «Io sono donna, che non mi sono intrigata in affari della Republica, poiché come zitella me ne stavo sempre in casa». Così risponderà alle domande della Giunta Anna Maria Petriconi, di San Gregorio, benché poco dopo racconterà di coccarde, feste per l'innalzamento dell'albero della libertà, e così via. Allo stesso modo Caterina Luzi, che per trentaquattro anni ha vissuto in un monastero, si rallegra per il ritorno dei francesi e così argomenta: «solamente posso dire, che quando vi erano i Francesi io avevo la mia sussistenza, e dopo terminata la Repubblica io non l'ho più avuta [...] bisognava desiderare il ritorno de' Francesi per poter avere la sussistenza».

Queste donne che incontreremo difendono a spada tratta le proprie scelte di vita e di fronte ai giudici si ritagliano uno spazio d'azione ben attente a non superare i limiti loro riconosciuti in quanto donne; ma il loro privato lo difendono, lo difendono a tal punto da renderlo sospetto e pericoloso per chi lo indaga dall'esterno. Lo stereotipo della *fragilitas sexus* ne vuole depotenziare l'eventuale carica sovversiva: ebbene, esse se ne appropriano e allora, benché per un attimo (breve in fin dei conti è l'attenzione delle autorità della Restaurazione), quel loro silenzio inizia ad essere pericolosamente rumoroso, quella loro assenza dalla scena pubblica intollerabilmente visibile. Penso a Fortunata Perein: niente teatri, niente feste patriottiche, nulla al di fuori del suo lavoro di sarta. Bisogna far attenzione a che valore dare a queste dichiarazioni. Del resto Fortunata lo dichiarerà: *non v'era obbligo che raccontasse i fatti suoi a chicchessia* e così ci guida nel riconsiderare tutto alla luce della sua scelta di non raccontare ciò che reputa personale e, visto il contesto giudiziario in cui è inserita, pericoloso.

Dall'analisi della documentazione prodotta dalla Giunta mi sembra di poter affermare quindi che la sottovalutazione da parte di chi amministra il potere giudiziario dell'agire sovversivo femminile – di cui parleremo

in seguito – s’incontra con la strategia di difesa delle inquisite che, nella maggior parte dei casi, banalizza i termini della propria adesione a ideali e comportamenti repubblicani. Ma in alcuni casi non è possibile mistificare: nelle sue lettere al capitano Valsin, intercettate dalla Giunta, Carolina Gabardini unisce ad appassionate frasi d’amore sprezzanti considerazioni sul re di Napoli e sulle posizioni controrivoluzionarie del ‘popolo’. Traspare dalle sue parole una consapevolezza politica che non potrà essere negata con le solite frasi di autodifesa che riconducono al principio della *fragilitas sexus*. Ed ecco la condanna agli arresti domiciliari. Ed ancora ecco cinque anni di carcere per Caterina Luzi, ostinata nel non voler ritornare in monastero e colpevole di essere protagonista, insieme alle sorelle e alla madre, di una sorta di circuito di ‘insoddisfatti della restaurazione’ che alimentano false speranze sul ritorno dei francesi.

Defraudate di uno spazio pubblico, politico, giacché ogni volta che intervengono in riunioni politiche o in spazi condivisi la loro partecipazione è ridimensionata con l’etichetta di ‘donne di malaffare’ (è questo il caso, ad esempio, di Angelica Manni di San Gregorio o di Marianna Parlamagna), a queste donne non si intende lasciare neppure lo spazio del ‘privato’, riprendendo così le linee che da secoli contraddistinguono il governo dei fedeli nello Stato della Chiesa. Se andiamo infatti al di là delle imputazioni precise, l’accusa costante che viene fatta implicitamente a queste donne è quella di essersi dimostrate padrone della propria vita e forse in questo, come vedremo, sono state *più rivoluzionarie della Rivoluzione*.

Come sappiamo, i testi che nel corso del Settecento si occuparono della donna furono numerosi e ne è già stata offerta in parte un’attenta analisi⁶. A voler mettere da parte romanzi, poesie ed opere teatrali, immensa è l’attenzione che le dedicano i manuali di spiegazione della dottrina cattolica, le istruzioni per parroci e missionari; la trattatistica su conversazioni, matrimonio e allattamento; l’agiografia; la letteratura medica e ovviamente i giornali destinati specificamente ad un pubblico femminile che si diffusero a partire dalla seconda metà del secolo.

Tutta questa vivacità sul tema, che non era certo nuovo, ci rimanda una prima, fondamentale, informazione: erano in atto degli evidenti cambiamenti nella società, che rischiavano di mettere in discussione equilibri che si credevano consolidati. Come afferma Luciano Guerri,

Coloro che scrissero del matrimonio, dell’allattamento, delle conversazioni [...] lo fecero essendo ben consapevoli di occuparsi di temi fondamentali per l’organizzazione della società. Era il ruolo della donna, erano le stesse relazioni tra i sessi ad essere in gioco⁷.

L'ossessione con cui tanti autori insistono sulla separazione dei sessi, sull'elogio di una vita femminile appartata, sull'esaltazione della castità e sull'ostinata convinzione che l'istruzione femminile, se non del tutto assente, vada almeno limitata a certi argomenti, riflette il disagio per la forte socialità che caratterizzò il secolo e che non poté non coinvolgere le donne stesse. Così, nei fiumi di parole spese contro le «conversazioni» e il cicisbeismo da una parte, e il «fare all'amore» dall'altra, si parla della donna in generale pur avendone in mente un gruppo ben preciso, «socialmente connotato»⁸: le donne nobili o dell'alta/media borghesia nel primo caso, le popolane nel secondo.

Quello che è interessante notare è che, nella sterminata produzione del Settecento, letteraria e non, non solo è improprio esaminare esclusivamente gli autori ricollegabili all'Illuminismo (mettendo così da parte gli scrittori ostili o non riconducibili ad esso), ma è altrettanto errato associare in maniera rigida istanze riformatrici della condizione femminile agli illuministi e conservatorismo agli 'anti-illuministi'. Senza voler andare a scomodare Rousseau e la sua Sophie, costruita su misura per Émile, l'illuminista napoletano Gaetano Filangieri nella sua *Scienza della legislazione* (1780-1785) deduceva, da una combinazione di natura e consuetudine, che la donna non andava inclusa in un progetto di educazione pubblica.

Circa poi gli autori «devoti», di cui Guerci sottolinea la distanza dagli ideali illuministici, è innegabile che la maggior parte dei riferimenti alla donna si inseriscano in una più ampia trattatistica che si concentra sulla battaglia contro la lussuria. La lussuria che riduce l'uomo a corpo, carne, rendendo l'anima quasi bestiale e lontana da Dio. La lussuria che ha nella donna l'agente primario, l'esca, sul gravido esempio di Eva; fonte di perdizione per l'anima e per gli assetti sociali. Da qui la necessità d'invocare la separazione dei sessi e una vita ritirata e casta per le donne. Tuttavia, rimane l'ambiguità del voler condannare come cosa sporca l'attrazione sessuale e poi benedirla quando non è più «dispersione del seme», ma funzionale alla propagazione della specie. Sembra quasi di ritrovare la stessa schizofrenia nei messaggi mediatici di oggi che manipolano il dualismo irrisolto, in cui all'esaltazione della perfetta moglie e madre, candida come il suo bucato, si affianca il bombardamento d'immagini femminili dalla sessualità sovraesposta⁹.

È utile notare come, sia tra gli scrittori «devoti» che tra gli «illuminati», coloro che lanciavano posizioni innovative lo facessero sempre rimanendo nel solco della tradizione, ovvero proponendo piccoli o grandi correttivi all'impianto di base che restava dato e immutabile. Ne danno un esempio le *Lettere scritte da donna di senno, e di spirito per ammaestramen-*

to del suo amante, la cui prima edizione, a Ferrara, risale al 1737. L'anonima autrice (o autore) arrivava nel suo discorso a fornire suggerimenti ad una giovane sposa circa la scelta dell'amante e la gestione della relazione extraconiugale. Insomma, di fronte al problema diffusissimo dei matrimoni combinati, la soluzione proposta era un inno all'adulterio il quale permetteva l'appagamento personale, rimanendo comunque vincolati ad una cornice rispettosa delle convenzioni sociali.

D'altro canto, quando si palesò con forza l'impossibilità di vincere la battaglia contro le «conversazioni», fu difeso il principio di socievolezza, non il diritto della donna di aderirvi *tout court*. A lei fu proposto un modello di conversazione ideale ben definito, «riunioni strette di madre, figli e servitù, ove la madre lavorava ed educava con l'esempio dei santi, ove di tanto in tanto compariva il padre, ove si recitava il rosario»¹⁰.

Fin qui la trattatistica, una scrittura tanto più severa quanto più impaurita dall'effettivo ruolo che la donna stava occupando nel corso del Settecento. Fuori dai libri c'era un mondo in fermento di donne e uomini che s'incontravano, si confrontavano nelle accademie, ma soprattutto nei salotti. La grande novità della metà del secolo infatti è che il dibattito sulla donna si consuma mentre ella stessa fa parte dell'opinione pubblica e la influenza¹¹. E ciò accade in varie parti d'Italia, con le ovvie specificità locali, ma in maniera forte e lampante.

Quella di cui parliamo non è solo una donna che promuove la cultura di un'élite di intellettuali in cerca di legittimazione, ma il più delle volte un'intellettuale essa stessa.

E qui una contraddizione sorta proprio dal doppio ruolo ricoperto dalle donne nei salotti: esse legittimavano culturalmente e socialmente i propri ospiti, orientavano il mercato culturale non solo in quanto lettrici, ma anche come compartecipi a imprese editoriali, eppure, nel momento in cui ritagliavano anche per sé stesse uno spazio nel panorama culturale, rischiavano di farsi «produttrici di delegittimazione» per quella stessa comunità di intellettuali che «tendeva ad autopercepirsi come solo maschile»¹².

Una contraddizione che si sarebbe fatta strada nel tempo articolandosi poi, sulla scia della Rivoluzione, nel contrasto tra diritti universalmente accettati per tutti e sostanzialmente riconosciuti solo agli uomini.

Ma non è solo di contrasti che vogliamo parlare. Nel Settecento, in particolar modo nella sua seconda metà, «lo spirito dei tempi fu nutrito, coltivato e alimentato dall'amicizia tra i sessi»¹³. Come nella Rovereto del 1751, quando Bianca Laura Saibante e il futuro sposo Giuseppe Valeriano Vannetti trasformano il salotto di lei in accademia, l'Accademia

degli Agiati¹⁴. E mentre l'amico ed educatore del figlio, Clemente Baroni Cavalcabò, pronunciava un discorso in lode delle donne impegnate nelle scienze e nella politica, Bianca Laura scriveva una serie di nove ragionamenti sulla condizione femminile in cui, se da un lato esaltava il ricamo paragonandolo alla pittura, dall'altro lanciava strali contro il sistema del maggiorascato; ammetteva la superbia come difetto delle donne per poi rinfacciare agli uomini di alimentarla con falsi salamelecchi e difendeva la deplorata curiosità femminile come una necessaria peculiarità di chi è estromesso da certi contesti, per cui esser curiose rispecchiava piuttosto il forte desiderio di sapere.

Veniamo a Roma. Mentre tra Sei e Settecento il tentativo pontificio di controllare la cultura e moralizzare i comportamenti ecclesiastici mette in ombra il ruolo delle donne e dei loro salotti, nella seconda metà del XVIII secolo la meta fondamentale del *grand tour* ospita artisti e viaggiatori stranieri che contribuiscono a ravvivare il dibattito culturale e politico. Come dimenticare il ruolo della pittrice svizzera Angelica Kauffmann che, trasferitasi definitivamente a Roma nel 1782, trasforma il suo salotto di via Sistina in un crogiolo di rappresentanti delle diverse arti, dove le donne, specie poetesse, hanno il loro spazio?

È un dato che le «conversazioni» offrano alle donne maggiori possibilità d'inserirsi nei circuiti culturali in un secolo in cui si accrescono in generale, e considerevolmente, le occasioni di svago e crescita culturale anche per il genere femminile con teatro, mostre d'arte e spettacoli scientifici¹⁵. E se la politica di Gioacchino Pizzi – custode dell'Arcadia dal 1772 al 1790 e sensibile agli stimoli riformatori del Settecento inoltrato – favorisce sensibilmente l'aumento del numero di pastorelle all'interno dell'Arcadia, va ribadito che «in un paese dove [...] la censura resta in mano all'autorità ecclesiastica, dove le istituzioni culturali non sono state secolarizzate, dove i circuiti commerciali sono limitati, dove la comunità erudita coincide con quella ecclesiastica, il salotto è il punto di innesto di nuovi temi e accenti»¹⁶.

In particolare, a Roma, coesistono in questo periodo due forme di socialità, quella più tradizionale cortigiana e quella nuova dei salotti, in cui la legittimazione è data dal talento prima che dalla condizione sociale. In entrambe, le donne si ritagliano un proprio spazio. Nel primo caso spiccano le nipoti del papa, come Costanza Falconieri, sposata con Luigi Braschi Onesti, nipote di Pio VI; in esso Marina Caffiero ha ravvisato i segni della strategia di avvicinamento della Chiesa all'universo femminile, funzionale alla lotta ingaggiata contro la modernità¹⁷. Nel secondo caso, per fare solo qualche esempio, possiamo ricordare il salotto della mar-

chesa Margherita Sparani Gentili Boccapaduli, dove si compiono esperimenti e osservazioni astronomiche, o il salotto di via Fornari animato da Maria Cuccovilla Pizzelli, che ospita tra gli altri molte poetesse e letterate. Tra queste, la tragediografa Maria Fulvia Bertocchi che vedremo in tempo di Repubblica presentare un progetto per un *teatro nazionale*.

Ma non ci sono solo i salotti, ci sono anche i giornali. C'è chi sceglie, come la veneziana Elisabetta Caminer, di non limitare la propria produzione letteraria a quella tradizionalmente additata come femminile e nel 1777 inizia a dirigere con il marito Antonio Turra il "Giornale enciclopedico", diventando punto di riferimento per figure culturali di spicco e con un futuro politico ben noto, come Eleonora Pimentel Fonseca, animatrice della Repubblica napoletana e direttrice del "Monitore napoletano". C'è chi, invece, come la cognata di Elisabetta, Gioseffa Cornoldi Caminer, apparentemente punta ad un pubblico di riferimento esclusivamente femminile: è del 1786 il suo "La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso". Apparentemente, perché la ritroviamo attiva, nel 1797, nella Municipalità provvisoria di Venezia, tra i soci della Società di istruzione pubblica, e solerte traduttrice del *Dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino* che il pensatore politico Gabriel Bonnot de Mably aveva scritto nel 1758¹⁸.

Spinte tra loro contraddittorie all'interno della Chiesa vedono comunque la donna al centro del dibattito e della politica ecclesiastica. In contrasto con il misticismo tardo-barocco, figlio dell'età controriformistica, l'inizio del Settecento cattolico mostra insofferenza nei confronti di manifestazioni religiose non controllate e quasi suscettibili di accuse di superstizione¹⁹. La stessa letteratura agiografica subisce una spinta verso metodi d'accertamento della santità che si vogliono quanto più scientifici possibile; è degli anni Trenta del secolo l'opera del futuro Benedetto XIV, il cardinale Prospero Lambertini, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, che stabilisce rigide modalità di definizione della santità. In questa crociata antimistica sono coinvolte appieno le donne, protagoniste di varie esperienze visionarie, molte incentivate dall'appoggio dei gesuiti.

Succede, però, che fenomeni combattuti con fermezza nella prima metà del secolo diventino, invece, provvidenzialmente utili per riaffermare la propria autorità di fronte alle crisi politiche e religiose di fine secolo. Tra il riformismo dei sovrani illuminati e gli stravolgimenti della Rivoluzione francese, il profetismo femminile divenne uno strumento di «ricristianizzazione» della società, che si fondò in particolare sull'alleanza con donne e ceti popolari, in contrasto con la disaffezione dell'élite, so-

prattutto maschile²⁰. Questa strategia, adottata sul finire del Settecento, animò l'intransigenza delle gerarchie ecclesiastiche anche nell'Ottocento, stavolta contro l'attacco liberale. Circa il legame ancora forte dell'élite femminile con la Chiesa, vale la pena di ricordare l'importante ruolo svolto da Luisa di Francia, figlia minore di Luigi XV e religiosa carmelitana, nella diffusione dell'importante culto di Labre in Francia. La figura del mendicante e pellegrino francese Benoît-Joseph Labre, morto a Roma nel 1783 all'età di trentacinque anni – consunto da pratiche ascetiche e penitenziali – e il cui processo apostolico (1792-1796) ebbe luogo in pieno fermento rivoluzionario, rappresenta un nuovo modello di santità, albergante nella povertà e nell'ignoranza, in polemica con un ceto borghese in ascesa economica ed inorgogliito dalla propria cultura. Egli si presenta inoltre come «figura simbolica di passaggio necessaria prima che si affermi pienamente una autonoma e copiosa santità femminile»²¹.

A ciò si affiancava un contemporaneo impulso dato a pratiche devozionali vicine alla sensibilità popolare, e specialmente femminile, incentrate sul culto della passione, del sangue e del cuore di Gesù, e una spinta verso la figura mediatrice e materna di Maria, intesa anche come archetipo di tutte le donne.

Le donne nell'esperienza repubblicana

Cittadini, se voi spezzare volete le catene dei re, noi spezzare vogliamo anco le nostre. Potremo aver bisogno del vostro aiuto, ma non ci manca per ciò energia e virtù, onde meritarlo. Se voi foste per escluderci dalla rivoluzione, questa non si farebbe che per metà del genere umano. Se gli uomini non vogliono essere schiavi di un tiranno, molto di più noi, nò, non vogliamo esserlo di mille. Voi odiate un despota, noi detestiamo l'aristocrazia degli uomini, sotto la quale gemiamo da tanti secoli [...]. La rivoluzione è appena incominciata; ma non sarà essa finita se non quando conterà anco la Lombardia le *Giuditte* di Betullia, e le *Clelie* del Lazio²².

Così si esprimeva nell'estate del 1797 Carolina Arienti in Lattanzi, entusiasta di fronte alla proclamazione della Repubblica cisalpina²³.

Possiamo dire che le donne della penisola, nel rapportarsi all'esperimento rivoluzionario, vissero due fasi: ad un iniziale entusiasmo per le trasformazioni che immaginavano le avrebbero coinvolte, seguì la delusione nel vedersi negati molti dei diritti cui anelavano²⁴.

In realtà, le questioni che scaturivano dall'instaurazione di un nuovo

governo avevano delle caratteristiche diverse da quelle riconducibili al tradizionale dibattito sulla donna. Non a caso Guerci, nella sua ricognizione di testi settecenteschi, esclude quelli sorti in relazione o successivamente all'esperienza repubblicana di fine secolo: la faccenda assumeva ora i caratteri di un problema politico. La nuova classe dirigente doveva conquistare o coltivare il consenso delle donne alla causa repubblicana e, negli attacchi contro il dispotismo dell'*ancien régime*, decidere se contestare anche la condizione di subalternità femminile che pure lo caratterizzava.

Del resto, sul finire del Settecento il problema delle diversità e delle minoranze – già affrontato a inizio secolo soprattutto in relazione ai progressi degli studi medici, filosofici e scientifici che, oscurando il primato della teologia, ponevano nuovi dubbi epistemologici – acquistò una forza particolare proprio in rapporto alla rivendicazione di nuovi diritti, civili e politici²⁵. Le popolazioni soggette nelle colonie, ebrei, poveri, donne, forestieri si presentarono già ai rivoluzionari francesi come gruppi con cui fare i conti e la cui avvenuta integrazione o meno pesava sulla realizzazione di quello Stato come corpo unitario, «volontà generale»²⁶, che si dichiarava voler raggiungere.

E non è un caso che le donne si definissero contrarie alle discriminazioni razziali che avvenivano nelle colonie: «I Coloni pretendono di regnare da despoti su uomini di cui sono padri e fratelli, misconoscendo i diritti della natura», così Olympe de Gouges, che alla stessa natura continuava a guardare per decostruire l'artificiosa preminenza sulla donna che l'uomo aveva per sé elaborato, «cerca, scava e distingui se puoi, i sessi nell'amministrazione della natura. Ovunque tu li troverai confusi e cooperanti nell'insieme armonioso di questo capolavoro immortale»²⁷.

La contraddizione era forte a partire dalla stessa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, proclamata il 26 agosto 1789. Si esibisce in essa l'universalità della parola 'uguaglianza', ma nello stesso momento la si attribuisce ad un soggetto rigidamente connotato, fin dal suo genere.

Nella costruzione della 'cittadinanza' che i rivoluzionari francesi faranno, la differenza tra i generi motiverà l'esclusione delle donne dai diritti politici. Mentre cioè personaggi come de Gouges rivendicheranno, pur nella differenza, la necessità di «una compresenza sul terreno del politico», gli uomini della Rivoluzione, proprio in virtù di quella differenza, giustificheranno una divisione dei ruoli che destini la donna alla dimensione privata e l'uomo a quella pubblica²⁸. Per inciso, è interessante notare come in Francia le militanti della Società delle cittadine repubblicane rivoluzionarie, fondata da Claire Lacombe, articolassero diversamente

questo dualismo donna-interno/uomo-esterno. Chiederanno infatti di armarsi per difendere la Rivoluzione dai nemici *interni*, mentre agli uomini sarebbe spettata la difesa dai nemici *esterni*: qui il discrimine per definire interno ed esterno è il confine della Nazione²⁹.

Questi stessi limiti nell'affermazione dei diritti di cittadinanza femminili li ritroviamo nel leggere le dichiarazioni dei repubblicani italiani, dove si avverte la difficoltà di estendere alle donne il concetto di uguaglianza, e ciò è evidente in maniera particolare nella sua declinazione rispetto alle «virtù»: se nel caso di un uomo il riferimento era immediatamente alle virtù *civiche*, per la donna invece si sottintendevano, o descrivevano chiaramente, quelle *domestiche*. Ancora, tornava il costante richiamo alla morigeratezza dei costumi, che è stato lucidamente interpretato alla luce di un desiderio di autoconservazione della classe borghese allora in ascesa³⁰.

Il Popolo Romano rimette il deposito della presente Costituzione alla fedeltà dei Consigli Legislativi, dei Consoli, degli Amministratori, e dei Giudici; alla vigilanza dei Padri di Famiglia, alle Spose, ed alle Madri, all'affezione dei Giovani Cittadini, al coraggio di tutti i Romani³¹.

Come è chiaro in questo articolo della Costituzione della Repubblica romana, se la partecipazione dell'uomo alla vita dello Stato poteva essere declinata in tanti modi, anche quelli relativi alla realtà familiare, per le donne non c'era che questa, e subordinata al potere dei padri di famiglia. Anzi, sarà proprio l'esclusione della donna dalla vita pubblica il presupposto per il quale ella sarà considerata, in quanto 'buona madre', capace di formare 'buoni cittadini'³².

La novità, rispetto al passato, è piuttosto il nuovo valore che assume la maternità, che pure rimaneva elemento qualificante del ruolo femminile; una maternità che le donne stesse in questa nuova chiave finirono per impugnare. Da naturale e quasi obbligata tappa fisiologica della vita di una donna, essa si arricchiva ora di un significato sociale; mettere alla luce «cittadini» significava avere un ruolo attivo nella costruzione della nuova società e sulla base di questo apporto inserirsi in essa. Questo ruolo sociale assumeva ora, sempre più, un significato politico di cui le donne erano ben consapevoli.

La prima oratrice del Gran Circolo Costituzionale bolognese, Teresa Negri, ad esempio, a fronte dell'esclusione femminile dalla gestione militare e governativa della Repubblica – che ella non metteva in discussione –, rivendicava l'*utilità* delle donne attribuendo loro il diritto/dovere di «educare bene i nostri figli col renderli forti, e coraggiosi»³³.

Ancora, la donna – in continuità con una pratica d'*ancien régime* – po-

teva presentarsi addirittura come *tramite di cittadinanza* (mi riferisco alla possibilità per i forestieri di acquisire la cittadinanza in seguito al matrimonio con una donna nata nel territorio della Repubblica) senza esserne a pieno titolare; riporto l'articolo della Costituzione romana, giacché è di Roma che parleremo in particolare:

Dal giorno I. del Vendemiale anno 7. dell'Era Repubblicana, perché uno straniero divenga Cittadino Romano, converrà che, dopo essere pervenuto all'età di 21. anni compiuti, abbia risieduto nella Repubblica per 14 anni consecutivi, che paghi una contribuzione diretta, che possenga una proprietà in beni stabili, o uno stabilimento d'Agricoltura o di commercio, o che abbia sposata una Romana, e che inoltre dichiararsi nel registro civico la sua intenzione di stabilirvisi³⁴.

Sempre a Roma, tra la primavera e l'estate del 1798, si elaborano due progetti per le scuole primarie e superiori che, a differenza del modello elaborato nella Cisalpina, prevedono l'istituzione di una scuola primaria unica per i due sessi. Peccato però che alle bambine non siano impartite lezioni di geometria e meccanica, ma sui «diversi lavori muliebri». Soprattutto, salta agli occhi il diverso sistema punitivo riservato ai due sessi. Solo per i maschi, «in caso di grave colpa», è previsto che siano umiliati con l'esposizione di un cartello con la scritta «N.N. forse sarà incapace di onorare e difendere la Repubblica romana»³⁵.

Bisogna del resto aggiungere che il dibattito sulla donna e il nuovo governo si apriva in Italia avendo alle spalle sì il grosso fermento delle francesi, ma anche le loro sconfitte: la decapitazione nel 1793 di Olympe de Gouges, nota soprattutto per la sua provocatoria *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791) o la chiusura della Società delle repubblicane rivoluzionarie, *club des femmes* fondato da Claire Lacombe.

In qualche modo la spinta rivoluzionaria italiana aveva dietro di sé l'eco ridimensionante di questi avvenimenti.

È stato detto che con la Rivoluzione francese e la fondazione dello Stato moderno inizia a delinearsi, per poi consolidarsi, un modello di genere «che identifica nel maschile l'elemento fondante dello Stato nazionale, nel corpo sessuato dell'uomo quello della nazione, nel gruppo dei maschi i cittadini»³⁶ e che «l'imperante femminilizzazione dello spazio pubblico» che era stata caratteristica della civiltà della conversazione settecentesca viene bruscamente interrotta dalla Rivoluzione con la sua «impronta virile»³⁷. E tuttavia, in una prima fase l'entusiasmo e la partecipazione femminile alle repubbliche nascenti ci sono e sono forti.

Il recente volume di Elisa Strumia, ad esempio, ricostruisce il rappor-

to tra donne e politica in Piemonte e nella Repubblica cisalpina durante il triennio repubblicano, utilizzando un numero considerevole di fonti: giornali, libri, opuscoli, documenti prodotti dai circoli costituzionali, petizioni e processi dell'estate del 1799³⁸. A leggere queste fonti si ricava l'immagine di una società in fermento in cui il discorso pubblico non può fare a meno di riconoscere l'esigenza di un dibattito intorno alle donne, al loro ruolo, ed esse stesse contribuiscono ad arricchirlo.

È un fenomeno che si articola su due livelli: da un lato le donne fanno propri, condividendoli, obiettivi e strumenti di comunicazione dei repubblicani. Dall'altro pongono all'attenzione della comunità politica istanze fondamentali: combattono per il diritto di scegliere se e chi sposare; per il divorzio; per una redistribuzione dei beni familiari che non le veda più considerate come inabili alla gestione di beni. Chiedono di poter sciogliere i voti religiosi e di accedere all'istruzione, benché la maggior parte dei patrioti puntasse più sull'educazione che sull'istruzione in sé. Anzi, va detto che, da un certo punto di vista, la riflessione degli intellettuali sul tema istruzione/educazione accomunò, durante il triennio, donne e ceti popolari, «per i quali era sufficiente un'istruzione elementare, perché ciò che contava era il "patriottismo"»³⁹.

Queste donne hanno consapevolezza del valore delle proprie azioni pubbliche, i loro gesti hanno spesso degli intenti pedagogici; esse si muovono come un gruppo e come tale richiedono il riconoscimento di diritti. Come abbiamo visto, è anche in virtù del proprio ruolo di madri che esse rivendicano nuovi spazi; educare cittadini nei loro primi anni di vita significa per loro conquistare uno spazio nella sfera pubblica e politica, significa essere ritenute e considerarsi a tal punto responsabili, da meritare un nuovo status.

Sul finire del 1798 sulle pagine de "La vera repubblicana", giornale piemontese, appariva la proposta, avanzata da un'anonima donna, di organizzare una petizione per abolire negli atti di donazione l'equiparazione delle donne a soggetti di mente inferma (con la conseguente necessità di presentare cinque testimoni). L'appello avrebbe raccolto 2550 firme⁴⁰.

Era il segno che si cominciava ad avvertire la schizofrenia di una giurisprudenza la quale ammetteva le donne come titolari di diritti di proprietà, ma non riconosceva loro la capacità di gestire autonomamente i propri beni. La capacità (o incapacità) di agire rimaneva per il diritto strettamente connessa al genere o, alternativamente, basata sui ruoli familiari. Mettere in discussione la necessità di un tutore legale significava non solo intervenire in materia patrimoniale, ma spingere per una ridefinizione della stessa identità di genere⁴¹.

Ed erano anche i moderati a rendersi conto di quanto fosse potenzialmente pericoloso definire universali dei principi che erano pensati soltanto per gli uomini. È in quest'ottica che a Roma lo scolio Marco Faustino Gagliuffi, il 3 luglio del 1798, insistendo sul fatto che «i nomi in-fluiscono sulle cose», poneva all'attenzione del Tribunato la necessità di esplicitare che vi fosse l'obbligo non solo di chiamare «cittadini» gli uomini, ma anche «cittadine» le donne. Il rischio era che, escluse dai diritti, le donne potessero sentirsi escluse anche dai doveri⁴². Più onesto era stato il deputato montagnardo Guyomar: «Bisognerà chiamarle ormai *mogli* o *figlie* di cittadini, mai *cittadine*. O sopprimete la parola, o accordate la cosa». Così, il 29 aprile 1793, si era espresso di fronte alla Convenzione, denunciando proprio l'impossibilità di chiamare democrazia una forma di governo che non coinvolgesse tutto il popolo e continuasse ad avere nelle donne i suoi «iloti»⁴³.

Intanto nel 1794 era pubblicata ad Assisi una *Breve difesa dei diritti delle donne* in cui l'autrice (o autore) con lo pseudonimo di «Rosa California contessa romana», ben informata sugli avvenimenti francesi, metteva in guardia dal pericolo di escludere le donne dall'acquisizione dei diritti riconosciuti con la Rivoluzione⁴⁴.

In generale, le repubblicane italiane, nei loro discorsi, mettono in stretto rapporto il grado di emancipazione femminile con quello di sviluppo democratico della società. Ciò appare in tutta la sua evidenza quando le aspettative sembrano destinate ad essere disilluse. Così si esprime l'anonima «Avvocata de' proprj diritti»:

Se si può privare le donne dei loro diritti senza violare le leggi della natura, perché non si potrebbe spogliarne un popolo intero, e riservarli ad una casta privilegiata, oppure ad un solo individuo? Il dispotismo monarchico o aristocratico non è più illegittimo, che il dispotismo esercitato da un sesso sopra dell'altro⁴⁵.

Con ben altro spirito, il nesso tra compiuta democrazia e riconoscimento di diritti politici e civili per le donne sarebbe stato colto, qualche anno dopo, dall'ex gesuita Ignazio Thiulén, che aveva dedicato un sarcastico e graffiante libello all'analisi delle parole entrate in auge con la proclamazione della repubblica nelle varie parti della penisola. Egli provocatoriamente scriveva:

Fa maraviglia come nei Consigli Democratici non siano state introdotte *le giovani* e come esse abbiano potuto scordarsi del diritto d'uguaglianza a segno di non muovere una così giusta pretensione. Qual nuovo lustro non

avrebbero esse apportato ai Regolamenti Democratici? Sono le patriote meno sventate, meno leggiere, meno ignoranti dei patrioti? non hanno anzi esse in molti luoghi dato eroiche prove patriottiche di crudeltà, fanatismo, empietà, e pazzia, fino a superare i giovani stessi? E non sono tali prerogative i più validi requisiti per diventare Consigliere, e Regolatrici Democratiche? Non sarà eterna vergogna per la Democrazia, il non poter mostrare le sue Semiramidi, Didoni, e Zenobie Democratiche? Volle pure far pompa delle sue Amazzoni, che in vero popolavano più i propri eserciti di quello spopolassero gli eserciti nemici, ma pure cingevano spada, comandavano truppa, e sapevano milantare al pari d'ogni giovane con coraggioso fanatismo. Se non fecero in genere di valore quanto hanno fatto i giovani, si deve ancora considerare, che erano spessissimo legalmente impedito dagli accouchemants, e le loro necessarie conseguenze. Questo sarà sempre un picciolo neo sulla perfezione democratica, e la sua precipitosa rovina non le ha permesso il tempo di rimediarsi⁴⁶.

Roma. Esserci e desiderare

Nel guardare ai fenomeni di contestazione del governo pontificio precedenti all'instaurazione della Repubblica romana e risalenti all'inizio degli anni Novanta, si riscontra una massiccia presenza femminile, specie nelle rivendicazioni per i diritti primari, come il pane, che finivano, volontariamente o meno, per acquistare anche significati politici. Marina Formica definisce le donne «agenti della protesta»⁴⁷ e se ciò da un lato si ricollega ad un fenomeno di lungo periodo (sappiamo che le donne hanno sempre ricoperto il ruolo principale nelle lotte per il pane), acquista ora nuovi significati. Anche le francesi che il 20 aprile 1795 marciavano dirette verso la Convenzione chiedevano «pane», ma accanto ad esso invocavano anche «la Costituzione del 1793»⁴⁸.

C'è un momento in cui i discorsi si fanno più complessi e le scelte acquistano un valore anche politico. Provo a fare un esempio: Giuseppe Antonio Sala, un ecclesiastico romano che fu segretario del cardinale Caprara durante la dominazione francese e autore di uno dei diari più interessanti per la ricostruzione degli eventi dell'epoca repubblicana, riferendo inorridito di una riunione del Circolo Costituzionale racconta di «una giovane femina» che, salita in bigoncia, dichiarava che «in addietro si era fatta un dovere di non prestarsi alle voglie degli uomini; che ora illuminata conoscendo *li dritti imprescrittibili della natura*, aveva cambiato sentimento», aggiungendo «che altre cento sue pari erano della stessa opinione, e che tutte sarebbero state disposte a servire li patriotti»⁴⁹. Quel

servire li patrioti, su cui Sala chiude il discorso, mette a torto in secondo piano la libera scelta delle donne che prima avevano limitato le proprie pulsioni e che ora, *conoscendo li dritti imprescrittibili della natura*, si sentono libere di concedersi senza timore a chi desiderano. Una scelta come questa, per una donna, per giunta a Roma, aveva un enorme peso politico. Significava sfidare ataviche prescrizioni di modestia e ritiratezza. Significava affermare il proprio diritto a esserci e a desiderare.

Esserci e desiderare. In che misura la Repubblica romana, nelle sue leggi, riconobbe il diritto delle donne ad esserci?

Il 20 marzo 1798 a Roma si celebrava la festa della Federazione, durante la quale sarebbe stata proclamata la Costituzione. Essa era stata elaborata da quattro commissari francesi (Monge, Daunou, Florent e Faipoult), in città per ordine del Direttorio. I neocittadini romani non poterono partecipare alla sua elaborazione, né votarono per la sua approvazione. Essa era in buona parte una riproposizione della Costituzione francese dell'anno III, nota per il suo carattere censitario e per la sua involuzione in senso conservatore⁵⁰. Inoltre le cariche che per Costituzione erano elettive furono tutte esercitate su nomina francese, per l'intera durata dell'esperienza repubblicana.

Tanti erano gli articoli che indirettamente sancivano l'esclusione della donna dal godimento dei diritti di cittadinanza. Si trattava di una cittadinanza che era il prerequisito per poter godere del diritto elettorale attivo e passivo (art. 9). Lo stesso diritto elettorale era riservato solo agli iscritti «nel ruolo della Guardia Nazionale Sedentaria» (art. 273), da cui erano escluse le donne.

Scrive Angela Groppi che «il moderno concetto di cittadinanza si [è] costituito nel corso degli ultimi due secoli anche attraverso l'espulsione dell'elemento femminile, *espulsione che appare fondativa del concetto stesso*»⁵¹. È vero. Ma è anche vero che le donne, ancor più negli atti che con le parole, hanno dimostrato di non voler essere spettatrici della Rivoluzione. Si sono lette parte della «Nazione» e hanno agito in maniera consequenziale. Lo scriveva, abbiamo visto, de Gouges nella sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*: «Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, che è l'unione della Donna e dell'Uomo»⁵².

Forse va sottolineato soprattutto quello che già Elisa Strumia riconosceva per i territori da lei studiati. Ovvero che, a fronte dell'intervento diretto di una minoranza di autrici nel dibattito pubblico sull'allargamento dei diritti, più folto fu il gruppo di donne che «agirono dando semplicemente per scontato di essere titolari dei diritti di cittadinanza»⁵³. Fu

forse questa la rivoluzione più grande ed è dell'agire di queste donne che vuole dar conto la mia ricerca.

Ricostruiamo brevemente le vicende di Chiara Feltrini e Orsola Cardoli.

Ottavio Cappelli, marito di Feltrini, è uno dei più noti inquisiti della Giunta di Stato; innanzitutto perché la sua è l'unica condanna a morte effettivamente eseguita dal tribunale⁵⁴. Poi perché figura interessante del misticismo millenarista italiano di fine Settecento: legatosi alla setta degli «Illuminati» avignonesi, la sua opera di proselitismo nel 1790 aveva preoccupato il potere pontificio già scosso dall'89 francese, così che l'Inquisizione l'aveva condannato, dopo l'abiura, a sette anni di fortezza⁵⁵. Lo citiamo però in questa sede in relazione ai suoi problemi coniugali.

Benché dopo una supplica a Pio VI fosse riuscito, nell'agosto del 1795, ad ottenere la libertà dopo tre anni e otto mesi di reclusione, non poteva però ritornare a Roma, giacché costretto all'esilio dallo Stato della Chiesa. Egli cominciò così una serie di viaggi, prima a Livorno e Siena (dove era nato nel 1736), poi a San Pietroburgo dove fu ricevuto nel 1796 da Caterina II che gli conferì l'incarico di maggiore dell'esercito. Infine a Firenze. Da qui tentò di recuperare quello che restava del suo secondo matrimonio. Rimasto infatti vedovo della prima moglie nel 1780, un anno dopo, a Roma, aveva sposato Chiara Feltrini, da cui aveva avuto sette figli (nel 1799 ne erano vivi solo due, Geronio di 17 anni e Margherita quasi quattordicenne). Separatosi di fatto dalla donna in seguito alla carcerazione del 1790, anni dopo, da Firenze, provò ad ottenere di riunirsi a lei e rientrare in possesso dei suoi beni, «col mezzo anche del Gran Duca»⁵⁶, ma senza riuscirci. Così nel novembre del 1798, prima dell'invasione napoletana, Ottavio decise di ritornare a Roma. Ricorse addirittura al console (e in quanto tale responsabile del potere esecutivo) Federico Zaccaleoni, che aveva conosciuto nelle carceri dell'Inquisizione:

mi diressi da Lui per fargli presente tutte le ingiustizie, che soffrivo dalla mia Moglie garantita specialmente da un certo Cesare Savonelli, e da diversi altri, cioè Luigi Caribotti Sonator di violino, che passava per marito di essa, e Saverio Pediconi cognito sotto il nome del Chiavarino⁵⁷.

Nonostante l'intervento del console (Cappelli racconterà alla Giunta di essersi finto accanito repubblicano per ottenerne il sostegno alla sua causa davanti al pretore) la situazione con Chiara non sembra venire a soluzione. Cercando tra le carte del tribunale civile del Dipartimento del Tevere⁵⁸ si evince infatti che la sentenza di primo grado, emessa dal pre-

tore della sezione di Marte nel «nevosio anno VII» (tra il dicembre 1798 e il gennaio 1799) non aveva posto fine alla disputa tra i due coniugi⁵⁹. Non essendo stata infatti raggiunta una conciliazione davanti al pretore nella causa promossa da Ottavio Cappelli, il 26 ventoso (16 marzo 1799) è emessa una nuova sentenza, stavolta dal tribunale civile del Dipartimento del Tevere, appunto: Cappelli deve rientrare in possesso della sua casa e dei suoi beni, giacché Feltrini, a causa della di lui carcerazione semplicemente «amministrava il patrimonio del marito assente», ma non poteva esserne diventata proprietaria. A nulla erano valse le dichiarazioni della donna, che aveva affermato di aver acquistato a sue spese i beni presenti in casa. Secondo il giudice, «in quanto poi all'aver essa acquistato del proprio il mobilio, che trovasi ora nell'appartamento, non è ciò credibile. Essa nulla ha del proprio, fuorché la meschina dote [...]; nulla ha acquistato con titoli legittimi». Non si trattava però solo di ritornare in possesso di oggetti e denaro. Sulla base di quanto richiesto dall'appellante infatti:

Non solo poi deve essere il Cappelli mantenuto nel possesso della conduzione dell'appartamento, di cui si tratta, e di tutto ciò, che nel medesimo esiste; ma ancora tale manutenzione estendersi deve ai diritti maritali, e paterni. La Donna, = matrimonio consensit, in officio mariti esse debet = [...] pertanto La Feltrini = in officio esse debet = del di lei marito Cappelli, ne viene per conseguenza, che debba prestarsi a convivere con il medesimo, e riconoscerlo per padrone, e capo di sua Famiglia, ne [sic] sia lecito di scindere il consorzio coniugale ed abbia diritto il marito di astringerla [...]. In quanto poi ai diritti paterni sui Figli, fintanto, che non si provi averli il Cappelli emancipati, non può ragionevolmente ad esso negarsene l'esercizio, se non si voglia con eccesso d'impudenza negare ad un Padre quella patria potestà, che viengli accordata dalle Lecci Civili⁶⁰.

Della sorte che Cappelli aveva deciso per i figli, dalla deposizione rilasciata alla Giunta nel novembre 1799 sappiamo solo che Margherita si trovava «nel Monastero dello Spirito per educanda, ove, l'hò posta per toglierla dalle barbarie della Madre, la quale è stata sempre mia giurata nemica per avermi dissipato tutto»⁶¹.

Per inciso, durante la perquisizione ordinata dalla Giunta in casa di Cappelli furono trovati alcuni indumenti femminili di tale Maria Dorsani, con cui egli coabitava. È probabilmente per questo particolare che il fascicolo a lui intestato reca scritto accanto al suo nome «il Chierico Bigamo»: chierico perché in gioventù, spinto dallo zio paterno, aveva intrapreso la carriera ecclesiastica per poi abbandonarla a 24 anni, dopo aver preso gli ordini minori⁶².

Intanto, dalle dichiarazioni con cui l'imputato ricostruisce alla Giunta la sua situazione familiare, scopriamo che Chiara Feltrini non si era lasciata intimorire neppure dalla sentenza emanata dal tribunale dipartimentale del Tevere. Stando infatti alle minute inserite negli atti del processo intentato dalla Giunta e incriminate perché attestanti il rapporto tra l'imputato e un importante rappresentante del governo repubblicano, il console Zaccaleoni appunto, ricaviamo che Cappelli si era rivolto a lui informandolo che al suo ritorno a Roma «non [era] potuto tornare al possesso della sua roba, per avere voluto osservare le Leggi Costituzionali, ove ordinano ricorrere, ma non farsi da se giustizia, [...] con la moglie corrotta dalle massime de Preti, e da tre negromanti realisti, che l'hanno sedotta, di mangiarle le sostanze lasciateli in deposito dal marito per conservarle»⁶³. Chiedeva quindi «per porre in salvo la vita, che gli viene minacciata in ogni ora, e momento dalla propria moglie e figlia e dal curiale e altri aderenti delle medesime, che siano collocate in qualche luogo a spese del ricorrente, e che gli aderenti non ardischino, ne [sic] con fatti, ne con parole vilipendere un padrone, un padre, ed un marito»⁶⁴.

D'altra parte però la donna, astutamente, usava la stessa accusa di realismo contro il marito e presentava al giudice repubblicano una lettera di Cappelli, spedita da Firenze il 18 aprile 1798 in cui egli scriveva da convinto «aristocratico»⁶⁵. Così Cappelli era costretto a replicare a Zaccaleoni di aver finto perché a Firenze sapeva di essere controllato dal granduca e per sondare la posizione della moglie prima di tornare a Roma, «per illuminarla, sapendo che teneva il partito della falsa impostura aristocratica, e non quella della verità»⁶⁶. È evidente che entrambi formulino delle accuse strumentali, ma ciò perché consapevoli di quanto potesse pesare l'accusa di realismo nel neonato governo repubblicano.

Come Ottavio Cappelli, anche Chiara Feltrini non è certo una sprovveduta. Ciò va sottolineato in questa sede, anche se il desiderio di Chiara di separarsi dal marito – giacché ormai convivente con Luigi Caribotti – non si realizzerà perché un giudice l'ha appoggiato, ma perché un altro ha condannato a morte Cappelli.

D'altra parte la stessa autorità repubblicana che riconosceva il matrimonio come «l'origine delle famiglie e la fonte della Repubblica»⁶⁷, capace di legare gli uomini alla società, perché facendo loro sentire che hanno una patria, «esso è quello, che gli fa interessare alla medesima [convincendoli che] tuttociò, che spetta alla tranquillità, alla stabilità, alla perpetuità del Governo deve toccar[i] sensibilmente»⁶⁸; questa stessa autorità repubblicana, dicevamo, sapeva anche attraverso i suoi giudici talvolta affermare che «è giusto, che nessuno si lasci à molestare ne con fatti, né

con parole i suoi simili, e molto meno il marito la moglie»⁶⁹.

È quanto si afferma in un'altra sentenza emanata dal Tribunale del dipartimento del Tevere il 27 fruttifero 1798, che si pronunciava, come già in primo grado aveva fatto il giudice provvisorio Fernini, a sfavore della richiesta di Rinaldo Troili, accogliendo invece l'istanza della moglie, Orsola Cardoli, che non intendeva più prestargli gli «ossequi matrimoniali». Tra le motivazioni della sentenza si legge:

Non può negarsi, che il Troili si sia mostrato molto vivo verso la moglie, e se non sono provate le sevizie, al segno che si richiede per la separazione del Foro, sono però sufficienti, perché una Donna sensibile concepisca contro di lui dell'abborrimento. La violenza specialmente con cui tentò in Narni staccarla con la forza armata dalla casa paterna, ove autorizzata dal Ministro di Giustizia poteva rimanersi, fù un tratto, che dovette accrescere la di lei alienazione. Anche il marito Troili non deve essere attaccato alla moglie, non mancando delle prove, che fanno sospettare, che egli vogli trattare con severità la moglie, quando à lui ritorni. La lunga, ed ostinata lite deve sempre più avere acceso un reciproco odio, ed abborrimento. Se il marito hà cercato e cerca di ricoprirlo, la moglie lo hà esternato, protestandosi con giurata dichiarazione, che riunendosi con il marito si andrebbe incontro à scandali, e fatti tragici, e che essa più tosto che tornare con lui è pronta a vivere perpetuamente in un monastero. È chiaro dunque, e provato l'abborrimento, e l'odio per così dire capitale. Or questo solo basta per la separazione del Foro [...] ⁷⁰.

Quindi, anche arrivando a minacciare la monacazione (del resto ardua impresa in età repubblicana), Orsola ottiene la separazione. C'è da aggiungere però che, in linea con la richiesta di Troili, ella rinuncia al figlio, che è affidato unicamente al marito, e agli assegnamenti, accettando di mantenersi solo con la dote che le dovrà essere restituita.

Immerse in questa continua oscillazione tra abusi evidenti e condannati ed altri, altrettanto evidenti, ma accettati, si muovono le istanze, le aspettative e le stesse azioni delle donne vissute durante la Repubblica romana.

Secondo l'interpretazione di Angiolina Arru⁷¹ basata sui personaggi da lei incontrati nel corso dei suoi studi (coppie che provavano a legalizzare i propri legami precedentemente tenuti nascosti, donne che richiedevano la separazione da mariti violenti sperando di non vedersi ripetere il solito elogio della pazienza fatto da parroci o giudici), qualcosa sarebbe cambiato. Di fronte alla caduta del vecchio governo si avverte la possibilità di farsi avanti con nuove istanze e anche gli echi di leggi approvate in

Francia possono suscitare aspettative e consequenziali risoluzioni in chi ne avverte la necessità in Italia.

Del resto, già nel Veneto settecentesco studiato da Tiziana Plebani, a prescindere dall'esito delle domande di separazione, colpisce il «"protagonismo femminile" nel conflitto» e il pressante desiderio di raggiungere la felicità nelle proprie relazioni personali che emerge da queste istanze⁷².

Possiamo dire che nell'ambito di questo percorso di lungo periodo che vede le donne attive protagoniste, quello che colpisce ad un primo sguardo (e varrà la pena approfondire in futuro questa che per ora è solo una suggestione) è che a Roma tale protagonismo femminile sembra esercitarsi più negli atti che nel ricorso alla protezione della legge. In entrambi i casi proposti cioè sono i mariti a ricorrere alla giustizia per vedere tutelati i propri interessi, sebbene le donne – così traspare dalle carte – manifestino con forza la loro ostinazione nel difendere la propria libertà di scelta; è nelle azioni (la non interrotta convivenza con Caribotti nel caso di Chiara Feltrini nonostante le sentenze avverse; la separazione di fatto dal marito fino alla minaccia di monacazione nel caso di Orsola Cardoli) che queste donne affermano i propri desideri, mentre sembrano poco propense a ricorrere direttamente alla giustizia civile per vedere riconosciute le proprie richieste, in contrasto con una tendenza di lungo periodo che aveva visto in diverse aree geografiche le donne farsi promotrici di processi di separazione di fronte ai tribunali ecclesiastici, competenti in tale materia fino alla Rivoluzione francese⁷³. Come abbiamo notato nel caso delle donne studiate da Elisa Strumia, Chiara e Orsola si comportano dando per scontata l'acquisizione di determinati diritti e spazi d'azione, ben sapendo all'occorrenza come interloquire con gli amministratori della giustizia, su cosa puntare per provare ad avere la meglio (la prima accuserà di realismo il marito, la seconda invocherà l'ombra dell'«odio capitale» sul suo rapporto matrimoniale⁷⁴), ma, sembra, non esponendosi per prime. Probabilmente perseguendo una strategia di tutela di una presunta *fragilitas sexus* che pare accomunarle a buona parte delle donne successivamente interrogate dalla Giunta di Stato.

Note

- 1 Queste espressioni sono tratte da una ricerca condotta tra il 2001 e il 2002 da Francesca Bellafronte, docente di Scienze della Formazione, che ha intervistato un centinaio tra bambine e bambini di nove e dieci anni di una scuola elementare in provincia di Foggia. Il riferimento è in L. Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, con prefazione di E. Gianini Belotti, Milano, 2008, p. 101.
- 2 P. Cendon, *I diritti delle persone deboli*, in *Storia d'Italia*, Annali 14, *Legge Diritto Giustizia*, a cura di L. Violante, L. Minervini, Torino, 1998, pp. 179-207, p. 189.
- 3 M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma – I processi della Giunta di Stato*, in “Archivio della Società romana di Storia patria”, vol. 92, 1969 (pubblicato nel 1970), pp. 137- 211; M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti, L. Topi, «Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso». *Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in “Ricerche per la storia religiosa di Roma”, IX, 1992, pp. 307-382.
- 4 Ad esempio qualche informazione su Sabina Liberti in M. Cattaneo, “Giacobinismo” e trasgressione morale in un paese della Sabina: il caso del carmelitano Giovano Battista Vico, in *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-1799*, numero monografico di “Archivi e Cultura”, XXIII-XXIV, 1990-91, 1994, pp. 123-144. Il testo però è dedicato al compagno di Sabina. Riferimenti a Caterina Luzi in I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose nella Roma giacobina*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 1994, n. 1, pp. 120-145.
- 5 M. Graziosi, “Fragilitas sexus”. *Alle origini della costruzione giuridica dell’inferiorità delle donne*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all’età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma, 2002, pp. 19-38.
- 6 L. Guerci, *La discussione sulla donna nell’Italia del Settecento: aspetti e problemi*, Torino, 1988.
- 7 Ivi, p. 17.
- 8 Ivi, p. 28. Va ricordato che Roberto Bizzocchi ha dedicato un suo recente volume proprio al fenomeno dei cicisbei, mi riferisco a *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, 2008.
- 9 «Si dirà che è un’esagerazione, che le due immagini di sposa e prostituta non sono state le uniche rappresentazioni del mondo femminile adulto di questi anni. È vero. Solo che le altre sono state enormemente minoritarie (o caricaturali, come quella dell’isterica donna manager)», L. Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, cit., p. 37.
- 10 L. Guerci, *La discussione sulla donna*, cit., p. 91; il riferimento è al testo del lucchese Costantino Roncaglia (1677-1737), *Le moderne conversazioni volgarmente dette dei cicisbei, esaminate da Costantino Roncaglia della Congregazione della Madre di Dio, in questa seconda impressione rivedute e accresciute dall’Autore*, Lucca, Venturini, 1736 (I ed. 1720).
- 11 T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Milano, 2006, pp. 25-80, p. 26.
- 12 M. Caffiero, *Questioni di salotto? Sfera pubblica e ruoli femminili nel Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri, E. Brambilla, Venezia, 2004, pp. 527-537, p. 530.
- 13 T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile*, cit., p. 35.

- 14 G.P. Romagnani, *Dal salotto di casa Saibante all'Accademia degli Agiati: l'avventura intellettuale di una donna nella Rovereto settecentesca*, in *Salotti e ruolo femminile*, cit., pp. 213-235.
- 15 Per un'attenta analisi sul tema cfr. M.P. Donato, *I salotti romani del Settecento: il ruolo femminile tra politica e cultura*, in *Salotti e ruolo femminile*, cit., pp. 189-212. Si veda anche B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, 2003.
- 16 M.P. Donato, *I salotti romani nel Settecento*, cit., pp. 205-206. Per l'Arcadia e la strategia Pizzi, cfr. M.P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, 2000. Sul successivo appoggio dato al governo da parte dei membri dell'accademia, un solo esempio per tutti: il custode Godard tribuno del dipartimento del Trasimeno, cfr. M. Formica, *La città e la Rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, 1994, pp. 359-360.
- 17 M. Caffiero, *Questioni di salotto?*, cit., pp. 533-534.
- 18 Per le notizie su Elisabetta Caminer e Gioseffa Cornoldi cfr. T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile*, cit., pp. 50-52.
- 19 Per una panoramica sul lungo periodo cfr. M. Caffiero, *Dall'esplosione mistica tardo-barocca all'apostolato sociale (1650-1850)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia, G. Zarri, Roma-Bari, 1994, pp. 327-373.
- 20 Cfr. M. Caffiero, *Femminile/popolare. La femminilizzazione religiosa nel Settecento tra nuove congregazioni e nuove devozioni*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1994, n. 2, pp. 235-245.
- 21 M. Caffiero, *Un santo per le donne: Benedetto Giuseppe Labre e la femminilizzazione del cattolicesimo tra '700 e '800*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", n. 30 (3), 1990, pp. 89-106, p. 93. Su Labre cfr. anche Ead., *Santità e Controrivoluzione: il caso di Benedetto Giuseppe Labre*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1989, n. 2, pp. 83-103 e Ead., *La politica della santità. Nascita di un culto nell'età dei lumi*, Roma, 1996. Per il protagonismo femminile nel periodo rivoluzionario cfr. M. Cattaneo, *Il processo a Giovanna Marella. Un tentativo di santità tra Repubblica romana del 1798-99 e Restaurazione*, in "Rivista di Storia del Cristianesimo", n. 2, 2004, pp. 283-301.
- 22 C. Lattanzi, *Schiavitù delle donne. Memoria della cittadina Lattanzj letta nell'Accademia di Pubblica Istruzione in Mantova*. 14 Mietitore, Anno I della Libertà d'Italia, Mantova, Apollo, 1797. Il frammento qui citato è in C. Lattanzi, *Schiavitù delle donne*, a cura di G. Zacchè, Mantova, 1976, pp. 42-43. Il 19 termidoro la donna dedicava il testo alla cittadina Rose Josephine Bonaparte, «la chère moitié du Libérateur de notre pays». Carolina Airenti (1771-1818), moglie del giornalista ed uomo politico Giuseppe Lattanzi, dirigerà con lui dal 1804 il "Corriere delle dame". Per ulteriori notizie cfr. *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, a cura di R. Farina, Milano, 1995, ad vocem. Circa Giuseppe Lattanzi, cfr. la voce a lui dedicata in *Dizionario biografico degli italiani*. Per un'analisi di alcuni passaggi del discorso di Carolina, si veda anche E. Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso». *Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, 2011, pp. 158-162.
- 23 La proclamazione della Repubblica cisalpina avvenne il 29 giugno 1797, mentre nel luglio confluivano in essa anche i territori della Repubblica cispadana (Modena e le ex Legazioni pontificie) proclamata invece già nell'ottobre del 1796. Per i riferimenti cronologici, qui come altrove, cfr. D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma, 2000.

- 24 Per un breve quadro d'insieme sull'argomento cfr. A. Buttafuoco, *La causa delle donne. Cittadinanza e genere nel triennio «giacobino» in Italia*, in *Modi di essere: studi, riflessioni interventi sulla cultura e la politica delle donne in onore di Elvira Badaracco* raccolti da A. Buttafuoco, Bologna, 1991, pp. 79-106.
- 25 Cfr. *Diversità e minoranze nel Settecento*, Atti del seminario di Santa Margherita Ligure, 2-4 giugno 2003, a cura di M. Formica e A. Postigliola, Roma, 2006.
- 26 Art. 6 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (26 agosto 1789), citata da M. Vovelle, *La Rivoluzione francese. 1789-1799*, prefazione di F. Diaz, Milano, 2005, p. 47.
- 27 Olympe de Gouges, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, inserita in appendice in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi, A. Groppi, Roma-Bari, 1993. La *Déclaration* è stata ristampata recentemente in italiano, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, con *Prefazione per le signore o Ritratto delle donne* e postfazione di E. Gaulier, Genova, 2007.
- 28 Cfr. A. Groppi, *Le radici di un problema*, in *Il dilemma della cittadinanza*, cit., pp. 3-15, p. 5.
- 29 D. Godineau, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione*, Milano, 1989, pp. 124-125.
- 30 Cfr. A. Buttafuoco, *La causa delle donne*, cit., p. 84.
- 31 Art. 372 della Costituzione della Repubblica Romana, pubblicata il 17 marzo 1798, in *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*. Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798-1799, 5 voll., I, p. 142. Il riferimento alle 'spose' ed alle 'madri' è comune a tutte le Repubbliche, come notato da Buttafuoco.
- 32 R. De Longis, *Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi*, in *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma-Bari, 1997, pp. 184-207, p. 188.
- 33 E. Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*», cit., p. 125.
- 34 Costituzione della Repubblica Romana, titolo II, art. 7, in *Collezione di carte pubbliche*, cit., p. 105. Buttafuoco fa notare come in maniera più coerente rispetto agli altri testi costituzionali repubblicani, quelli romano e napoletano non usino il termine 'cittadina'.
- 35 Cfr. M. Formica in *La città e la Rivoluzione*, cit., pp. 372-374.
- 36 N.M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica*, cit., pp. 81-137, p. 82.
- 37 T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile*, cit., p. 80.
- 38 E. Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*», cit.
- 39 Ivi, p. 243.
- 40 Il riferimento è in S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma, 2004, p. 17. Al giornale ha dedicato uno studio E. Strumia, si tratta di *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799*. «*La Vera Repubblicana*», in "Studi storici", n. 4, 1989, pp. 917-946.
- 41 Su questo argomento cfr. S. Feci, *Pesci fuor d'acqua*, cit.
- 42 M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, 2005, pp. 86-88.
- 43 Significativo fin dal titolo l'intervento di Pierre Marie Augustin Guyomar: *Le partisan*

de l'égalité politique entre les individus ou problème très important de l'égalité en droits et de l'égalité en fait; la citazione è tratta da E.G. Sledziewski, *Rivoluzione e rapporto fra i sessi. La svolta francese*, in *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse, M. Perrot, Roma-Bari, 2002 (I ed. 1995).

- 44 Ivi, pp. 147-148.
- 45 Un'avvocata de' proprj diritti, *I diritti delle donne*, apparso sul giornale "Il Difensore della Libertà", 16 settembre 1797, citato in A. Buttafuoco, *La causa delle donne*, cit., p. 100.
- 46 I. Thiulén, *Nuovo Vocabolario Filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia, 1799, 2 voll., II, alla voce *Gioventù*, pp. 96-99. In queste dichiarazioni, tra l'altro, il riferimento ai continui parti s'inserisce nella polemica, fortissima in tutto il *Vocabolario*, contro la libertà sessuale dei repubblicani, specie delle donne. Alla voce *Matrimonio* scrive: «Nei Matrimonj Repubblicani legittimi; legittimissimi la buona Madre dopo tre, o quattro anni di Matrimonio pianta Repubblicanamente, ed amorosamente i proprj Figlj, che la stessa Tigre non abbandona sino a tanto che siano in istato di provvedere a se stessi; e poi va a procreare altri per abbandonarli alla stessa maniera. Se questa è buona Madre (e lo è costituzionalmente) cosa sarà il buon Repubblicano?», ivi, I, pp. 76-77.
- 47 M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, 2004, p. 65.
- 48 D. Godineau, *Cittadine tricoteuses*, cit., cap. III.
- 49 G.A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da G. Cugnoli*, a cura di V.E. Giuntella, Roma, 1980, 3 voll., vol. I, 24 giugno 1798. Il corsivo è mio.
- 50 Per un confronto tra la Costituzione romana e quella francese dell'anno III cfr. V.E. Giuntella, *La giacobina repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, Roma, 1950.
- 51 Cfr. A. Groppi, *Le radici di un problema*, cit., p. 8, il corsivo è mio.
- 52 Olympe de Gouges, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, cit., art. III.
- 53 E. Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*», cit., p. 252.
- 54 Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Giunta di Stato (1799-1800)*, (d'ora in poi GdS), b. 1, fasc. 7. Anche al fabbricante di carrozze (poi imprenditore in piena ascesa nel periodo napoleonico) Saverio Pediconi è ingiunta la stessa pena per libertinaggio, detenzione di armi, abbigliamento alla giacobina e ribellione. La pena è però poi commutata nella condanna alle triremi a vita, ASR, GdS, b. 14, fasc. 142¹ e b. 15, fasc. 142², la commutazione della pena in b. 23, fasc. 233. Infine, fu condannato a morte in contumacia il duca Pio Bonelli, ASR, GdS, fasc. 184.
- 55 Cfr. *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia, J. Tedeschi, Pisa, 2010, 4 voll., e *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*. Si veda anche R. De Felice, *Note e ricerche sugli «illuminati» e sul misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma, 1960. Circa l'atteggiamento adottato nei suoi confronti dalla Giunta di Stato cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., pp. 167-175.
- 56 ASR, GdS, b. 1, fasc. 7. Si tratta di dichiarazioni rilasciate durante il primo interrogatorio, il 20 novembre 1799.
- 57 Ivi, cc. 17-17v. È lo stesso Pediconi di cui sopra.

- 58 Il 29 marzo 1798 il governo repubblicano istituiva nuovi tribunali; i tre gradi di giurisdizione attraverso i quali veniva amministrata la giustizia civile erano le Preture, il Tribunale civile del dipartimento e l'Alta pretura. Nello specifico, i giudici del tribunale civile dipartimentale giudicavano in ultima istanza quando la cosa contestata non superava il valore di 1.200 scudi, in prima istanza per un valore superiore o quando il pretore non era riuscito a conciliare le parti. Cfr. M.L. Barrovecchio San Martini, *Gli archivi dei tribunali della Repubblica romana 1798-1799 conservati presso l'Archivio di Stato di Roma*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", anno LIX, III, 1972, pp. 440-447. Per una panoramica sui tribunali repubblicani cfr. M. Battaglini, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana del 1798-99*, Milano, 1998.
- 59 ASR, *Repubblica Romana 1798-99, Tribunale dipartimentale del Tevere*, Sentenze, b. 1. A causa della rilegatura coeva, poco attenta alla coerenza dei documenti uniti tra loro, la sentenza della causa Cappelli-Feltrini occupa le carte 464-465v e 512-512v.
- 60 Ivi, cc. 465v-512.
- 61 ASR, GdS, b.1, fasc. 7.
- 62 Cfr. la voce a lui dedicata da M. Cattaneo in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit.
- 63 ASR, GdS, b. 1, fasc. 7, c. 32.
- 64 *Ibidem*. In un'altra minuta, datata nevosio anno VII, egli chiede di aver posta «in sicuro la propria vita minaciale [sic] per tre volte dall'incorreggibil moglie e da suddetti suoi partigiani».
- 65 Alcuni passi della lettera in questione sono riportati nel ristretto difensivo redatto dall'avvocato dei Rei di Stato, Agostino Valle, che così giustifica il testo: «Quando io esamino come il Cappello scrive alla moglie Cittadina con cui era in lite, non posso darmi pace sulla sua imprudenza, tutt'altro doveva scrivere da qual che scrisse, doveva prevedere, che quella lettera sarebbe stata un'arma, che si doveva contro di lui rivolgere. Ma [...] per lo più l'imprudenza del parlare è l'effetto della sincerità del cuore. Il Cappello era in Firenze ove poteva esternar li suoi sentimenti con libertà, li esterna, e si dimostra un deciso aristocratico [...] li esterna non in pubblico, ma in una lettera privata alla moglie; Dunque non la grazia, non l'adulazione non il proprio interesse poté dettargli ciò che scrisse, ma solo il cuore, solo il suo carattere».
- 66 Ivi, c. 30.
- 67 *Assemblee della Repubblica romana (1798-1799)*, a cura di V.E. Giuntella, 3 voll., vol. I, Bologna, 1954; voll. II e III, Roma, 1977-1993, qui vol. II, p. 372.
- 68 *Assemblee della Repubblica romana*, cit, vol. III, p. 262; questo passaggio è uno stralcio del progetto di risoluzione sull'esenzione d'accordarsi ai padri di numerosa prole, presentato dalla Commissione incaricata nella seduta del 28 piovoso anno VII (16 febbraio 1799). Va ricordato che questa insistenza per il matrimonio è ben inquadrabile in una tendenza generale del secolo a spingere al matrimonio anche per preoccupazioni demografiche, cfr. L. Guerci, *La sposa obbediente: donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, 1988, in particolare il cap. V. Del resto come chiarisce bene Strumia è anche figlio del popolazionismo il dibattito, molto vivace durante il Triennio repubblicano, circa l'opportunità di abolire il celibato ecclesiastico, cfr. E. Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso», cit., p. 211.
- 69 ASR, *Repubblica Romana 1798-99, Tribunale dipartimentale del Tevere*, Registro sentenze, b. 2-3, fasc. 2, c. 57.

- 70 Ivi, cc. 56v-57.
- 71 A. Arru, *Il viaggio di un'amante e l'albero della libertà*, in *Viaggi di donne*, a cura di A. De Clementi, M. Stella, Napoli, 1995, pp. 29-61.
- 72 T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile*, cit., p. 71. L'autrice trae il riferimento al protagonismo femminile nei tribunali ispirandosi al lavoro di S. Seidel Menchi, *I processi matrimoniali come fonte storica*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna, 2000, pp. 15-94.
- 73 Cfr. S. Seidel Menchi, *I processi matrimoniali come fonte storica*, cit., in particolare p. 91. Utili strumenti per affrontare il tema delle separazioni il volume di C. La Rocca, *Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, Bologna, 2009 e il saggio di S. Luperini, *Chi fugge e chi resta. La separazione di fatto fra tribunale ecclesiastico e relazioni di vicinato (Pisa, 1560-1660)*, in "Genesis", III, n. 2, 2004, pp. 115-145.
- 74 Sulle trasformazioni avviate nel Settecento nell'utilizzo del motivo dell'*odio capitale* come causa di separazione cfr. D. Lombardi, *L'odio capitale, ovvero l'incompatibilità di carattere. Maria Falcini e Andrea Lotti (Firenze 1773-1777)*, in *Coniugi nemici*, cit., pp. 335-367.

1. All'indomani della «peste della desolatrice democrazia»

Il 29 settembre 1799 il generale Garnier, comandante in capo dell'armata francese, e il capitano inglese Trowbridge firmavano la capitolazione di Roma, successivamente sottoscritta anche dal generale De Bourcard in nome del sovrano napoletano Ferdinando IV. Terminava in questo modo la Repubblica romana, che aveva già resistito, tra novembre e dicembre 1798, ad una prima invasione napoletana, ma crollava ora sotto la spinta della seconda coalizione antifrancese, formata da Inghilterra, Austria, Russia, Regno di Napoli, Svezia e Impero ottomano, e soprattutto dei problemi interni. La politica francese di sfruttamento dei territori entrati sotto la propria sfera d'influenza aveva creato grosso malcontento, mentre l'impossibilità di una vera e propria autonomia politica¹ aveva acuito i contrasti tra buona parte del gruppo dirigente romano e i repubblicani più radicali.

Il testo della convenzione assicurava una serie di garanzie ai francesi e ai loro alleati, cui riconosceva gli onori militari. Gli sconfitti potevano rimanere in possesso delle proprie armi e nulla sarebbe stato fatto contro la loro persona e i loro beni. I francesi sarebbero stati imbarcati da Civitavecchia alla volta della Francia – fu concesso di restare soltanto a malati e feriti particolarmente gravi – e agli stessi alleati romani venne riconosciuta questa possibilità. Laddove questi ultimi avessero deciso di rimanere in patria era loro garantita l'impunità per quanto compiuto e professato durante la Repubblica. Era previsto infine che, di fronte a incertezze o a difficoltà interpretative connesse alla convenzione, essa fosse interpretata a favore dei francesi e dei loro alleati. Il 2 ottobre gli sconfitti consegnarono Castel Sant'Angelo all'esercito napoletano.

Con il passare dei giorni, però, per sedare i disordini interni e assicurarsi un maggior controllo sul territorio, le autorità napoletane, che

gestivano la fase di transizione in attesa che il nuovo pontefice assumesse i pieni poteri², iniziarono a prendere una serie di misure che intaccavano le garanzie precedentemente accordate.

Tra il 30 settembre e il 4 ottobre De Bourcard, di fronte ai numerosi furti e agli attacchi violenti contro chi gli insorgenti identificavano come giacobino, emanò due editti in cui intimava a tutti di restituire ogni arma, da taglio o da fuoco. Risalgono all'8 ottobre invece gli ordini di allontanamento dai pubblici impieghi di tutti coloro che avendo prestato il giuramento civico non avevano ritrattato, e d'immediato arresto per coloro che fossero colpevoli di diffondere «voci allarmanti e sediziose»³.

La vera svolta, però, si ebbe soltanto qualche giorno dopo, il 10 ottobre 1799, quando giunse a Roma Diego Naselli, incaricato dal re Ferdinando IV di gestire militarmente e politicamente l'ex territorio della Repubblica romana. Nel suo primo proclama, dell'11 ottobre, era espresso chiaramente l'obiettivo di ripulire lo Stato «dalla peste della desolatrice democrazia»⁴.

È tuttavia necessario chiarire che la reazione, a Roma, non giunse mai agli eccessi avutisi nel Regno di Napoli, soprattutto perché nel caso dello Stato pontificio Ferdinando IV riconobbe, tramite la firma di De Bourcard, le condizioni della capitolazione che invece aveva disconosciuto per il suo regno; piuttosto l'obiettivo principale fu allontanare dal territorio tutti i soggetti ritenuti pericolosi per il mantenimento dell'ordine pubblico. Non è un caso, infatti, che dalla metà di ottobre Naselli emanò una serie di editti contro i forestieri, ignorando le tutele concesse ai giacobini dalla capitolazione. Fu intimato di lasciare Roma a tutti coloro che vi risiedessero da meno di due anni; a chi, ricoprendo delle cariche pubbliche in provincia durante il periodo repubblicano, si fosse rifugiato a Roma con l'arrivo delle truppe della coalizione e degli insorgenti per paura di ritorsioni; infine a tutti coloro che, non romani, avessero avuto qualunque ruolo ufficiale nell'estinto governo.

Alla fine, di fronte al malcontento popolare suscitato anche dalla presenza in città delle numerose truppe, in un periodo di carestia e conseguenti saccheggi, il 10 novembre 1799 Naselli annunciava l'istituzione del Tribunale della Giunta di Stato. Nata per punire i «nemici dell'ordine pubblico», e quindi apparentemente chiunque attentasse alla pubblica tranquillità, la Giunta fu in realtà lo strumento primario attraverso cui l'autorità napoletana punì chi a più livelli era stato coinvolto nell'esperienza repubblicana. Ad esso va aggiunto il tribunale di Revisione dei conti che, nel controllare e condannare l'attività finanziaria del governo repubblicano, finì per intaccare con diverse confische le proprietà dei patrioti, anche questo a dispetto della capitolazione.

La Giunta di Stato (1799-1800)

A formare il nuovo organo furono chiamati monsignor Giovanni Barberi come avvocato fiscale, in rappresentanza quindi degli interessi dello Stato; Alessandro Tassoni, Giovan Battista Paradisi e Francesco Maria Rufini nel ruolo di giudici, mentre la presidenza fu affidata al cavaliere Giacomo Giustiniani. Questi sarebbe stato attivo anche durante la seconda restaurazione, occupandosi, dal 1815, della riorganizzazione dell'Università bolognese, che avrebbe epurato da buona parte degli elementi coinvolti nelle vicende del Regno italico⁵.

In funzione garantista, per tutelare gli inquisiti, fu affidata la difesa dei «rei di Stato» all'ex gesuita Agostino Valle, che aveva in precedenza ricoperto il ruolo di aiutante di studio dell'uditore della Rota Romana, monsignor Altieri.

Particolarmente importante fu la figura di Barberi, già avvocato fiscale del governo pontificio e appartenente in curia al partito zelante; aveva istruito, tra gli altri, il noto processo contro Cagliostro nel 1789 e durante la prima restaurazione si sarebbe opposto ai tentativi del segretario di Stato Ercole Consalvi di riformare la giustizia, miranti, ad esempio, a sottrarre la gestione della polizia ai diversi tribunali sparpagliati sul territorio per affidarla direttamente a organi dipendenti dalla Segreteria di Stato, con l'obiettivo più ampio di centralizzare l'amministrazione del potere giudiziario⁶. È nota invece la posizione che di lì a poco avrebbe assunto monsignor Tassoni in un memoriale diretto al nuovo pontefice, a proposito degli impiegati che avevano aderito alla causa repubblicana. In esso segnalava l'utilità politica di una strategia non persecutoria nei confronti dei suddetti per evitarne la radicalizzazione. Del resto egli stesso era tra quelli che avevano prestato il giuramento civico⁷.

Divisa poi tra le pressioni dell'autorità napoletana e le resistenze di quella ecclesiastica che mal sopportava le ingerenze di tribunali laici in casi che sia per l'identità degli imputati che per le accuse loro mosse reputava di sua competenza⁸, la Giunta in meno di un anno di attività (metà novembre 1799-31 ottobre 1800) giunse a decretare circa 559 sentenze⁹ acquistando un numero considerevole di informazioni dalle centinaia di donne ed uomini interrogati, tra Roma e provincia.

I fascicoli processuali, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, sono talvolta incompleti. Non sempre infatti è possibile ritrovare l'incartamento di imputati registrati nel *Manuale Actorum* o nel *Registro delle adunanze*; inoltre a volte mancano le sentenze per alcuni di quelli di cui si dispone degli atti processuali. Questo perché molti procedimenti contro

gli abitanti della provincia furono portati avanti dai tribunali locali per conto della Giunta, mentre altri incartamenti furono spediti a Napoli su sollecitazione della corte borbonica. Inoltre parte delle carte del fondo archivistico provengono dai documenti del Tribunale del Governatore, cosicché è probabile che altre siano rimaste invece in quest'ultimo fondo¹⁰.

Fino alla primavera del 1800 il tribunale agì interpretando in chiave restrittiva la convenzione e applicandola quindi solo alle città che si erano arrese alle truppe napoletane (Corneto, Civitavecchia, Tolfa e Roma) e non agli altri territori occupati già prima della firma della capitolazione. Fu solo verso la metà di maggio che un messaggio dalla corte napoletana, in risposta alle perplessità mosse da Giustiniani stesso, chiarì la validità dell'accordo per tutti coloro che appartenessero allo Stato pontificio.

La stessa procedura seguita nell'istruire i processi fu sommaria¹¹, votata innanzitutto alla celerità, e di questo risentì chiaramente soprattutto la difesa, costretta ad intervenire solo ad istruttoria avvenuta e quindi quasi sempre nell'impossibilità di richiedere nuove indagini a sostegno del proprio intervento. Rispetto allo schema del sistema processuale inquisitorio, affermatosi dagli inizi del Trecento, va notato infatti che lo spazio riservato agli interrogatori dei testimoni e degli stessi inquisiti veniva molto ridimensionato, così come poco era il tempo lasciato all'avvocato difensore per stendere il proprio memoriale¹².

Così non è raro leggere nelle memorie difensive scritte da Valle il disaggio e la denuncia di una serie di disattenzioni del giudice di turno a danno degli imputati¹³. In un appunto su una lettera inviatagli da Filippo Benzi, il sacerdote Carlo Bilotti, arrestato ben due volte dal tribunale, segnalava:

La crassa ignoranza di Diego Naselli, il soverchiante, ed oppressivo dispotismo della Giunta di Stato composta in Roma della più improba gente, e la imbecillità soprattutto, e la perfidia di quel Presidente Cavalier Giustiniani¹⁴.

L'uomo, che non risparmiava accuse nemmeno a Valle, al suo secondo arresto motivò queste parole con la rabbia e la disperazione procurategli dalle modalità scelte dal tribunale per il suo primo rilascio (era stato condannato all'esilio dallo Stato, e la condanna fu riconfermata dopo il secondo fermo):

l'esser stato costretto dal Capitano Piccirilli [o Piccirilli] a partire nello spazio di poche ore, di essere stato da esso scortato fino alla Sepoltura di

Nerone, ivi lasciato in mezzo alla strada quasi nudo attesa la negatagli restituzione del vestiario, e quasi scalzo debilitato a proseguire il viaggio per i sofferti patimenti, ed'impedito a potersi mantenere, perché privo di un baiocco. Cosicché giunto verso la sera straziatamente alla storta gli fù dato da quel Maestro di Posta un poco da mangiare a titolo di carità¹⁵.

Rimaneva del resto l'antica tendenza a far partire il processo sulla base di suppliche o denunce che, nella maggior parte dei casi, non erano altro che vendette personali. Quasi una nuova 'caccia alle streghe', e rispetto alla tendenza frequente a prestare fiducia ai delatori si pronunciò monsignor Tassoni denunciando il ricorso a una pratica che egli condannava, attribuendola alla «sterminatrice Repubblica»¹⁶.

Circa le sentenze emanate dalla Giunta, in netta maggioranza furono comminati esili da tutto lo Stato (103) o solo da Roma e distretto (più di 150)¹⁷, mentre la scarsa decina di condannati alla galera o alla trireme avevano per lo più ricevuto già precedenti condanne durante il governo pontificio o si erano abbandonati a saccheggi e spoliazioni di chiese nel periodo repubblicano. La condanna all'esilio non era certo una pratica nuova, piuttosto la prova di una tendenza di lungo periodo, ma se nella prima età moderna significava «mostrare di poter rompere quei legami fra il condannato, la famiglia e la comunità originaria»¹⁸, ora si appoggiava alla dura legislazione emanata dal governo provvisorio napoletano contro i forestieri per allontanare dalla città chi vi viveva da meno di due anni, le ex autorità repubblicane di provincia che per timore di rappresaglie da parte degli insorgenti si erano rifugiati nell'Urbe e coloro che, non romani, avevano ricoperto una carica pubblica durante l'appena estinto governo¹⁹.

Delle tre condanne a morte una fu in contumacia (al duca Pio Bonelli: la grazia sarebbe arrivata il 25 febbraio 1801), un'altra poi commutata nella trireme a vita (Saverio Pediconi); mentre fu effettivamente eseguita, come abbiamo visto, solo quella contro Ottavio Cappelli²⁰.

È chiaramente registrabile anche una disparità di trattamento tra i vari «rei». Se molti degli elementi repubblicani appartenenti alla nobiltà non compaiono tra gli inquisiti, perché partiti al seguito dei francesi all'indomani della capitolazione²¹ – è il caso ad esempio della principessa Giuliana Falconieri Santacroce – è anche vero che i nobili che furono imputati subirono un trattamento decisamente meno punitivo rispetto ai soggetti di origine popolare e piccolo-borghese coinquisiti in quell'occasione. Questi ultimi, inoltre, costituiscono la maggioranza delle persone contro cui la Giunta istruì processi. Stando ai dati forniti da un'analisi quanti-

tativa, infatti, dei 478 inquisiti per giacobinismo tra Roma e dipartimenti solo 11 erano nobili, a fronte dei 97 artigiani e bottegai, gruppo professionale più rappresentato²².

Buzzelli Serafini ritiene di poter spiegare questo accanimento giudiziario nei confronti di chi fosse di estrazione sociale popolare con le limitazioni imposte dalla capitolazione: in sostanza, sostiene, non potendo colpevolizzare gli atti politici si poteva aggirare la questione rintracciando delitti comuni, saccheggi e atti sacrileghi, che «potevano essere più frequenti nelle classi più umili»²³.

In realtà, al di là di questa spiegazione e della rete di relazioni e protezioni che potevano intervenire a difesa dei soggetti di estrazione sociale più alta, non va dimenticato il chiaro segnale politico che queste condanne volevano dare. Come più volte si è detto, uno degli elementi della Rivoluzione francese che aveva più sconvolto l'ala controrivoluzionaria era stato proprio l'assalto al principio d'autorità, l'autorità delle Sacre Scritture come quella del potere legittimo (e legittimo perché ad esse conformato). In una visione lineare e onnicomprensiva della storia, che tutto inseriva nel percorso della Chiesa volto alla realizzazione sulla Terra del messaggio divino contro le varie e sempre nuove eresie, il cattolicesimo controrivoluzionario aveva potuto addirittura additare nella Riforma luterana la sorgente di tutti i mali²⁴.

Quest'autorità che ora i rivoluzionari avevano intaccato era anche quella di una società gerarchicamente connotata che si esprimeva attraverso i suoi notabili. Il rendere pensabili, e quindi anche possibili, per chi appartenesse ad un livello basso della scala sociale, il sovvertimento del sistema di potere e l'aspirazione anche all'esercizio di una propria autorità erano elementi che andavano rimossi, anche nel ricordo, e con punizioni chiare. È questo forse uno dei motivi più importanti che spiegano la scelta della Giunta di processare e punire chi appartenesse ai gruppi sociali più umili, e in questo quadro si spiega in parte anche la repressione attuata contro gli insorgenti.

Non solo, sulla base delle ritrattazioni del giuramento civico e dei dati sul reinserimento di chi apparteneva al ceto sociale medio-alto nell'apparato burocratico restaurato, va segnalata una tendenza a non destabilizzare troppo l'equilibrio sociale e politico. Questo anche perché un nuovo pericolo, vero o presunto, era all'orizzonte, quello cioè di una pericolosa quanto controversa alleanza tra patrioti radicali e insorgenti sanfedisti, accomunati ora da una forte spinta antifrancese²⁵.

L'attività della Giunta di Stato si chiuse il 31 ottobre 1800 quando il nuovo papa, Pio VII, concesse il perdono generale escludendo da esso

solo coloro che già prima dell'esperienza repubblicana avevano tentato azioni sovversive dell'ordine costituito.

«Roma è piena di reprob»

Con queste parole il presidente della Giunta Giustiniani descriveva a monsignor Di Pietro la realtà di un territorio in cui gli atti contro la religione e contro la morale erano quelli in cui era più facile imbattersi all'indomani della fine della Repubblica. Contemporaneamente informava il delegato apostolico che, in attesa del ricostituirsi della «Sagra Inquisizione», la Giunta caricava su di sé l'onere di processare chi si fosse macchiato di tali reati²⁶.

Se questo dato è chiaramente inquadrabile, come sottolinea Buzzelli Serafini, nel tentativo costante del tribunale di colpire chi avesse aderito all'esperienza repubblicana – utilizzando così il «delitto di religione» come strumento principale per aggirare la capitolazione – esso tuttavia è foriero anche di altre informazioni. Ci restituisce infatti il quadro di un contesto in cui la frattura repubblicana aveva fatto venire a galla e dato uno sbocco ad una disaffezione, diffusa e più antica, nei confronti dell'invadenza delle massime religiose, la quale, essendo Roma governata da un 'papa-re', era insieme anche disaffezione per un sistema di governo ben preciso²⁷.

Se la Giunta inorridiva nel sentire che il barbiere Alessandro Donnini, avendo visto accendere una lampada davanti all'immagine della Madonna, diceva «che era meglio mangiarsi quell'Oglio, e di condirci l'insalata più tosto che spregarlo a quella Lampada»²⁸, la cosa interessante e veramente nuova però era che a questo fastidio manifestato nei confronti di tradizionali riti si aggiungesse ora anche una posizione politica²⁹. Sempre Donnini si riferiva avesse detto che:

quello della Republica era veramente un ottimo Governo, mentre i Giovani potevano fare tutto quello, che loro pareva, e piaceva, ne più si obbligava alcuno a doversi confessare, e comunicare, e ricevere tanti Sacramenti, che erano tutte ridicolezze dei Preti³⁰.

Ancora, secondo un altro testimone ascoltato dalla Giunta, pare che Antonio Giuliani, detto «senza naso» andasse ripetendo in giro, in tempo di Repubblica, che:

Ora non contano più questi Preti, ne conta più questo Vecchio di Cristo (intendendo del Papa), ormai si è invecchiato, e li Francesi, se vogliono gli dà l'animo di andare a democratizzare anche il Paradiso³¹.

Irreligione e anche maggiore libertà nel vivere la propria sessualità. Sono numerosissimi i casi di uomini e donne accusati di concubinato, adulterio, partecipazione a balli e feste patriottiche decisamente, e insopportabilmente, promiscue nell'ottica delle autorità ecclesiastiche. Francesco Valentinelli, attento testimone dell'epoca, parla di un «sistema sociale rovesciato» in cui ad esempio all'innalzamento dell'albero della libertà nel ghetto «parecchi Cristiani di solo nome, e della più vile feccia fraternizzarono scandalosamente con quei Cittadini Ebrei, dai quali furono remunerati con quantità di vino, che li sospinse ai più vergognosi eccessi»³².

Così, a partire dai capi d'accusa stilati dalla Giunta e dalle numerosissime testimonianze di chi, con l'obiettivo di provare il giacobinismo degli accusati, non manca quasi mai di accennare alla loro libertà sessuale, sembra delinearsi un quadro in cui molti avevano avvertito, durante la Repubblica, che le proprie scelte personali erano avallate o almeno non espressamente perseguite dalla nuova forma di governo.

Quello che colpisce quindi non è tanto il numero di casi di concubinato e adulterio, comportamenti costantemente presenti durante l'*ancien régime*, ma il collegamento tra questi e l'accusa di giacobinismo. Un comportamento sessualmente libero è sentito legittimo ora più che in passato, spesso anche andando al di là di quanto pubblicamente concesso dalle autorità repubblicane della penisola. Queste, infatti, non si mostrarono certo favorevoli al libertinismo *tout court*. Circolava anzi l'idea che, 'redente' grazie alla Repubblica le donne dai vizi cui erano state indotte dai passati governi, esse avrebbero dovuto indurre alla virtù tutti i cittadini. Del resto in Lombardia il moderato Carlo Botta, nella sua *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero* (1797), scriveva che «presso quel popolo, fra il quale le donne sono virtuose, e gli uomini lo sono; e là dove sono esse viziose, e gli uomini anch'essi lo sono»³³.

Le donne inquisite dalla Giunta

All'indomani della firma del trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) si conclude l'esperienza delle Municipalità in territorio veneto, passato all'Austria con il beneplacito di Napoleone, e le donne «pagano non meno

degli uomini» la loro partecipazione politica; molte andranno in esilio nella Repubblica cisalpina o in Francia o saranno arrestate, ma non si sa quante di loro facciano parte degli 800 giacobini che gli austriaci, dopo aver tenuto per un anno in carcere a Verona, imbarcheranno alla volta delle fortezze dalmate³⁴. Quanto sia stata dura la repressione nel Regno di Napoli rispetto agli altri territori italiani è ormai dato risaputo e l'impiccagione di Eleonora Pimentel Fonseca ne è un'immagine fin troppo nota.

Sappiamo che tra i patrioti piemontesi otto donne, tra quelle segnalate al Consiglio supremo, una volta arrestate subiscono pene non meno gravi di quelle inflitte agli uomini. Altre sono fuggite esuli in Francia, come Clotilde Junod, che aveva già preso parte con il marito a una congiura antimonarchica nel 1794. Poche notizie si hanno della reazione del 1799 in Lombardia, mentre di Pavia, di cui è invece rimasta la documentazione processuale, risulta che ci fu una disparità di trattamento tra donne e uomini denunciati per patriottismo: le prime non furono perseguite, a differenza dei secondi³⁵.

Per quanto riguarda Parigi, nel discutere della partecipazione alla Rivoluzione delle donne del popolo, Godineau sottolinea che, se la Convenzione si accanì contro le donne, non lo fece prioritariamente perché «antifemminista», ma piuttosto perché le punì in quanto agenti di rivolta. Infatti, conclude, «perché, e questo ne conferma l'importanza, le donne non sfuggiranno alla repressione che seguì al fallimento della rivolta»³⁶.

Vediamo allora cosa succede a Roma. Dei 478 inquisiti per giacobinismo di cui, nel fondo *Giunta di Stato (1799-1800)*, si conserva il fascicolo, il tribunale persegue solo 22 donne. A voler aggiungere quelle nominate nel *Registro delle adunanze*³⁷ e nel *Manuale Actorum*³⁸, di cui non si conoscono però i reati, non si arriva comunque alla cinquantina. Va detto invece che un buon numero di nomi femminili è inserito in una lista di *Logge massoniche esistenti in Roma nell'a. 1799*, su cui varrà la pena di soffermarsi nelle ultime pagine.

Offro una panoramica delle imputazioni attribuite alle 22 imputate. L'accusa che accomuna molte di loro è di aver partecipato a feste repubblicane, in particolare in occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà (è il caso del gruppo più folto, quello delle donne di San Gregorio³⁹). Sette sono accusate di aver diffuso proposizioni allarmanti o sediziose sul ritorno dei francesi⁴⁰, alcune di queste sono domestiche di famiglie repubblicane e conseguentemente coinvolte nei processi a carico dei propri datori di lavoro. Tre sono accusate di relazioni affettive o amorose con giacobini⁴¹, tra le quali una, Carolina Gabardini, di Velletri, preoccupa la Giunta perché il suo amante, oltre ad essere un militare repubblica-

no, è anche francese e la donna appare quindi come una spia del nemico. Di particolare interesse sono le lettere che Carolina scrive da Roma al suo capitano Valsin (o Vallesin), conservate nel fascicolo e usate come prove a suo carico. Dietro il carteggio troviamo una rete di ufficiali, un'altra donna, Cristina Mansi, e persino il padre di Carolina che fanno da postini per questa coppia costretta a stare separata. Ne emerge il quadro di una piccola comunità formata da ufficiali repubblicani, prevalentemente francesi, e donne italiane: ci sono ad esempio «le milanesi»⁴² e c'è «la povera sora Clementina [che] stà nelle stesse smanie mia» non avendo notizia di tale «Avemaria». C'è uno scambio di bigliettini tra Carolina e Cristina, anch'essa interrogata e anch'essa probabilmente legata ad un ufficiale, che si dimostra poco avveduta dal momento che non brucerà, come richiesto dalla mittente, un biglietto di Carolina. Perché Carolina le suggeriva di bruciarlo? Per «non far vedere la corrispondenza, che io avevo con persona che dovea andar via, e che si poteva sospettare che fosse Francese, o Patriotta»⁴³. È infatti proprio per la prontezza di Carolina, che invece brucia tutto ciò che le viene spedito, che non abbiamo traccia delle lettere scritte da Valsin. Le sue invece sono state intercettate.

In esse abbiamo la descrizione del terribile inverno 1799: c'è «la fame, che qui si patiscie perche non si puole aver più pane ai forni che cè sempre un precepizio grande è ci sono ogni forno da quattrocento in cinquecento persone per averne ed il freddo, che non cè carbone»⁴⁴; così come ci sono le notizie circa l'avanzata francese «nel Regnio dei Maccaroni»⁴⁵. Le dichiarazioni della donna uniscono ai sentimenti profondi provati per Valsin («Capitano mio vogliatemi bene come io ve lo voglio e vedete di venir presto à trovarmi sè mi amate»⁴⁶), un'analisi della situazione politica vissuta. Con fierezza Carolina, che per avere notizie dell'uomo ha scritto perfino al suo superiore, il generale Girardon⁴⁷, se la prende con chi attacca il governo repubblicano:

gridavano molto le genti contro il governo e Voi ben sapete, che quando questi ignioranti non [h]anno pane non sanno riflettere le cagioni, che portano questi sconcerti e la prendano con chi governa perche sè riflettessero doverebero capire, che questo danno lo soffrimo per quel porco del fù rè di Napoli, che à portato a sfamare le sue peggioe qui da noi da ciò ne venuto tutto...⁴⁸.

Ha le idee ben chiare Carolina e così non è un caso che queste lettere le siano costate la condanna ad avere la casa per carcere con la minaccia di un'effettiva carcerazione.

Clementina De Rossi invece è accusata di vivere *more uxorio* con il giacobino milanese Domenico Rais e, benché incarcerata, non subirà poi il processo perché in stato di gravidanza⁴⁹. Altre due donne sono accusate di complicità con un giacobino per il ritrovamento nella loro casa di armi a lui appartenute. Si tratta della benestante Caterina Moresi e della «lavandara» Paola Silvestri, entrambe settantenni, che abitano insieme da una quindicina d'anni. Paola Silvestri affermerà durante il suo interrogatorio di essersi fatta regalare le armi da una famiglia che voleva sbarazzarsene a seguito degli editti di De Bourcard; nascoste sotto il suo letto, era in attesa di rivenderle⁵⁰.

Diverso il caso di Paolina Solari. La donna, nota con il cognome del marito, [Della] Valle, è inquisita per presunto possesso di libri repubblicani. Nel corso dell'interrogatorio dichiarerà che i testi incriminati appartengono al cognato, noto dirigente repubblicano, Claudio Della Valle⁵¹. I casi più eclatanti, di donne che sono gravate da imputazioni più ampie ed articolate – Fortunata Perein, Marianna Solimani e Caterina Luzi – sono oggetto in questa sede di analisi a loro specificamente dedicate.

A fronte di un procedimento sospeso e di quattro rilasci, le pene comminate risultano le seguenti: 3 precetti *de se repraesentando*, 1 *de bene vivendo*, 3 arresti domiciliari e una condanna al carcere per cinque anni. Per 9 inquisite invece non ho trovato trascrizione dell'eventuale pena. La pena più frequentemente comminata agli uomini era, invece, l'esilio dalla città e dal distretto e, nei casi più gravi, dall'intero Stato.

La maggior parte delle imputate è attiva a Roma (10), seguono San Gregorio (6), Rieti (3), Monterotondo (2), Velletri (1).

Alla luce però di quanto detto precedentemente, soprattutto in relazione alla scelta di perseguire penalmente in particolare coloro che manifestarono dei comportamenti attribuibili ad un orizzonte genericamente definito giacobino, colpisce che le donne inquisite siano così poche, specie guardando a quelle che le fonti non giudiziarie ci descrivono. Sappiamo infatti che a Repubblica instaurata è nella dimora «di una celebre democratica titolata», Giuliana Santacroce Falconieri, che si tengono le prime riunioni dell'attivissimo Circolo Costituzionale, a quel tempo ancora Club dei Veterani⁵². Del resto il salotto della principessa, zia di Costanza Falconieri Braschi, sul finire del secolo era uno dei più famosi, frequentato da molti francesi. La pittrice Angelica Kauffmann inoltre, già nel 1791 l'aveva raffigurata nei panni di Lucrezia, l'eroina romana suicidatasi dopo lo stupro subito da parte del figlio di Tarquinio il Superbo⁵³. Nessun processo a suo carico tra quelli iniziati dalla Giunta. Sappiamo infatti che la donna fuggì al seguito dei francesi all'indomani della capitolazione.

Sempre nel Circolo Costituzionale la laica francese Suzanne Courcelle Labrousse, conosciuta in città come la «Pitonessa», pronuncia i suoi discorsi, a metà tra profetismo e politica, rivelando in tal modo «il ruolo politico del profetismo» femminile il quale, in contrasto con i canoni tridentini, aveva continuato durante tutta l'età moderna a rappresentare uno dei vari *escamotages* per le donne che intendessero partecipare alla vita pubblica⁵⁴. Labrousse, nata nel 1747 a Vanxains, dal 1792 è a Roma e subito rinchiusa nelle carceri di Castel Sant'Angelo per aver progettato di convincere Pio VI a riconoscere la costituzione civile del clero e a rinunciare al potere temporale. Tra le carte della Giunta di Stato si conserva il suo breve interrogatorio. Fu processata per contravvenzione agli editti sugli stranieri⁵⁵.

Nei teatri il soprano Teresa Bertinotti si esibisce godendo della fine della proibizione per le donne di calcare le scene – è del 18 febbraio 1798 la decisione presa a soli tre giorni dalla proclamazione della Repubblica – e sfidando le controverse reazioni del pubblico, come attestano molti articoli del “*Monitore di Roma*”. Sulle pagine del giornale, in polemica con le rappresentazioni teatrali del periodo, si suggerisce ad esempio che per istruire e moralizzare la gioventù «i *maschi accenti* di Catone, e di Bruto formerebbero meglio il suo cuore, che i lunghi trilli di un musico, e le melodiose cadenze della Bertinotti», le quali, evidentemente, riscuotevano grandi consensi⁵⁶. Questo mentre Maria Fulvia Bertocchi, che abbiamo già incontrato nel salotto di via dei Fornari, presenta all'Istituto Nazionale il suo *Progetto per un teatro nazionale e per una Accademia relativa ad esso* in cui tra l'altro insiste sulla priorità del testo rispetto alla musica, «per non rovesciare miseramente l'ordine delle cose, come a' dì nostri si vede, e da cui nasce la depravazione del Teatro in Musica»⁵⁷.

A differenza delle altre realtà della penisola (abbiamo visto ad esempio la Repubblica cisalpina e il Piemonte), per Roma risulta difficile ricostruire l'attività dei circoli rivoluzionari: mancano infatti i verbali di assemblea e nella maggior parte dei casi non abbiamo i regolamenti e le liste dei membri delle diverse società. Pochi sono i discorsi pronunciati nei circoli poi dati alle stampe, o meglio, arrivati fino a noi⁵⁸. È probabile che siano stati distrutti con la fine della Repubblica, per il timore di accuse da parte degli organi della Restaurazione. Ad oggi, di quelli conservati, sono stati pronunciati da una donna solo quelli della già citata Labrousse. Sono dunque altre le fonti cui dobbiamo affidarci per avere un'idea della partecipazione femminile all'attività di queste società. Si tratta dei diari e memorie prodotti da contemporanei, i quali non si stancano di descrivere donne coinvolte in dibattiti politici nelle più svariate sedi.

Antonio Galimberti nel suo diario racconta della cittadina Grimaldi che durante una riunione del Circolo Costituzionale «era montata in bigoncia ad impugnare la verginità della Madonna»⁵⁹; Francesco Valentini riferisce di una *scopettinara* che nella stessa sede inveisce contro il battesimo, mentre una donna forestiera «sostiene che l'adulterio e la fornicazione non sono peccati [...] e esibisce il suo corpo a chiunque»⁶⁰. Ancora più chiaro Sala, quando, come abbiamo visto, racconta della giovane donna che «conoscendo *li dritti imprescrittibili della natura*» aveva deciso di rinunciare alla castità e concedersi ai patrioti. A questo proposito, risulta costante nelle testimonianze dell'epoca, lo vedremo, e soprattutto nei confronti delle donne, l'intreccio tra l'accusa di partecipazione politica e quella di comportamenti sessuali trasgressivi. Questi elementi spesso quasi si sovrappongono.

Sappiamo che già negli anni Novanta del secolo un luogo come Villa Malta ad esempio, situata in una zona della città (rione Campo Marzio) molto amata dagli artisti, stranieri e non, si offriva come sede di una «sociabilità intercettuale», aperta a uomini e donne, in cui anzi queste ultime, fossero modelle, domestiche o piccolo-borghesi, avevano un ruolo non di secondo piano. I francesi sperimentavano la capacità di assimilazione da parte delle donne locali delle abitudini d'oltralpe, affermando, secondo alcuni testimoni, che non c'era nulla di male nel baciarsi sulla bocca in pubblico. Questo mentre il giovane architetto Ildephonse Rater stuzzicava, forse involontariamente, il grado di tolleranza della città del papa dichiarando apertamente la propria omosessualità e quella di molti «cardinali e prelati»⁶¹.

Una promiscuità che fa orrore: «fa rabbia osservare come uomini e donne vanno le une sopra gli altri entro le carrozze e le caratelle; e abbiamo veduto in publica strada una donna in birroccio frammezzo a due uomini volgersi ora dall'uno, ora dall'altro, e bacciarli» scrive inorridito il solito Sala, descrivendo un 29 giugno surreale per la capitale della cristianità, in cui le donne, «volendo ricopiare in se stesse la statua della libertà» usano maglie di seta color carne, tanto «che sembrano quasi nude»⁶².

Insomma, non erano mancate le sollecitazioni, alle quali molte donne avevano risposto e ciò era pubblicamente noto⁶³.

Ora, se è vero come abbiamo detto che la Giunta voleva colpire chi non era stato *al proprio posto*, come mai a fronte di una diffusa adesione all'esperienza repubblicana – adesione politica e soprattutto comportamentale – le donne non sono perseguite in misura corrispondente dal tribunale? Certo, non hanno ricoperto ruoli ufficiali di potere e quindi non rientrano nel principale obiettivo del tribunale, però da tanti incar-

tamenti emerge il ruolo di comprimarie in reati di cui sono imputati gli uomini. Se l'ex carmelitano Giovan Battista Vico è accusato tra le altre cose di avere una relazione con una donna, non può non essere coinvolta nel reato anche lei, Sabina Liberti. Lo stesso discorso vale per Marianna Parlamagna, nominata nel processo a carico di Luigi Mancini, e così via nel caso delle numerose donne corresponsabili di concubinato⁶⁴. Gli stessi testimoni, che pure riempiono le proprie deposizioni di riferimenti ad atteggiamenti libertini di donne ben precise, spesso non le nominano se non in relazione al loro compagno, quasi in appendice ad esso. Come fossero un altro elemento attraverso cui lui, l'uomo, esplicita il suo giacobinismo.

Molte delle figure femminili nominate in questi contesti hanno come appellativi frequenti «puttana», «di male affare». Nell'orizzonte di senso di chi parla l'uomo *sceglie* di darsi al libertinaggio e lo fa *tramite* una donna, di facili costumi, ovviamente. Del resto la spregiudicatezza, cioè il mancato rispetto delle convenzioni sociali, è un dato che accomuna le donne accusate di giacobinismo nella Cisalpina, come in Piemonte e a Roma⁶⁵.

Questa disattenzione giudiziaria sembra nascondere altro. Possiamo in questa sede ipotizzare che tante donne non siano inquisite perché non ritenute responsabili in prima persona dei propri gesti. Come se ai loro atti non fosse riconosciuta la dignità della scelta, e quindi della consapevolezza. Quella consapevolezza che trasformava una scelta di vita in una presa di posizione contemporaneamente politica; non è un caso che figure femminili che dimostrino con forza la propria consapevolezza e ostinazione nel difendere le proprie decisioni siano quelle a cui il tribunale guarda con più sospetto. È il caso di Fortunata Perein di cui la Giunta raccoglie due lunghe deposizioni, giovane donna separata che racconta di viaggi, coccarde francesi, convivenze sospette... Così Caterina Luzi, che per la decisione di aver abbandonato l'abito monastico (più ancora che per l'aver diffuso notizie allarmanti circa il ritorno dei francesi) è condannata a cinque anni di carcere⁶⁶.

Diffidiamo quindi delle parole di Godineau; l'assenza delle donne tra le carte della Giunta non vuol dire che esse non abbiano compiuto reati, piuttosto possiamo da quest'assenza ricavare l'ideologia sottesa a tale sistema punitivo. La donna è cioè sottoposta alla 'criminalizzazione secondaria' – vale a dire alla giustizia dei tribunali – solo nel momento in cui compie quella che Sbriccoli ha definito una «duplice violazione»: compie cioè un reato e viene anche meno al ruolo che le spetta perché tradizionalmente attribuitole dalla società⁶⁷. Non è un caso che per descrivere

le militanti rivoluzionarie francesi Godineau, interpretando il pensiero dell'epoca, parli di «donna-uomo»⁶⁸, che ha travalicato i limiti imposti al suo sesso. A proposito di Olympe de Gouges del resto, "Le Moniteur" del novembre 1793 denunciava con uno scritto anonimo questa donna che volle essere «homme d'État» e così la legge puniva «cette conspiratrice d'avoir oublié les vertues qui conviennent à son sexe»⁶⁹.

Infine, in antico regime si tendeva a non riconoscere alle donne una pericolosità sovversiva. Ad esempio, nei casi di convivenza *more uxorio* si riteneva sufficiente punirle per interposta persona, condannando il loro convivente, perché considerato unico responsabile, e affidando alla correzione tramite autorità paterna, maritale o comunitaria (è il caso dello *charivari* riservato a Sabina Liberti) la punizione della donna, cui non era quindi riconosciuta neppure, spesso, la criminalizzazione primaria. Questo, va detto, avveniva anche perché le donne erano spesso pronte a far proprio quel principio giuridico della *fragilitas sexus*, che consentiva loro di essere tutelate dalla legge.

Ritenute, in parte, preoccupanti erano le parole di Labrousse, che durante le riunioni del Circolo Costituzionale aveva proposto tra l'altro di assegnare in città le case di ecclesiastici e nobili ai meno abbienti e di suddividere l'Agro romano in piccoli lotti di terra da affidare ai contadini. Dopo la carcerazione subita su ordine del Sant'Uffizio dal settembre 1792⁷⁰ – in occasione della quale, peraltro, De Felice riferisce che non sarebbe stata neppure sottoposta a un processo perché considerata «una povera folle»⁷¹ – la ritroviamo tra le 22 donne inquisite dalla Giunta. Il fascicolo però è composto da sei carte, di cui tre bianche, in cui in sostanza è accusata di aver trasgredito all'editto di De Bourcard contro i forestieri, niente di più⁷²; di lì a poco la donna sarà di nuovo in Francia.

Decisamente più lampante è il caso delle due sorelle di Otricoli, Chiara e Oliva Erculei, amiche tra l'altro anche del noto Tommaso Lamberti, animatore del Circolo Costituzionale. Sono nominate in ben due fascicoli e definite dal tribunale «frà le più accanite Giacobine»; essere loro conoscenti è usato come capo d'accusa, eppure non sono inquisite. Va detto che ancora nel 1822 Chiara Erculei sarà coinvolta in uno scambio di misive con i detenuti politici Vittorio Braga, Alessandro Cellini e Giacomo Papis⁷³.

Sembra che, a differenza di quanto auspicava Olympe de Gouges, nella Roma della reazione post-repubblicana alla donna non solo non fosse riconosciuto il diritto di salire sulla tribuna, ma neppure quello di «salire sul patibolo»⁷⁴.

Note

- 1 Così l'articolo 369 della Costituzione romana: «Sarà fatto al più presto, un Trattato di alleanza tra la Repubblica romana, e la Repubblica francese. Sino alla ratifica di questo trattato, ogni legge emanata dai Consigli Legislativi Romani non potrà essere promulgata, ed eseguita, se non dopo la previa approvazione del General Comandante le Truppe Francesi in Roma, il quale potrà anche, di propria autorità, fare quelle leggi, che gli sembrassero urgenti, uniformandosi alle istruzioni derivanti dal Direttorio Esecutivo della Repubblica Francese. Il Consolato dovrà promulgare queste ultime, come se fossero emanate dal Potere Legislativo». Il «Trattato di alleanza» non fu mai stipulato, mentre, con l'art. 368, il suddetto generale procedeva anche alla prima nomina di tutte le autorità costituite. Cfr. *Collezione di carte pubbliche*, cit., vol. I, p. 142.
- 2 Il 29 agosto 1799, a Valence in Francia, era morto Pio VI, suscitando commozione soprattutto in chi, influenzato dalla propaganda controrivoluzionaria, aveva visto in questa sua morte lontano da Roma quasi la prova del suo martirio. Il 1° dicembre si aprì a Venezia il Conclave che avrebbe eletto, il 14 marzo 1800, Gregorio Barnaba Chiaramonti come Pio VII. Si tratta di quel Chiaramonti che, vescovo di Imola, nel Natale del 1797 aveva pronunciato un'omelia in cui affermava la conciliabilità tra religione cattolica e governo repubblicano, laddove questo si fosse mostrato rispettoso (e subalterno) di essa. Cfr. in D. Armando, *La Chiesa*, in *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 27-110, in particolare pp. 68-69. Pio VII entrerà a Roma solo il 3 luglio 1800.
- 3 Per una panoramica su questi primi giorni della 'reazione' a Roma e poi sull'attività della Giunta di Stato cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit. L'autrice, tra l'altro, motiva quest'inasprimento dei provvedimenti da parte di De Bourcard anche con l'imminente arrivo, di cui questi era conscio, del nuovo comandante generale, Diego Naselli.
- 4 La citazione è in M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 148.
- 5 Su Giustiniani, che era stato arrestato «per motivi non chiari» durante la Repubblica, cfr. la voce curata per il *Dizionario biografico degli italiani* da Simone Bonechi.
- 6 L. Londei, *Giovanni Barberi fiscale generale pontificio tra politica e amministrazione della giustizia nella crisi dell'antico regime*, in *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, Milano, 1993, pp. 657-683.
- 7 ASR, *Miscellanea di carte politiche riservate*, b. 28, fasc. 989 (vecchia numerazione 957), riferimenti in M. Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, in "Studi storici", XXXIX, 1998, pp. 569-602 (successivamente in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma, 1999, pp. 291-324). Per il coinvolgimento dei notai della Giunta nell'apparato burocratico del governo repubblicano cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 181.
- 8 Il delegato apostolico, monsignor Di Pietro, aveva concesso al tribunale la facoltà di istruire processi ed emanare sentenze contro ecclesiastici, insistendo però sull'atteggiamento rispettoso che bisognava si assumesse nei loro confronti. Cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 162. Si trattava, come abbiamo visto, prevalentemente di accuse di comportamenti irreligiosi e di collaborazione con i francesi.
- 9 Il dato è ricavabile dal *Manuale actorum* e dall'*Indice del Decretario della Giunta di Stato*,

- ASR, GdS, b. 16, rispettivamente fasc. 232 e 233.
- 10 Lo prova del resto il recente articolo di L. Topi, *I rei del Papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800). Un recente ritrovamento nel fondo Tribunale Criminale del Governatore di Roma*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", Nuova serie anno III n. 2, 2007, pp. 331-350.
 - 11 Uso questo termine partendo dalle stesse dichiarazioni rilasciate dai membri del tribunale durante la seconda adunanza, in esse si fa riferimento al desiderio «di procedere speditamente e sommariamente nella procedura, senza le rigorose formalità di giudizio, uniformandosi, ad un di presso, allo stile che ha tenuto per tali rei la Real Giunta di Napoli». La citazione è in M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 159. È quindi un uso in senso riduttivo del termine, esulando dalle specificazioni che questa procedura aveva acquisito nel tempo nei diversi contesti urbani e anche in relazione al pubblico cui si rivolgeva. Cfr. S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Milano, 2003, in particolare pp. 35-37.
 - 12 L. Teoldi, *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell'Europa moderna (secc. XVI-XVIII)*, Roma, 2008; per Roma cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, 2007.
 - 13 A solo titolo d'esempio cfr. nel terzo capitolo alcuni passaggi della difesa a favore di Caterina Luzi.
 - 14 ASR, GdS, b. 15, fasc. 211, dal ristretto del processo. Per altri accenni a Bilotti, in relazione a Benzi, cfr. cap. 3.
 - 15 *Ibidem*.
 - 16 M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 161. Circa la frequenza di denunce pretestuose nei casi di presunto maleficio, cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa*, cit., pp. 109 e sgg.
 - 17 La stima è di M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 166.
 - 18 I. Fosi, *La giustizia del papa*, cit., p. 168.
 - 19 Si tratta di editti emanati da Diego Naselli dal 15 al 24 ottobre 1799, cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., pp. 148-149.
 - 20 Sulle motivazioni che spinsero a questa decisione sono state formulate diverse ipotesi. Mentre Renzo De Felice ipotizzava che il pericolo rappresentato per Roma da Cappelli fosse il suo essere stato ufficiale russo e forse ancora possibile spia dello zar, Buzzelli Serafini e poi Caffiero sottolineano che l'esecuzione avvenne in un periodo di particolare instabilità politica, in cui ancora i fermenti giacobini non erano stati sedati del tutto e circolava con forza la notizia di un accordo tra Austria e Francia che avrebbe dovuto ristabilire la Repubblica: era quindi necessario per il provvisorio governo napoletano dare una prova di forza. È quello che del resto lascia trapelare chiaramente lo stesso Valle nella sua memoria difensiva, cfr. ASR, GdS, b. 1, fasc. 7. Circa le differenti tesi, se quella di De Felice è riportata dal già citato testo di Buzzelli Serafini, per M. Caffiero, cfr. la voce *Ottavio Cappelli* da lei curata per il *Dizionario biografico degli italiani*.
 - 21 Con essi inoltre partirono anche molti dei personaggi più coinvolti nel governo repubblicano: è il caso degli ex consoli Liborio Angelucci ed Ennio Quirino Visconti i quali d'altronde, accusati di malversazione, finirono per essere comunque colpiti nella proprietà subendo il sequestro dei beni situati nel territorio pontificio. Per un

- quadro d'insieme sui rifugiati italiani in Francia cfr. A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, 1992.
- 22 Le cifre in M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti, L. Topi, «*Era feroce giacobino...*», cit. Gli autori hanno escluso i reati legati all'insorgenza e quelli compiuti da militari e nobili francesi e hanno redatto una tabella che classifica gli inquisiti, laddove possibile, dividendoli in quattordici gruppi sociali e professionali: tra questi il più rappresentato è appunto quello degli artigiani e bottegai, seguono gli ecclesiastici, con 39 esponenti tra Roma e dipartimenti. I restanti gruppi raccolgono singolarmente, nella maggior parte dei casi, meno di una ventina di soggetti processati.
 - 23 M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 183.
 - 24 Cfr. A. Foa, *Gli Intransigenti la Riforma e la Rivoluzione Francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, L'Aquila, 1975.
 - 25 M. Caffiero, *Perdono per i giacobini*, cit.
 - 26 La lettera è datata 28 febbraio 1800, ASR, GdS, b. 17, fasc. 235, cc. 324-325. È inoltre per buona parte citata in M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti, L. Topi, «*Era feroce giacobino...*», cit., p. 322.
 - 27 «Si potrebbe dire che la costruzione di un'immagine di potere oltremodo forte e carismatico aveva finito col rendere il papa responsabile anche degli aspetti più negativi della realtà. Non solo egli diventò quindi bersaglio dell'invettiva ad personam [...] ma anche di ogni manifestazione di avversione all'antico regime e alle sue aporie», così M. Formica in *Sudditi ribelli*, cit., p. 65.
 - 28 ASR, GdS, b. 15, fasc. 211, ristretto del processo. La bottega di Donnini era frequentata da molti giacobini che erano soliti leggere assieme le gazzette. Tra questi troviamo il già citato Saverio Pediconi.
 - 29 Per questa interpretazione cfr. M. Cattaneo, *Eresia e libertinismo nella Roma di fine Settecento. Il caso Chinard-Rater*, in *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, a cura di M. Caffiero, numero monografico di "Roma moderna e contemporanea", IX, n. 1-3, 2001, pp. 149-192 e M.P. Donato, *I repubblicani. Per un profilo sociale e politico*, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 111-177, in particolare pp. 156-160.
 - 30 ASR, GdS, b. 15, fasc. 211, ristretto del processo.
 - 31 ASR, GdS, b. 13, fasc. 175. Giuliani, romano, era stato sergente pontificio e poi ispettore repubblicano ai forni della sezione Flaminio.
 - 32 F. Valentinelli, *Memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma, e di Napoli*, s.l., s.t., 1800, pp. 225-226.
 - 33 La citazione è in A. Buttafuoco, *La causa delle donne*, cit., p. 90.
 - 34 N.M. Filippini, *Donne sulla scena politica*, cit., pp. 102-104.
 - 35 E. Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*», cit., pp. 189-191.
 - 36 D. Godineau, *Cittadine tricoteuses*, cit., p. 285, il corsivo è mio. La rivolta cui si riferisce è quella del 20 aprile 1795, quando le donne marciarono chiedendo il pane e la Costituzione del 1793.
 - 37 Nel *Registro delle adunanze* (o *Indice del Decretario della Giunta di Stato*) ASR, GdS, b. 16, fasc. 233, se ne contano 16: Teresa Abondi; Caterina Boni (o Bini) inquisita con il marito; Lucia Bernini; la veneziana Fortunata Baldini; Elisabetta Cappello; Geltrude

Durelli di cui si ordina alla posta di trattenere le lettere a lei indirizzate; Elisabetta Ercolani inquisita assieme ai coniugi Caterina e Domenico Raggi; Benedetta Fiordiponti (o Fiordipinti); Lucrezia Gentili rilasciata assieme al marito Alessandro; Marianna Godolini (moglie di «Agabitù»); la baronessa Gavotti; Irene Maratia di cui si invia l'incartamento al tribunale del Vicariato; Margarita Pean Miott, francese, cui è ingiunto l'esilio da tutto lo Stato assieme a Gaspare Dubois; Vittoria Pericoli (moglie di Filippo); la contessa Spada Vincentini di cui vanno bloccate le lettere a lei dirette, a Rieti. Circa la baronessa Gavotti, Antonio Galimberti, nelle sue *Memorie*, scrive, in data 7 aprile 1800, che fu arrestata per tentato veneficio contro il marito, cfr. A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, a cura di L. Topi, Roma, 2004.

- 38 Nel *Manuale Actorum*, ASR, GdS, b. 16, fasc. 232, oltre ad alcune donne già nominate compagno Maria Morolli (vedova di Michele, di Anagni) e Paola Razzani (vedova di Giuseppe, romana). Inoltre la già citata Margarita Pean Miott è invece registrata come Margherita Adelaide moglie di Francesco Motti e figlia di «Michaelis Renati Pean de' Parisio». Il Manuale era redatto dai diversi notai al momento del rilascio del detenuto.
- 39 ASR, GdS, b. 13, fasc. 170. Non si conosce l'eventuale pena comminata.
- 40 Marianna Perini (moglie di Pietro Belli, e come tale registrata con il cognome del marito, rilasciata), ASR, GdS, b. 11, fasc. 147; Teresa Inghesse, b. 15, fasc. 218 (peraltro rilasciata come innocente e con l'ingiunzione di avviare un processo contro il suo querelante che l'aveva offesa pubblicamente); Rosa Marzi, rilasciata, b. 1, fasc. 1; Maria Olivesi (precetto *de bene vivendo*) e Margherita Saffoncini (arresti domiciliari), b. 2, fasc. 23; Margherita Santorni (non si conosce l'eventuale pena), b. 13, fasc. 170; Caterina Colli, indagata con il marito Giuseppe (precetto *de se repraesentando*), b. 15, fasc. 218. La tredicenne Rosa Marzi colpisce per la sua lucidità: a un tribunale insistente, che la crede connivente con il suo padrone dirà: «non vorrei star carcerata per il mio Padrone, se sapessi, o avessi veduto qualche cosa, premendomi soltanto la mia vita, e non quella degli altri».
- 41 Silvia Bordonni (precetto *de se repraesentando*), ASR, GdS, b. 11, fasc. 149; Carolina Garbardi (arresti domiciliari), b. 8, fasc. 136; Clementina De Rossi (procedimento sospeso), b. 15, fasc. 218.
- 42 ASR, GdS, b. 8, fasc. 136, 5 piovoso anno VII.
- 43 Ivi, dall'interrogatorio di Carolina.
- 44 16 nevoso anno VII.
- 45 4 nevoso anno VII.
- 46 5 piovoso anno VII.
- 47 *Ibidem*.
- 48 16 nevoso anno VII. Risale alla fine del novembre 1798 la prima occupazione napoletana del territorio della Repubblica romana. Sarà solo il 15 dicembre che i francesi ritorneranno a Roma, mentre il 24 sarà la volta delle autorità repubblicane che si erano rifugiate a Perugia.
- 49 Rais invece, cui oltre il concubinato era addebitato un carteggio sedizioso con il romano Giacomo Buzzetti facchino della Dogana della Valtellina, fu condannato a tre giorni di carcere ed a pene corporali.
- 50 ASR, GdS, b. 4, fasc. 75. Moresi sarà rilasciata, così anche Silvestri a cui sarà aggiunto

il precetto *de se repraesentando*.

- 51 ASR, GdS, b. 11, fasc. 150, altri accenni al caso di Paolina, di cui non si conosce l'esito del processo, nelle pagine dedicate a Serrone nel cap. 4. Circa Della Valle e le sue posizioni radicali (aveva proposto ad esempio l'elezione popolare dei parroci, suscitando una reazione allarmata del Tribunato) cfr. la voce di M. Caffiero nel *Dizionario biografico degli italiani*.
- 52 F. Valentinelli, *Memorie storiche*, cit., pp. 225-226. Sulle tormentate vicende del gruppo di repubblicani radicali, che ben presto divenne invisibile alle autorità romane e francesi fino a decretarne la definitiva chiusura il 22 giugno 1798, cfr. M. Formica, *Sudditi ribelli*, cit., in particolare pp. 137-149.
- 53 Alcuni riferimenti al ruolo della principessa nei circuiti culturali giacobini sono rintracciabili in M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa*, cit.
- 54 Ivi, p. 142.
- 55 Ivi, cap. IV e ASR, GdS, b. 4, fasc. 65.
- 56 Cfr. "Il Monitore di Roma", XVII, 26 Brumale anno VII (16 novembre 1798), pp. 159-160.
- 57 La citazione è in F. Vacca, *Educare lo spettatore, formare il cittadino. Spettacoli teatrali e musicali nella Repubblica giacobina romana (1798-1799)*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 2, 1998, pp. 175-192, p. 183.
- 58 M. Formica, *Dibattiti politici nelle società rivoluzionarie italiane*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di L. Fiorani, Pisa-Roma, 1997, pp. 103-132. L'autrice analizza una *Raccolta di discorsi pronunciati nel Circolo costituzionale*, ma secondo la sua interpretazione attribuibili alla precedente Società degli Emoli di Bruto. Tra i sei oratori non compaiono donne.
- 59 Cfr. A. Galimberti, *Memorie*, cit., alla data 22 giugno 1798.
- 60 F. Valentinelli, *Memorie storiche*, cit., la citazione è ripresa in M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa*, cit., p. 166.
- 61 Cfr. M. Cattaneo, *Eresia e libertinismo*, cit. Nel settembre del 1792 il Tribunale del Governatore e poco dopo quello del Sant'Uffizio si occuparono del caso di Villa Malta. I due imputati principali erano Rater, appunto, e lo scultore Joseph Chinard; quest'ultimo era accusato per la presenza, nella sua casa studio, di due gruppi in terracotta raffiguranti allegorie dell'Aristocrazia e della Superstizione vinte dalla ragione e dal popolo francese. Fin dalle prime battute del processo però fu chiaro che era il pericoloso assembramento libertino e filofrancese che ruotava intorno a Villa Malta, e di cui i due erano attivi animatori, ad essere oggetto principale delle indagini. In seguito alle forti pressioni francesi (suscitate tra l'altro da una battagliera Antoinette Perret, moglie di Chinard) e per il timore che ad esse seguisse la definitiva rottura dei rapporti diplomatici con la Francia, poco meno di un mese dopo il loro arresto i due furono liberati, ma espulsi dallo Stato.
- 62 G.A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, cit., vol. I, 29 giugno 1798.
- 63 Per ulteriori riferimenti cfr. M.P. Donato, *I repubblicani*, cit., pp. 156-157.
- 64 Per Sabina Liberti, ASR, GdS, b. 11, fasc. 144. Per Marianna Parlamagna ASR, GdS, b. 4, fasc. 58. Di entrambe si parlerà nel terzo capitolo.
- 65 G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, 1989, 2 voll., vol. II, p. 760. E.

- Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso», cit., pp. 132-133.
- 66 Per Fortunata Perein cfr. ASR, GdS, b. 13, fasc. 169 e 171, per Caterina Luzi ASR, GdS, b. 5, fasc. 87.
- 67 M. Sbriccoli, “*Deterior est condicio foeminarum*”. *La storia della giustizia penale alla prova dell’approccio di genere*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, 2004, pp. 73-91.
- 68 D. Godineau, *Cittadine tricoteuses*, cit., pp. 222-223.
- 69 P.M. Duhet, *Les femmes et la Revolution 1789-1794*, Paris, 1977, p. 86.
- 70 Rimase a Castel Sant’Angelo fino all’instaurazione della Repubblica romana e poi, liberata dai francesi, continuò liberamente a viverci fino a quando nel giugno 1799 non si trasferì a Palazzo Corsini su sollecitazione dell’ambasciatore francese, ASR, GdS, b. 4, fasc. 65.
- 71 Cfr. R. De Felice, *Note e ricerche sugli «illuminati»*, cit.
- 72 ASR, GdS, b. 4, fasc. 65. Va detto però – per ridimensionare l’accusa di una presunta sottovalutazione di Souzette Labrousse da parte della Giunta – che non rispettare la capitolazione ed infliggere una pena più dura in un caso come questo in cui l’imputata era francese avrebbe potuto rinnovare tensioni con il governo d’oltralpe.
- 73 ASR, GdS, b. 7, fasc. 121 e b. 12, fasc. 165. Ho loro dedicato un’analisi nel secondo capitolo. Lo scambio di missive in ASR, *Miscellanea carte politiche riservate*.
- 74 Mi riferisco al X articolo della *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*. Va detto però, che a Restaurazione avvenuta, saranno altri organi a occuparsi dei comportamenti femminili, riconducendo il problema alla giustizia ordinaria, cfr. T. Sardelli, *I processi sul buon costume istruiti dal Tribunale del Vicariato di Roma nell’Ottocento*, in “*Ricerche per la storia religiosa di Roma*”, n. 1, 1977, pp. 113-171.

2. Donne «senza uomini»

Analizziamo ora le storie di Fortunata Perein, Marianna Solimani e delle sorelle Chiara e Oliva Erculei, che potremmo definire, secondo una terminologia ormai acquisita dalla storiografia, «donne senza uomini», dalla definizione coniata dalla storica inglese Olwen Hufton nel 1984¹.

È una solitudine, quella richiamata da queste parole, che non va interpretata in senso stretto, quasi come isolamento, ma in relazione ai comportamenti sociali ed alla mentalità propri del contesto storico preso in esame.

«Sono 'donne senza uomini' poiché non condividono lungo l'intero arco della vita l'esperienza di partners sessuali, sentimentali ed economiche dell'uomo. [...] Non sono però al di fuori di un contesto familiare, libere dalla patria potestà o dai condizionamenti di un mondo di relazioni e rapporti sociali che subentrano all'assenza del padre o del coniuge nel dirigerle, sostenerle e controllarle»².

Fortunata, Marianna, Chiara e Oliva – donne sole che per scelta o per necessità viaggiano, lavorano fuori casa, fanno politica ma non sono riconducibili ad una cornice di 'normalità' affettiva e sociale, a un uomo che garantisca per loro – rendono la Giunta di Stato ancora più sospettosa perché questo modo di vivere, al di là dell'adesione alla Repubblica, è di per sé considerato sovversivo.

«Perché non vi era obbligo, che dicessi i fatti miei a chicchessia»: Fortunata Perein

Il 31 agosto 1800 il giudice sostituto Giuseppe Marchi, per conto della Giunta, riferisce dell'avvenuta carcerazione, circa un mese prima, di Fortunata Perein. Questa donna, «che sebbene si faccia nativa di Lione, tut-

tavolta deve essere Piemontese [...] è una positiva vagabonda». Non solo, già sul finire del 1797 era stata arrestata a Narni con circa duemila scudi di cedole false, mentre «sotto l'aspetto di essere la moglie di un generale Francese, fingeva trasferirsi alla volta di Ancona».

Portata quindi a Roma e processata, era stata dimessa dalla Segreteria di Stato nel gennaio 1798 «non perché fosse riconosciuta innocente, ma perché talune circostanze politiche fecero opinare in quella guisa, democratizzata che fù questa Dominante».

Come se non bastasse, la donna conviveva a Roma, pare già prima dell'arrivo dei francesi nell'Urbe, con tale Giuseppe Maggi, nonostante questi fosse sposato e pronto a fuggire dopo il già citato arresto di Fortunata a Narni. «Per questa fuga, e per la disonesta amicizia, che insieme avevano, si sospettò non senza fondamento, che ancor'egli potesse esser complice nel delitto della nominata [circa le] cedole», tanto più che la convivenza tra i due continuava ai tempi della Repubblica «senza la menoma soggezione», al punto da aver essi generato una bambina. Infine, in occasione dell'ingresso a Roma delle truppe napoletane, a fine settembre 1799 l'uomo si rifugiava a Torri, «ove gode di alcuni effetti portatigli in dote dalla di lui moglie»³.

Nei documenti prodotti dalla Giunta la ventitreenne sarta di Lione compare in ben due fascicoli, il 169 e il 171. A prima vista la sua carcerazione sembra avvenire solo in relazione a quella del trentunenne Giuseppe Maggi, d'origine torinese, da quindici anni residente a Roma, ma abitante a Torri al momento dell'arresto. Questi era un mercante di gioie e proprietario terriero dalle mille risorse, durante la Repubblica romana nominato corriere. Fu processato per ateismo, bestemmie, detenzione di armi, spionaggio e ricettazione di preziosi (questi ultimi due capi d'accusa in complicità con Fortunata Perein). Inoltre era sospettato di cospirazione insieme con l'ex console Francesco Pierelli: per questo reato sarà condannato all'esilio dalla città e dal distretto.

Nonostante ciò, dicevamo, lo spazio che i giudici della Giunta di Stato dedicano a Fortunata, la meticolosità delle domande con cui tentano di avere in mano tutti i tasselli della sua vita lasciano intendere che la sua figura li insospettisca e sorprenda non poco.

Il primo elemento su cui si concentra l'attenzione del tribunale è proprio il suo continuo spostarsi, che da un lato si mette in discussione (nel frammento sopra riportato si nega la sua origine francese, a dispetto delle dichiarazioni dell'imputata stessa), ma dall'altro è quello che più rende sospetta questa donna definita «vagabonda», «una venturiera che spacciavasi per Fortunata Perein»⁴.

Il racconto di Fortunata

Dal suo primo interrogatorio, risalente al 1° settembre, dopo trentaquattro giorni di reclusione⁵, sappiamo che la giovane parte a nove anni dalla sua patria, Lione, assieme ai genitori, Michele e Barbara, e ai tre fratelli, Domenico, il maggiore, e Giuseppe e Michelangelo, più piccoli.

La famiglia si stabilisce quindi a Torino, «però non potrei dirle quanto ci trattenessimo, perché essendo in un'età assai picciola, come le hò detto, non mi sovvegno di tante cose. Posso dirle unicamente, che mio Padre, e mia Madre erano in Lione fabricatori di mode, ignorando però il motivo, che li determinò a partire di là per la ragione, che nell'età in cui ero non venivo posta a parte dei loro interessi»⁶.

Da Torino i Perein si spostano a Napoli, dove aprono una «bottega di moda nel luogo detto il Largo del Castello», ma qui la sartoria rimane solo quattro anni, terminati i quali la famiglia si divide. La donna riferisce infatti che i genitori tornano a Torino per prendere possesso di un'eredità in seguito alla morte di suo nonno, assieme al fratello più piccolo che probabilmente è ancora con loro, «impiegato a lavorare di gioie». Gli altri due fratelli invece si arruolano nell'esercito francese, «con essere il primo divenuto Segretario del Consigliere Francese Obrì, e l'altro Capo di Battaglione dei Dragoni, che seguivano il general Bonaparte».

Fortunata invece, col consenso dei genitori, sceglie di rimanere a Napoli, al servizio della Duchessa di Corigliano, a casa della quale era andata a vivere già qualche mese prima della partenza della famiglia, «e sebbene questa Signora mi promettesse darmi una paga mensile, oltre la tavola, e le biancherie, perché la pettinavo, gli facevo delle mode, nulladimeno non mi hà mai soddisfatto»⁷. Che il rapporto fra dama di compagnia e nobildonna non fosse dei migliori si capisce fin da queste prime battute, ciò nonostante nel 1796 Fortunata si trasferisce con la padrona a Roma, dove le due donne soggiornano presso una locanda a piazza di Spagna.

È chiaro che Fortunata ha intenzione di rendersi autonoma, ma non è una sprovveduta. Nel secondo interrogatorio dirà:

Prima di risolvermi a partire dal servizio della Duchessa di Corignano [sic], pensai a trovarmi una casa, né mi servii del mezzo di alcuno, giacché nello spazio di due mesi, che mi ero trattenuta alla Locanda con essa signora Duchessa ebbi campo di imprattichirmi delle strade di Roma, senza essere obbligata a ricercarne una guida; ed un giorno nel passare che feci per il vicolo della Lupa viddi sulla porta della casa da me colà abitata una tavoletta coll'*Est Locanda* [verosimilmente una sorta di "Si loca"], ed avendo domandato a certe donne, che ivi trovai, e che non sò chi siano, a

chi appartenesse la casa sudetta, fui notiziata che spettava alla Lema a S. Luigi de' Francesi, onde mi portai dalla medesima senza alcun'accompano, e concordai con essa, che era la madre delle presenti giovani Lema, lo affitto per paoli venticinque al mese, che anticipatamente pagai⁸.

E questo è un altro aspetto che attira l'attenzione di chi la interroga: se già i suoi spostamenti la rendono sospetta, questa continua e ribadita autonomia (un po' rivendicazione, un po', probabilmente, tentativo di non coinvolgere nessuno nei suoi problemi con la giustizia) è continuamente indagata, e anche in questo caso a volte negata. È un continuo di domande su chi le abbia procurato le varie case in cui ha abitato a Roma (dichiara quattro domicili), sull'origine dei soldi che usava per vivere e così via. E in risposta troviamo un continuo ribadire che ha *agito da se stessa, provveduto in proprio...*

Seguendo la sua ricostruzione sappiamo quindi che la sua prima casa si trova in vicolo della Lupa, è ben ammobiliata, «motivo per cui pagavo una pigione non proporzionata alla ristrettezza dell'abitazione»⁹, una sola stanza e cucina, e se in un primo momento si mantiene con i soldi messi da parte tra quelli guadagnati a Napoli, lasciata la Duchessa inizia a guadagnarsi da vivere come sarta.

Le prime clienti sono le figlie della sua proprietaria di casa, «essendomi da me stessa proposta alle medesime, quindi servii molte emigrate Francesi, delle quali avevo presa cognizione alla Locanda mentre ancor stavo colla Duchessa suddetta, frà le quali la Contessa Valville, la Duchessa Fort, e molte altre delle quali non mi ricordo [...] senzaché [...] fossero obbligate a darmi i loro nomi, motivo per cui non mi dà l'animo di nominarle»¹⁰.

Passato un anno Fortunata decide di cambiare casa: «trovai da me medesima la seconda casa a strada Fratina vicino al Macello, senzaché mi fosse proposta da alcuno, ma me ne accorsi al solito segnale dell'Est Locanda»¹¹. Così prende in affitto da una coppia due stanze e cucina a quindici paoli, stavolta senza mobili, ma non sarà questo un problema perché «da se medesima» va a comprarli al Ghetto.

All'incirca nello stesso periodo in cui i francesi arrivano a Roma per la prima volta, cambia di nuovo casa, sempre a via Frattina, ma sopra alla bottega di un pizzicagnolo, che incontreremo poi tra i testimoni. Oltre all'appartamento stavolta ha preso in affitto anche una piccola bottega sottostante che intende aprire per svolgere lì la sua attività di sarta, ma pare che la cosa non si sia mai concretizzata a causa di contrasti con i padroni di casa.

A questa fase della sua vita risale anche un viaggio importante. Racconta infatti che, nella primavera del 1798, ricevuta una lettera dal fratello maggiore che si diceva malato, decise di raggiungerlo a Milano. Lì conobbe un suo amico, anch'egli arruolato nell'esercito francese, lo sposò e dopo un mese ritornò con lui a Roma.

Così, sinteticamente, Fortunata rievoca la sua esperienza matrimoniale:

Circa otto, o nove mesi dopo la venuta de' Francesi in Roma presi in marito un certo Giovanni Marin Lionese, Capitano dei Dragoni Francesi [...] e lo sposai in Milano sotto la Parrocchia di S. Giovanni. Il medesimo poi, che alloggiava con me nella seconda casa a strada Frattina, è partito l'anno scorso, quando vennero i Napoletani, col suo Battaglione, senza ch  abbia avuto pi  nuove del medesimo, perch  non mi h  scritto, dimodoch  non saprei dirle dove presentemente si trova. Col medesimo mio marito h  procreato unicamente una figlia di quattordici mesi, per nome Barbara battezzata in S. Pietro al Vaticano, e senzach  vi abbia avuto alcun compare, che la levasse alla Sacra Fonte¹².

Scopriamo quindi che da questa unione Fortunata ha una figlia, battezzata con lo stesso nome di sua madre, Barbara, che il marito   francese, e che anche la mammana da lui ingaggiata, tale Madame Benavant,   al seguito dell'armata francese insieme con altre due sue aiutanti; in particolare una certa Antonia che l'ha assistita finch  non   ritornata autonoma, «qual persona essendo come la di lei principale addetta al servizio dell'Armata non si ritrova presentemente in Roma»¹³.

Non solo le sue clienti erano in maggioranza emigrate francesi, ma anche la sua vita sociale risulta ruotare intorno a francesi, tutti amici del marito. Ci tiene a precisarlo: «tali amici si restringevano ai Francesi solamente e non mai ai Romani, o ad altri, che non fossero di tal nazione; non h  poi frequentata alcuna casa, essendomi contentata di star ristretta nella mia abitazione, e di attendere ai lavori»¹⁴.

Alle domande, poi, circa eventuali partecipazioni a feste patriottiche, risponde perentoria: «In quattro anni, che dimoro in Roma, non solamente non sono mai stata ad alcuna festa Patriottica, ma neppure ad alcun Teatro, o ad altri luoghi di divertimento»¹⁵.

Questo in tempo di Repubblica; mentre «dopo la Repubblica [sic] poi niun'altra persona   venuta a trovarmi»¹⁶.

Colpisce sempre vedere come queste testimonianze siano cos  nette, cos  capaci di subodorare il pericolo e schivarlo. Se il problema   la socialit , si fa di tutto per negarla o comunque per nasconderne le tracce, cos  tutto   fatto in autonomia e i legami che ci sono non devono poter

essere indagati: tutto il passato di Fortunata sembra risucchiato dai suoi contatti francesi.

Allora è il viaggio a Milano, talmente pieno di conseguenze, a catturare l'attenzione del tribunale. Se ne cercano le tracce. Forse prima di partire ha affidato a qualcuno le chiavi della sua casa? Qualcuno è stato informato della partenza?

Allorché partii alla volta di Milano chiusi la porta della mia casa, senza dare le chiavi ad alcuno, e senza partecipare a veruno la mia partenza, perché non vi era obbligo, che dicessi i fatti miei a chicchessia. Io partii [...] col corriere di quella Città, e andiedi sola con lui colla spesa di circa quaranta Colonnati, senza che possa ricordarmi come si chiamasse detto corriere, e chi venisse a pigliare il piccolo fagotto, che portai, ma ora che mi sovviene, fù il facchino della Posta, che non sò come si chiami; e questa mia partenza non la partecipai, conforme le hò detto, a veruno¹⁷.

Viene in mente alla Giunta un altro suo viaggio sospetto, questa volta prima dell'arrivo dei francesi, a fine 1797, quando fu arrestata a Narni con duemila scudi circa di cedole false. Nel ripercorrere quell'evento su sollecitazione del giudice, Fortunata racconta di essersi diretta ad Ancona, dove aveva sentito dire ci fosse uno dei suoi fratelli. Arrestata prima di arrivare, fu condotta a Roma e rilasciata due mesi dopo. La motivazione del fermo per lei non ha nulla a che vedere con cedole o simili: «Io venni arrestata in quel tempo perché portavo la coccarda Francese coll'abito compagno, senza che vi fosse altro motivo»¹⁸.

In effetti, a tal proposito la Giunta ha difficoltà a ricostruire cosa accadde nel 1797; così il giudice sostituto Marchi:

Essendosi praticate tutte le diligenze nel Tribunale della Reggenza di Giustizia e Polizia affine di rinvenire il processo colà fabricato sulla fine dell'anno 1797 e principio del 1798 a carico della carcerata Perein come spacciatrice di cedole false, conforme avrò rilevato V.S da altra mia precedente comparsa, non è stato possibile in conto alcuno di rinvenirlo, atteso il disestamento seguito in tempo della sedicente Repubblica; apparendo soltanto la di lei carcerazione¹⁹.

Andate in fiamme durante la festa «per l'abbruciamento del Libro d'Oro, dei Processi del S. Uffizio e dei patrioti»²⁰, oppure semplicemente occultate come la maggior parte dei processi del Sant'Uffizio del periodo pre-repubblicano, le carte processuali a carico di Fortunata nel 1797 non possono chiarire come siano andate le cose. Di conseguenza appare un'il-

lazione anche il fatto che sia stata rilasciata allora non perché accertata la sua innocenza, ma semplicemente sull'onda degli stravolgimenti politici come sostenuto dal giudice Marchi.

In generale, però, ci sono dichiarazioni che non collimano con altre già raccolte dal tribunale. A metà agosto, durante il suo secondo interrogatorio, Giuseppe Maggi informa la Giunta di aver vissuto con la moglie, Teresa Ascenzi, i tre figli, e l'ex gesuita palermitano Giovanni Miliaresi, loro pigionante, a Roma, in una casa di fronte al Palazzo Nunez. In seguito all'editto repubblicano di espulsione dei forestieri dal territorio (22 fiorile 1798), Miliaresi parte, Teresa torna a Torri, dove è nata e dove il marito anche grazie alla sua dote ha acquistato alcuni terreni, mentre Maggi stesso può far ritorno senza problemi a Roma perché il presidente del consolato Panazzi lo ha nominato corriere della Repubblica²¹.

A questo punto però si sposta in una nuova casa, a strada Fratina. Vi abitava da solo? «La casa che io abitavo restava divisa, in una porzione vi abitava una sartrice, che si chiama Fortunata Perein, che lavorava da donna, ed io abitavo solo nell'altra porzione»²².

Fortunata Perein, nei suoi due interrogatori (risalenti al 1° e al 3 settembre) non nomina mai Maggi, anzi abbiamo visto come si affatichi a sostenere di non aver avuto rapporti affettivi e sociali se non con persone di origine francese, caratterizzate tutte, nel momento stesso in cui le nomina, dalla non reperibilità, per lei e, quindi, per la Giunta.

Così il giudice inizia a girare intorno alla questione. È per caso informata, Fortunata, dell'esistenza di corrieri nella Repubblica romana? «Sò bene, che in tempo di Repubblica vi erano dei corrieri, che sono necessari ad ogni Governo»²³.

Come per dire che certe cose ovvie e di interesse pubblico lei le sa, certo se ne informa in relazione all'utilità che esse hanno per sé. Del resto poco prima, a una domanda sui nomi dei consoli²⁴ (il tribunale voleva sondare se anche lei avesse avuto, come Maggi, qualche rapporto con il console Pierelli) aveva risposto che non avendo mai avuto a che fare con il consolato, non aveva mai cercato di sapere chi fossero questi consoli.

A questo punto, però, cade nella trappola del tribunale. Ha conosciuto qualche corriere?

Uno solo hò conosciuto di detti Corrieri della Repubblica, ed è un talo Giuseppe Maggi, credo io Piemontese, anzi è obbligato a mio marito di un tal posto, come le dirò. Prima che io sposassi in Milano mio marito Gio: Marin, questi aveva cognizione non sò come con il mentovato Giuseppe Maggi, il quale fù fatto fare Corriere dell'Armata Francese colla media-

zione di mio marito medesimo. Io in Milano non avevo mai veduto tal Maggi, ma giunta in Roma il detto mio marito lo condusse in casa, e mi raccontò la storia sudetta [...]. Per lo più il Maggi andava accompagnato con mio marito, e perciò aveva occasione di frequentare la mia casa²⁵.

Alle domande che a questo punto si fanno più incalzanti risponde di non sapere nient'altro. Non sa se l'uomo oltre a fare il corriere esercitasse qualche altro mestiere, non sa dove abiti. Nulla. Solo ammette le appartenga un foglio ritrovato a casa sua a firma Maggi: una sorta di cambiale del valore di 1200 scudi in suo favore, da riscuotere presso il marchese Girolamo Muti Papazurri.

stava in mia casa, avendomelo consegnato il medesimo Maggi nella partenza, che fece da Roma coll'Armata Francese, ad effetto, che ne avessi io procurata l'esazione, onde reintegrarmi di quanto improntava ad esso il mio marito per poter intraprendere il viaggio, a cui si era accinto²⁶.

Gli altri testimoni

A far crollare il racconto di Fortunata non è solo la dichiarazione di Giuseppe Maggi, che peraltro aggiunge subito di non sapere quasi nulla su di lei. Niente del suo stato civile, niente del suo arresto a Narni.

Interrogato dopo di lei, il pizzicagnolo di via Frattina, Ludovico Zannoli, si fa testimone non solo della convivenza dei due nello stesso appartamento, ma anche di una relazione più profonda:

Questo [Maggi] passava pubblicamente per marito di detta Fortunata, spacciandosi essa per di lui moglie, come meglio dimostrava la loro convivenza; oltre di chè dopo il ritorno de' Francesi in Roma essa Fortunata diede alla luce una creatura, chè tanto essa, che il Maggi dicevano esser loro figlio, credendo io, che fosse battezzato al Fonte S. in S. Lorenzo in Lucina e che al di lei parto assistesse la mammana Geltrude²⁷.

Zannoli non ha mai visto alcun ufficiale francese in casa della Perein, anzi non ha proprio mai visto nessun altro all'infuori di Giuseppe Maggi in quella casa, mentre riferisce che nel primo periodo di occupazione napoletana i due erano irrintracciabili e ritornarono solo col nuovo arrivo dei francesi²⁸.

Chiamata in causa dal pizzicagnolo, Geltrude Bocher conferma di aver assistito al parto di una tale «Madama Fortunata, di cui non sò il cognome, che così faceva chiamarsi, moglie, quale passava, di un certo Giuseppe Maggi, Corriere della Repubblica estinta»²⁹; che avrebbe dato alla luce due neonati, il secondo dei quali però morto subito dopo la na-

scita. Anzi, sarebbe stata proprio sua sorella, Rosa Bocher, ad assistere al battesimo nella basilica di S. Lorenzo in Lucina. A voler esser più precisa Geltrude ricorda di aver sentito dire che questo Maggi, presente anch'egli al parto, avesse un'altra moglie, Teresa, di Torri.

Rosa, infine, conferma di essere andata a far battezzare a S. Lorenzo in Lucina «la detta creatura, non ricordandomi qual nome gli fosse posto, e per figlia di chi fosse annunciata; sò bene però, che in casa figurò per padre, e insieme marito della Fortunata il suddetto Maggi, quale poi si seppe, che aveva un'altra moglie per nome Teresa della Terra di Torri»³⁰.

C'è altro. Già prima di interrogare Fortunata Perein, la Giunta aveva reperito notizie di una donna che accompagnava Giuseppe Maggi in alcuni suoi viaggi in giro per la Sabina, grazie alla testimonianza di Luigi Sabatini. Già fornaio a Cantalupo, Sabatini si era trasformato commerciante di generi alimentari che acquistava a Roma e rivendeva alla sua comunità; ma all'occorrenza era anche pronto a mettere a disposizione di chi ne aveva bisogno il suo carretto con due cavalli per piccoli spostamenti. Sabatini incontrò Giuseppe Maggi quando questi, vestito da corriere «con il medaglione di argento», passò per Cantalupo al seguito delle truppe francesi diretto a Napoli, «e siccome in quel tempo si stentava il pane, detto Maggi mi diede quattro, o cinque pagnottoni di razione, che portava dentro una sua valice»³¹.

Da quel gesto nasce un rapporto tra i due, che si incontrano periodicamente, in occasione dell'andirivieni di Maggi da Torri a Roma e viceversa, passando per Cantalupo. Sabatini non ricorda di preciso quando, ma pare sul finire «della scorsa primavera», l'uomo compare a Cantalupo con «una certa Madama»³²: cercano un alloggio per una notte e dormono insieme nello stesso letto. L'indomani ripartono per Aspra. «In tal occasione io ebbi discorsi con detta Madama, ma dalla medesima altro non ricapai, che era Turinese, senza per altro poter sapere, ne il suo nome, ne il suo cognome»³³.

Passa ancora un po' di tempo, tempo imprecisato, e Maggi consegna a Sabatini un anello di diamanti da far impegnare sperando di poter così ricavare del denaro. Ecco perché in un primo momento il fornaio è esso stesso inquisito: è accusato di complicità con Maggi nella ricettazione di preziosi di provenienza illecita; sarà poi rilasciato con il precetto *de se repraesentando*. Fatto sta che la mediazione dell'ex fornaio non va a buon fine e la mattina dopo i due ripartono per Roma, anche con «lo Spazzino».

Ecco un nuovo personaggio: si tratta verosimilmente di Giuseppe Paolini, originario di Lucca, «comunemente così chiamato colà [a Torri], perché una volta girava per i paesi con delle merci, non sapendone il

nome, e cognome»³⁴. Altri testimoni, oltre alle accuse di scarsa religiosità, lo reputano un emissario dei repubblicani a Firenze per carpire informazioni sugli scontri tra i francesi e la coalizione loro avversa. Per l'amicizia con Paolini, oltre che per essere stato corriere della Repubblica, anche Maggi è sospettato di essere una spia dei francesi.

Nel corso della sua deposizione Sabatini ricorda di aver voluto donare un cesto di uova alla famosa Madama. Scortato dallo Spazzino alla casa romana della donna, racconta quello che vi aveva visto:

mi avviddi benissimo, che il suddetto Giuseppe Maggi stava in letto nella stanza di detta Madama, col quale anche parlai tanto io, che il Lucchese mentre se ne stava in Letto, e Madama si era alzata, vale a dire stava in piedi. Posso anche asserire, che per quanto osservassi nell'abitazione di detta Madama non vi era verun'altra stanza con il letto. Partissimo poi io, e detto Lucchese dalla suddetta casa di Madama, che resta in Roma, e precisamente in Campo Marzo in un vicolo, che non so indicare, e lasciassimo il Maggi ancora in letto in casa di detta Madama, ed io, ed il Lucchese andassimo a fare colazione³⁵.

Fortunata Perein o Methilde Mattheis?

Nel corso dei suoi sette interrogatori Giuseppe Maggi continua ad aggiungere elementi o modificare le dichiarazioni che ha rilasciato circa Fortunata Perein³⁶. Se, come abbiamo visto, a metà agosto dichiarava di aver condiviso con lei la casa a via Frattina in seguito al rimpatrio forzato della moglie, il 10 settembre ricorda di averle affittato una casa posta sopra la propria bottega, in via del Leoncino, già un anno prima dell'arrivo dei francesi. Conferma quanto già detto circa il suo stato civile, però «non sò precisamente se abbia, o nò maritato, ma per quanto una volta mi disse lei ridendo credo, che l'abbia»³⁷.

Precedentemente, su sollecitazione del tribunale, aveva accennato a uno scambio epistolare con la medesima «che mi scriveva, acciò gli salutassi mia figlia, ed io ancora ho scritto alla medesima qualche lettera, sempre per altro responsiva»³⁸.

Altrove allude a un ufficiale francese, di cui non ricorda il nome, che avrebbe interceduto per lui procurandogli il posto di corriere prima della Repubblica «o Francese, o Cisalpina, non ricordandomi precisamente di quale delle due»³⁹ e poi Romana. Potrebbe essere il Giovanni Marin di cui parla Fortunata.

Luigi Sabatini del resto non conosce il nome della «Madama», torinese e non di Lione, che ha visto più volte al fianco di Giuseppe Maggi.

Intanto, consultando il libro dei battezzati nella Basilica di S. Lorenzo in Lucina, al 7 maggio 1799 si legge:

Ego Augustinus Cancelli curatus baptizavi infantem natam die 5. hujus ex Josepho Maggi Pedemontano quondam Petri, et Methilde Mattheis Leoniensi, conjugibus degentibus in hac Parocchia cui nomen fuit impositum Barbara Catherina. Matrina et obstetrix Rosa Bocher quondam Michaelis Romana de hac Parocchia⁴⁰.

Ci sono molti nomi ormai a noi noti. Giuseppe Maggi, figlio di Pietro, è proprio il nostro corriere, mentre per quanto Rosa Bocher non sia stata l'ostetrica, la sua presenza al battesimo coincide con la testimonianza da lei fornita durante il processo. C'è, inoltre, la neonata Barbara che, nata a maggio 1799, ha compiuto quasi 16 mesi quando Fortunata Perein, dichiarandone 14, la presenta come sua figlia durante il suo primo interrogatorio. Quella che manca è proprio lei, sostituita da tale Methilde Mattheis, anch'ella di Lione.

Allo stato attuale della ricerca possiamo fare solo ipotesi, anche perché tra gli stessi documenti della Giunta di Stato, dopo i due interrogatori del settembre 1800, si perdono le sue tracce.

Per quanto ella risulti inquisita, non abbiamo notizie delle risoluzioni che il tribunale prese a suo riguardo, a differenza di Giuseppe Maggi che, come abbiamo visto, fu condannato all'esilio dalla città e dal distretto. Nulla c'è scritto sul frontespizio dei due fascicoli in cui compare, nulla nel *Manuale Actorum*⁴¹, nulla nell'*Indice del Decretario della Giunta di Stato*⁴².

Possiamo pensare che Fortunata Perein e Methilde Mattheis siano la stessa persona, che uno dei due nomi sia stato inventato apposta per non lasciare tracce in documenti ufficiali, come il registro parrocchiale. Possiamo credere che sia vero il legame con l'ufficiale francese e che poi abbandonata da quello per l'arrivo dei napoletani, il rapporto di semplice conoscenza con il corriere vicino di casa a via Frattina sia diventata una relazione affettiva, comprensibilmente non denunciata dai due al tribunale perché Maggi a Torri aveva una moglie e tre figli.

Ma ai fini di questa ricerca e sulla base di ciò che gli interrogatori e le testimonianze disegnano, quello che emerge con forza è l'immagine di una giovane donna, probabilmente resa intraprendente anche dall'essere entrata in contatto con diversi contesti sociali e culturali, durante i continui viaggi iniziati già al seguito dei genitori.

Quasi nulla nelle sue deposizioni appare avventato o comunque, se

c'è ingenuità forse nel rimarcare la propria distanza da certe persone e ambienti, nettamente connotati come filofrancesi, di sicuro vi si legge una propria strategia di difesa e una coerenza rispetto ad essa.

Non è possibile in questa sede fare un raffronto approfondito tra la diversa linea difensiva che seguono ella e Maggi, ma a titolo esplicativo forniamo solo un esempio. Nel corso dei suoi interrogatori questo trentunenne piemontese vuole dimostrare di essere stato una figura di secondo piano della Repubblica, un 'impiegato della Rivoluzione', pronto ad accettare il posto di corriere solo perché i suoi affari come mercante di gioie avevano subito una sensibile flessione. Nell'enfasi però del racconto di un temuto saccheggio a Torri ad opera dei francesi, di ritorno dopo l'occupazione napoletana, non può fare a meno di dire:

tanto feci, e tanto operai, che [...] ottenni un ordine diretto al Comandante della Piazza di Torri, che in Torri non si facessero entrare i Francesi, sicché partii subito, giunsi fuori di Torri, dove già era arrivato il Comandante della Piazza, gli presentai quel ordine, e furono poste le Guardie alla Porte di Torri, dove non vi entrarono soldati⁴³.

...e il desiderio di autocelebrarsi azzera la necessità di farsi innocuo. Crolla in sostanza il tentativo che Maggi aveva fatto di dipingersi come un semplice esecutore di ordini esterni, perché più forte risulta la sua voglia di rappresentarsi come protagonista della scena.

All'opposto, nel caso di Fortunata, il tentare di farsi piccola, lontana da una sociabilità eclatante, e la perentorietà con cui ella segue questa linea non allontanano comunque da lei il sospetto del tribunale, perché rimangono e sono invece rivendicate caratteristiche che non possono renderla innocua: l'autonomia, lei che è donna, e la volontà di mantenere private le proprie scelte di vita.

C'è da aggiungere infine, che se sola e autonoma deve dirsi Fortunata Perein, questi stessi aggettivi vanno posti accanto al nome di Teresa Ascenzi, moglie «ufficiale» di Giuseppe Maggi, che a Torri alleva tre figli e tiene a bada i creditori del marito⁴⁴ senza che di lui si avverta la presenza.

«Questa Signora non era di tanto bon core, mà era una polidicha Romana»: Marianna Solimani e la famiglia De Mira

Sul finire del luglio 1800, nell'albergo dell'Archetto in piazza di Pietra sono arrestati Raffaele Boschini, orologiaio di Sora (Regno di Napoli), Luigi De Mira, militare napoletano e Marianna Solimani, donna bene-

stante originaria di Fermo, separata da tale Gavardini⁴⁵. Sono accusati di complotto repubblicano.

Tutto il processo si poggia in definitiva su sei lettere ritrovate nella stanza di De Mira: cinque scritte dalla madre, Maria Apollonia Milbecchin, ed una di Luigi in risposta, ma in realtà mai spedita. La Giunta è insospettata dal continuo riferimento che in esse si fa ad un tale «amico negoziante» da rintracciare: si teme sia una scrittura in codice per coprire contatti con qualche emissario francese o comunque cospiratore repubblicano.

In realtà, benché dalla sola lettura del carteggio non sia possibile dedurre con certezza chi sia questo negoziante, appare credibile ciò che Luigi De Mira dichiara durante il suo interrogatorio e cioè che questi abbia contratto un debito con la famiglia di 300 ducati e lo si ricerchi per tale motivo, essendo passati già quattro anni⁴⁶.

D'altro canto si aggiunga la diffidenza che di per sé suscitano i due uomini, in quanto forestieri, e la donna che li accompagna, benché abitante nei confini dello Stato pontificio comunque non romana. Inoltre, nonostante le lettere siano scritte per De Mira, il destinatario indicato è sempre la «Sig.ra Marianna Solimani».

Se di Fortunata Perein abbiamo potuto ricostruire dei frammenti di vita e carpire alcuni aspetti del carattere servendoci soprattutto delle dichiarazioni da essa stessa rilasciate, Marianna Solimani ci è raccontata: dai coquisiti, dal tribunale, da Maria Apollonia.

Ma in realtà questo fascicolo ci regala anche uno scorcio dei rapporti affettivi di una famiglia napoletana di medio rango, della sua mentalità e del suo modo di leggere gli eventi a fine Settecento. Lettera dopo lettera, veniamo a sapere non solo di Marianna e Luigi, ma ancor più di Maria Apollonia e di Antonio De Mira, suo marito.

Prima di iniziare l'analisi delle lettere riassumiamo quello che si evince dalle carte del processo.

Il procedimento giudiziario

Nel corso dell'interrogatorio del 6 agosto, Luigi De Mira, trentenne, celibe, racconta del suo incontro con Marianna Solimani.

Circa due anni prima, durante la prima campagna militare delle truppe napoletane contro i repubblicani, in qualità di tenente della compagnia del Reggimento Regina, De Mira è inviato a Fermo. Qui, a seguito di uno scontro coi francesi, rimane ferito e fatto prigioniero, quindi condotto ad Ancona con altri sei ufficiali il 28 novembre 1798. Trasferito a Bologna, è poi rilasciato con altri sulla parola d'onore.

Durante il viaggio di ritorno,

m'incontrai per la strada d'Ancona colla stessa Marianna Solimani, che faceva lo stesso viaggio, onde insieme ci unimmo fino ad Ancona, e da Ancona fino a Fermo, ove restai un solo giorno fermo in sua casa. In questa occasione volendo la Solimani veder Napoli, mi fece comprendere, che volentieri si sarebbe meco unita per portarsi in detta Città tanto più, che essendo io in compagnia di altri ufficiali, poteva essa esser sicura nella strada dall'Insorgenti⁴⁷.

Pare che i due si fossero conosciuti già durante la prigionia di De Mira a Fermo, così, ottenuto dalla madre di Marianna (a casa delle quale ella si trovava) il permesso d'intraprendere insieme il viaggio, si recano effettivamente a Napoli: «io la portai in mia casa ove hò padre, madre, e fratelli»; probabilmente è l'inizio della loro relazione sentimentale.

Roma invece è una tappa nel viaggio di ritorno di Marianna verso Fermo, sempre scortata da Luigi. Qui la donna deve recuperare anche un proprio baule custodito nel Monastero del Bambin Gesù e poi caduto in mano del Tribunale di Reggenza di Giustizia e Polizia.

Queste adunque sono state tutte le aderenze, ed i rapporti, che io hò avuto colla indicata Marianna, che si riducono in sostanza ad una semplice amicizia, accompagnata anche da qualche interesse, che è intervenuto fra me, ed essa per avere ricevuto ne suoi bisogni somministrazioni di denaro dalla mia casa.

Al giudice che vuole notizie più circostanziate su questa donna, sul suo stato civile, le sue amicizie, risponde di aver saputo da lei che era sposata «ma che aveva disciolto il matrimonio con il marito non sò per qual motivo».

I suoi rapporti epistolari, a Napoli come a Roma, si riducono a scambi di lettere con la madre per questioni economiche e con uno sconosciuto destinatario di Pesaro per avere i suoi assegnamenti. In effetti, dalle ricerche fatte, risulta che i Gavardini possedessero, nella seconda metà del Settecento, buona parte dello storico palazzo Mamiani a Pesaro. È quindi pensabile che l'incognito destinatario di cui si parla fosse proprio il marito di Marianna⁴⁸.

Anche Luigi, come sappiamo, ha un carteggio con la propria madre, ma le lettere sono tutte intestate a Marianna Solimani. «Per avere con più facilità le lettere, giacché e [sic] stile in Roma, che le donne non sono poste in lista al publico, ma si dimandano alla ferrata, scriveva mia madre direttamente ad essa».

Non è stato possibile ritrovare riferimenti a questa gestione della posta differenziata in base al genere e descritta come caratteristica romana; possiamo però rendere più chiari i termini usati da De Mira grazie a una ricostruzione del servizio postale fornita da Clemente Fedele⁴⁹. Pare che nella distribuzione della posta, specie nel Seicento, ad una lettura pubblica dei destinatari seguisse spesso l'affissione di una lista all'albo civico⁵⁰. Alla ricerca di una maggiore riservatezza, nel Settecento s'introdussero quasi ovunque

dei botteghini di distribuzione fissa, dove l'incaricato [...] riceveva la bolletta [...] distribuiva il contenuto, incassava i porti, raccoglieva le spedizioni [...]. Nella seconda metà del Settecento c'erano già paesi ben organizzati che affittavano una bottega appositamente, dotati di micro ufficio postale comunale e qualcuno aveva anche la "ferrata", uno sportello per le operazioni perché l'utente non dovesse mettere piede dentro⁵¹.

Se ne deduce quindi che la posta indirizzata a donne fosse ritirabile direttamente in questi uffici senza passare per la fase di pubblica 'esposizione'.

Ritornando alla deposizione di De Mira, sappiamo che a Roma i due frequentano diversi ufficiali napoletani e in particolare una casa, alla Chiesa Nuova, dove si balla, canta e gioca. Ma Marianna sembrerebbe avere una rete di relazioni anche al di là di quella offertagli dal suo compagno di viaggio, o almeno così vuol fare credere l'uomo che riferisce di vederla uscire talvolta la sera senza che lui sappia dove vada e che riceve nella locanda diversi visitatori: tra questi un tale monsignor Marini, qualche abate e «una volta uno che intesi chiamare l'avvocato Bartolucci, e quando io sono stato presente alla venuta de medesimi altro non hò inteso discorrere fra di loro, che d'interessi riguardanti li suoi alimenti»⁵².

Dal canto suo, il terzo inquisito Raffaele Boschini, interrogato sul carattere politico e morale della coppia liquida così la questione:

io non posso in modo alcuno stabilirgli un carattere, che non sia il più indifferente. Egli non è molto loquace, e non è facile ad esternare i suoi sentimenti, così che qualunque questi siano, ed in politica, ed in morale non sono certamente a mia notizia, e lo stesso posso dire in riguardo alla Solimani⁵³.

Il 1° settembre, ascoltate le deposizioni di De Mira e di Boschini, il giudice sostituto, pur sottolineando la necessità di ascoltare anche la Gardini (il tribunale sceglie di chiamarla con il cognome del marito), è costretto a rinunciarvi per i gravi problemi di salute della carcerata, «in-

capace prima di subire un'esame [sic] per le gravi sue indisposizioni di salute come dall'attestato del chirurgo [...] per cui dal carcere fu trasportata in Castel S. Angelo e dal Castello restituita in casa in luogo di carcere, e quindi per aver dato evidenti contrassegni di pazzia motivo per cui si è determinato restituirla in Fermo sua Patria presso i congiunti»⁵⁴.

Nel certificato sopracitato, rilasciato il 24 luglio 1800 dal chirurgo Tommaso M. Celoni, si legge che «L'Illustrissima Signora Marianna Solimani Gavardini» soffre abitualmente di emorroidi che le rendono inoltre particolarmente dolorosa la mestruazione: «si è perciò da me consigliata a rigorosamente osservare un vitto pittagorico, un moto assai moderato, un leggero passaggio di acquasanta, e soprattutto l'uso de bagni freddi unitamente alla doccia».

Nulla però si legge nel certificato attestante la sua presunta pazzia. Possiamo pensare che i forti dolori mestruali la rendessero particolarmente irritabile e che i suoi scatti nervosi fossero ricollegati autonomamente, dal tribunale, a una patologia mentale. O forse il chirurgo aveva prodotto a riguardo un ulteriore certificato che non è presente nel fascicolo.

La donna di cui parla De Mira e di cui si legge nelle lettere non sembra però una pazza, mentre resta il fatto che questa dichiarazione le permette di ritornare a casa senza ulteriori indagini mentre gli altri due inquisiti sono consegnati alle autorità napoletane; Boschini, in particolare, con il consiglio di rilasciarlo perché innocente.

Non sappiamo inoltre se per la galanteria del chirurgo o per le origini nobili di Marianna, ma tra i vari certificati medici rintracciabili nel fondo *Giunta di Stato* questo, rilasciato a «L'Illustrissima Signora» invece che alla solita semplice «carcerata», salta agli occhi per il riguardo espresso nei confronti della paziente.

Le lettere

Le lettere della famiglia De Mira al figlio coprono l'arco di tempo di un mese e mezzo circa, dal 27 maggio al 15 luglio 1800. Tramite queste deduciamo molto più di quanto Luigi De Mira abbia fatto intendere al tribunale. Tutte, ad esclusione dell'ultima, la più drammatica, sono scritte con la grafia del padre, Antonio, ma a nome della madre che probabilmente a causa della minore competenza linguistica si limita sempre a scrivere di proprio pugno solo le righe finali di saluto⁵⁵.

Il 27 maggio Maria Apollonia, rivolgendosi al figlio come ad un «Caro amico»⁵⁶, si rallegra per il suo recente arrivo a Roma, dopo un «penoso» viaggio durato quattro giorni. Pare che la situazione in città per Luigi e Marianna non fosse delle migliori, soprattutto per i costi eccessivi, così la

donna auspica che presto i due giungano al luogo destinato liberandosi delle spese di vitto e di alloggio.

Marianna deve averle fatto una buona impressione stando a quanto scrive: «Amico caro vi priego a badar con oculatezza la vostra salute, ed io ne priego Iddio, e Maria SS. che vogli conservarvela in unione della sua compagna, alla quale dò mille saluti da vero cuore». E ancora: «la Signora di cui ne conserveremo eterna memoria, sperando che anche la medesima ci mantenghi nella sua grazia».

Rispondendo poi alla richiesta fatta dal figlio in una lettera precedente, lo informa che alla posta non c'è alcuna missiva per Marianna, mentre si richiede dove inviare le proprie lettere «per nostra sicurezza». A fine pagina scrive di suo pugno: «Amattemi, e fattemi saper presto il vostro arivo in casa. Adio Maria Apollonia».

Questa lettera ci dà anche altre informazioni, giacché scritta sul retro di un foglio già usato. Si tratta di una minuta, dalla grafia attribuibile a Luigi. In essa si richiede al Tribunale di Reggenza di Giustizia e Polizia la restituzione di «robba» non precisata che sarebbe stata sottratta a lui e a Marianna. È evidentemente il baule custodito dalle monache del Bambin Gesù di cui De Mira accenna nel suo interrogatorio. L'istanza è presentata in seguito all'avvenuto arresto, in data 8 ottobre 1799, del ladro Filippo Ferretti e all'avvio del processo a suo carico.

Grazie a questo documento deduciamo che Marianna si è trattenuta a casa De Mira per un periodo non breve. La richiesta infatti è stata fatta quando i due si trovavano a Napoli. Se l'arresto risale a inizio ottobre 1799 e l'arrivo a Roma, come abbiamo visto, a fine maggio 1800, la permanenza non è stata di pochi giorni. Così è avvalorata inoltre la deposizione di Boschini che parlava di un'ospitalità durata un anno e mezzo circa.

La lettera successiva è del 3 giugno. Nella sua Luigi deve aver informato i genitori che per evitare sospetti alla posta il destinatario interno deve coincidere con quello indicato sul retro, almeno nel genere, così l'*incipit* coerentemente diventa «Amica Carissima».

Continuano a non arrivare, a Napoli, lettere indirizzate alla «Signora nostra amabilissima amica» da parte della sua famiglia, cosa che sorprende e preoccupa Maria Apollonia:

e frattanto credo averne praticato costì ogni possibile diligenza, con averne anche scritto a Fermo alla medesima Signora Madre, o ad altra persona conoscente, per cossì venir sincerata di tal mancanza. Non ostante però ci sembra conveniente portarsi in casa alla meglio che si potrà, e conoscere

di persona i motivi della mancanza delle lettere, e levarvi dalle continue, e giornali spese esorbitanti di codesta Città.

La permanenza a Roma di Luigi e Marianna sta quindi diventando più lunga del previsto, in parte ritardata dalla mancanza di notizie da Fermo, ma probabilmente anche per godersi la città e i suoi divertimenti: «sento pure il piacere avete provato delle belle particolari cose di codesta Città».

Intanto, Luigi deve scrivere «ogni ordinario» senza preoccuparsi dei costi perché la priorità è dare notizie ed essere sicuri dell'arrivo delle lettere in entrambe le direzioni.

Oltre a ricevere i saluti del Monaco Priore, viene informato della pubblicazione del «perdono fatto dalla clemenza di Sua Maestà, mà molto ristretto, basta. Vi abbracciamo di vero cuore, non tralasciando lo stesso praticare colla Signora che unite viviamo colla fiducia di amarci per sempre. Addio».

Come sempre, a questo saluto, già così carico di affetto, segue quello dalla penna di Maria Apollonia: «amico caro voglio che ogni ordinario scrivette per mia quiete viverò infelice finche non sò che siete arivatto in vostra casa. Adio».

Tra questa lettera e la successiva passano quasi venti giorni⁵⁷ e nella nostra ricostruzione possiamo provare a colmare questo buco servendoci di una lettera stavolta scritta da Luigi, del 15 giugno, anch'essa allegata agli atti processuali. Non è mai partita, come egli stesso ha dichiarato durante l'interrogatorio.

In essa Luigi fa riferimento fin dall'inizio all'entrata del Pontefice e all'arco trionfale eretto per i festeggiamenti: ne avrebbe inviato alla madre una piccola riproduzione su rame. Tale particolare pone dei dubbi sull'esattezza della data, giacché sappiamo che l'ingresso a Roma di Pio VII è del 3 luglio, fatto sta che le lettere successive della famiglia mantengono coerentemente la datazione 'giugno'⁵⁸ e anche Luigi durante il processo la conferma.

Maria Apollonia deve avere precedentemente espresso le prime perplessità su Marianna, almeno stando a quanto il figlio le risponde:

Vi sono molto obbligato per la copia, che mi avete rimessa, ma quanto avete riflettuto, e capito per questa occasione, da me, si era scorto prima di partire da costà ed intando non ve lo facevo riflettere, per non disgustarvi, però a tutto ve del rimedio, tanto più che le soverchie c[i]arle, arrecano danno non a me, ma a chi la seminate, attirandosi la tacc[i]a di put.^a

Purtroppo non sappiamo a quale copia Luigi si riferisca; possiamo immaginare, deducendolo da una lettera successiva⁵⁹, che Maria Apollonia abbia avuto tra le mani un testo scritto da Marianna o ad essa indirizzato in cui emergevano ostacoli al mantenimento del rapporto tra i due. Forse si alludeva al fatto che la donna fosse già sposata. Non è neppure chiaro a chi sia diretto quel poco lusinghiero «put.^a»: più che alla Solimani probabilmente si riferisce a qualcuno che sta alimentando pettegolezzi sulla loro relazione. Fatto sta che a prescindere da questo, risulta chiaro che il loro rapporto si sta incrinando:

E molto vero, che fra noi vi siano stati de' disturbi, ma frivoli, e soliti a succedere nelle amicizie, ma quello che posso dirvi si è, che Marianna è molto cambiata, a segno di non riconoscersi, e di continuo dice, non poter tirare alla lunca col mio carattere, sicché a momenti attendo qualche strana risoluzione, e qualunque sia non mi sgomenta, perché non mi mancheranno mezzi per poterne uscire con onore.

A questo si aggiunge l'impossibilità di partire per Fermo perché, al di là degli scontri ancora vivi in quella zona, la stessa madre di Marianna si è mostrata indisponibile a fornire sostegno, soprattutto economico. Dopo lungo silenzio epistolare infatti, di cui ci aveva dato notizia già Maria Apollonia, la madre di Marianna ha comunicato «senza velo di cerimonie, [di] non poter rimettere la minima somma, asserendo non volersi incurire [intromettersi] negli interessi della figlia».

Oltre a ciò, questa lettera ci rimanda la frenesia di quei giorni, in una penisola in cui i combattimenti sono all'ordine del giorno, mentre si susseguono notizie discordanti sulla situazione politica e si temono epidemie.

Le nuove, che qui corrono sono tutte diverse dalle vostre, e le verità si vedono sotto gran veli, ed a stento, per cui non mi arca meraviglia, se costà giungono tutte cambiate; quelle poi che riguarda[no] gli affari presenti d'Italia, si possono sentire da' pubblici fogli, ma con particolarità da quelli di Venezia, o Bologna, per essere più indifferenti degli altri. Dalle lettere particolari di Toscana si sente, esservi accaduta insurrezione negli popoli, e particolarmente in Livorno, quale fu sedata, di più si crede che la Regina di Napoli si sia imbarcata per ritornare in Sicilia: vogliono che in Genova, accadano delle grandi mortalità, per un morbo attaccatosi nel paese, quale si teme, che termini in peste.

Nella lettera in realtà poi spedita Luigi deve avere però smussato il racconto del suo rapporto con Marianna, almeno stando alle parole della

famiglia in risposta, il 21 giugno, che continuano ad essere cordiali nei confronti della donna.

Anche da Napoli arrivano notizie sulla situazione politica:

Per quanto di quel si è detto in codesta di questo birbone del Popolo, solo vi dico, avere moltissimi di esso borbottato, per l'indulto, che anno [sic] goduto moltissime persone che sono state liberate dalle carceri, che quelli birboni li chiamano giacobini ma non è accaduto alcun fracasso⁶⁰.

Nel suo interrogatorio Luigi chiarirà di aver chiesto notizie alla madre circa alcune persone arrestate dal popolo per supposto giacobinismo, ma in realtà estranei ai fatti. L'essersi accaniti contro questi innocenti giustifica quindi quel «birboni» senza dover attribuire alla famiglia De Mira una passione repubblicana che del resto non sembra rintracciarsi altrove, nonostante i sospetti della Giunta.

Intanto, a conclusione della missiva, la solita chiusura di Maria Apollonia: «Amica cara hò suma piacer che vi divertitte ma averia più j [io] piacere che presto vi drovereste in vostra casa per mia quiete».

Intenerisce immaginare questa coppia anziana (sicuramente il padre di Luigi lo è, trovandosi «nell'età cadente di anni 72»⁶¹) mentre scrive le lettere al figlio: Antonio De Mira che prova a mitigare le ansie della moglie, che condivide, incastrandole in una forma espressiva pacata, accurata, anche se mai asettica, e dall'altra parte Maria Apollonia che, fremente, non si contenta della mediazione del marito e scrive quel che pensa senza mezzi termini.

Più trascorrono i giorni, più aumenta la preoccupazione. Così il 28 giugno i due si ritrovano ad avere notizie del figlio tramite la sorella di Raffaele Boschini. Questi, che come sappiamo dalla deposizione rilasciata alla Giunta, condivide con Luigi la stanza nella locanda dell'Archetto, incarica infatti la sorella di andare a tranquillizzare la famiglia De Mira. Con scarso effetto:

mi significa che voi Cara Amica stiate di bona salute, e lo stesso mi assicura di godere codesta Signora nostra Amica Marchesa Gavardini: tutto questo però non mi finisce di persuadermi, mentre in tempo che non ricevo in due ordinari vostre notizie, mi vedo comparire la detta Signora con darmi notizia di voi, e della suddetta Marchesa. Io non sò capirla se ciò fosse fatta artatamente, basta, se non ricevo vostri caratteri non vivrò quieta.

A queste parole si aggiungono quelle scritte direttamente da Maria Apollonia:

Cara donna Mariana la vostra partenza mi e una gran inquietittine, come son due poste senza veder li vostri carattere va trova che vi è successo, che non gi volete far saper, questa, e la manera a fargi morire. Dunque di Voi dipente la vitta nostra Adio Amica Cara. Maria.

È la prima volta che di Marianna compaiono il titolo e il cognome, quello del marito. Forse è un prenderne le distanze, forse è la volontà di sottolineare questa distanza al figlio che non vuole vederla.

L'ultima lettera di cui disponiamo risale al 15 luglio, una decina di giorni circa prima dell'arresto. È evidente che la situazione è precipitata e per quanto la finzione della lettera intestata a Marianna Solimani venga mantenuta all'esterno, della solita «Cara Amica» dell'*incipit* non c'è più traccia.

Non è questo l'unico segnale, stavolta Maria Apollonia impugna la penna fin dalle prime righe per consolare il figlio dalla delusione sofferta.

Amado Figlio mi direj [leggi 'dirai'] che sono secante, ma non drovo riposo al mio core considerare il vostro infelice stato in cui forse vi ridovatte nel vedere che non, e tutto oro quello che luce ne avette drovato quella sincerità come credevi la droppa vostra passione non vi faceva conoscere che questa Signora non, era di tanto bon core, mà era una polidicha Romana, e lej non aveva altro, impegno che essere compagniata ala sua batria, e a fravi bendere il vostro bane, e rendervi sugetto à lej per vivere.

Non solo Marianna lo avrebbe usato, ma ci sono tutti i presupposti perché la situazione peggiori laddove lui la segua davvero fino a Fermo:

Figlio caro riflette la vostra risoluzione, [...] non droverette in sua casa una madre, come lej ave drovatta in casa vostra se maj vi vene qualche malattia o a questa Signora viene altro caprizo come già si vede; vi droverette lontano della vostra batria immezo all'estrani, senza denari, e senza impiego come farej [leggi 'farai'] Caro Figlio. Io vedo li cosi tutti diversi di quello che lej mi diceva, ma io piu volte vi hò avvertito ma sicome voi, siett di bon core credevi, essere ancora lej.

Le esortazioni sono continue, anche in considerazione del ruolo sociale che egli ha:

dunque levadi quel velo avanti li ochij, e conosse il duo, errore; che sej giovane, e non di devi rendere sugetto, per vivere att'una dona incrada, e poi siette un calantomio, e un ofigiale non conviene a far il creado⁶².

Non deve preoccuparsi Luigi per i soldi del viaggio di ritorno a casa, tutto si pagherà al suo arrivo, basta che parta prima di allontanarsi ancora di più da Napoli.

credette che qui adesso il diavolo non è dantto prutto come si dipinge e consideratte se Mariana vi amasse non doverà cercar la vostra ruina per sempre ancora pol venir lej; mà non credette tantto amore.

E in questa esortazione alla partenza è coinvolto anche tale don Felice, probabilmente amico di famiglia oltre che confidente... non solo dei De Mira visto che ha riferito «tutto quello che Mariana li ave confitatto».

Le parole di Maria Apollonia oscillano continuamente, e drammaticamente, tra l'istintivo sostituirsi al figlio decidendo per lui cosa fare e il comprensivo accettare qualunque sua scelta:

Figlio Caro io come madre che vi ama vi priego e vi scrivo coli lacrime ali ochi, rifletette credette che sola l'amore di madre, e sincero, e dunque parlattemimi col cor singero, e perdonatte che dantto vi averdissco perché voi ancora vivette ingañado; dunque in risposta di quest partitte, e non mi fatte morir di dolor in considerar che devo perdere un caro figlio per sempre, consideratte che non apiamo nissun per noj [...] tutto quello che vi hò scritto è di mio obligo, il resto stà in vostra liberdà, e io sarò sempre listessa madre amorosa che di abragia, e ti penadice.

Solo a questo punto interviene il padre, che prova a spiegare perché non c'è spazio per le speranze. Marianna è sposata e se anche davvero provasse qualcosa per Luigi sarebbe impossibile continuare la loro relazione:

F.C. Non puoi imaginarti in quali afflizioni stiamo, pensando il tuo presente stato; bastante si conosce; che tutte quelle promesse, ed offerte al tuo bon cuore sono state vere ciarle, che ben lo stai provando, e quantunque fossero vere, non potranno durare gran tempo, essendo già palese costi di esser lei moglie del Gavardini, siccome lo hà palesato qui a questo Don Felice, con cui trattava con molta confidenza, essendo tù fuori di casa.

A rendere opportuno un sollecito ritorno ci sono anche motivazioni burocratiche: essere a Napoli entro fine mese permetterà ad Antonio De Mira di avviare le pratiche per ottenere il sussidio del figlio, probabilmente connesso alla sua carriera militare; si stanno infatti riorganizzando fanteria e cavalleria e, anche laddove Luigi non volesse più prestare ser-

vizio nell'esercito, potrebbe richiedere una dispensa.

Del resto, la situazione economica della famiglia migliora, Antonio ha ripreso l'amministrazione dell'olio per le lampade del quartiere e, anche lui militare, prevede di riavere per intero la propria paga a partire da agosto «giache da questi Signori senti si è fatto il piano per li Officiali di Piazza [...] sicché in tale stato possiamo benissimo a vivere a Dio piacendo anche col tuo sussidio».

Pur avendo già scritto all'inizio, Maria Apollonia ha pur sempre bisogno di lasciare un ultimo messaggio al figlio:

Figlio caro io non di voglio oblicar che viene chi sa le cose vadino come voj, e poi son io quella che hò colpa. Recolatatevi col vostro giudizio se venitte siette a dempo per li pangni [bagni]; so che un e l'altro vi piglarette colara di quanto hò scritto ma son madre. Adio.

Il fascicolo non ci dice altro. Possiamo provare a tirare le fila di tanti discorsi accennati.

Marianna Solimani, separata di fatto dal ricco marito (Luigi la trova a casa della madre e probabilmente egli vive a Pesaro), alla fine del 1798 o all'inizio del 1799 lascia la sua patria, Fermo, e segue un uomo conosciuto da poco da cui probabilmente è attratta. Si trattiene in casa sua per poco più di un anno e durante questo periodo crea un legame anche con la famiglia di lui, la quale forse si sente in una posizione di subalternità rispetto a questa «Marchesa» forestiera.

La decisione di ritornare a Fermo non sembra motivata dalla volontà di cessare il rapporto con Luigi De Mira: è in questa chiave che possiamo spiegarci le speranze e successive disillusioni di Luigi e con lui della sua famiglia.

Se Maria Apollonia vede le cose «tutti diversi di quello che lej mi diceva» è perché Marianna deve essere partita da Napoli con un 'arrivederci' e non con un 'addio'. Considerando che Luigi sapeva bene del suo matrimonio è probabile che ella fosse diretta a Fermo per provare a risolvere una volta per tutte la sua situazione; del resto De Mira ce la descrive continuamente circondata da avvocati e alle prese con le richieste di assegnamenti.

La sua situazione economica, dopo aver lasciato il marchese Gvardini, non doveva comunque essere delle migliori e la stessa sua madre probabilmente aveva visto nel giovane De Mira la soluzione a questi problemi. A Roma, il rapporto tra lui e Marianna s'incrina, ma non si rompe. Se Maria Apollonia paventa e tenta di scongiurare il viaggio del figlio

a Fermo è perché teme egli si stabilisca lì. Marianna deve aver prima promesso di trasferirsi a Napoli e poi cambiato idea, inducendo forse De Mira a scegliere di stanziarsi a Fermo.

È difficile tratteggiare il carattere di Marianna Solimani, soprattutto senza lasciarsi influenzare dalle parole di chi ne è stato ferito, ma emerge costantemente e colpisce come ella ricerchi i suoi spazi, in una maniera da considerarsi quasi 'egoistica' per gli sguardi di quell'epoca. Come decida, senza eccessive elucubrazioni, di lasciare Fermo per Napoli; come a Roma si conceda serate «sola», senza che Luigi sappia dove vada. Come pur con un matrimonio fallito alle spalle e una famiglia che non sembra assicurarle sostegno finanziario (e affettivo? o è un'illusione di Maria Apollonia?), si permetta il «caprizo» di dire al nuovo compagno, il quale forse le potrebbe dare stabilità e indipendenza economica, di «non poter tirare alla lunca col [suo] carattere».

Facendo una forzatura, ma forse neanche eccessiva, possiamo spiegare quell'accusa di essere una «polidicha» interpretando letteralmente la parola. Maria Apollonia riconosce come altra da sé questa donna che partecipa alla vita sociale e che forza una serie di confini che le sono imposti in relazione al suo genere.

Infatti non sono purtroppo a nostra disposizione elementi che provino l'attività politica di Solimani né nello specifico il suo attaccamento alla causa repubblicana. D'altra parte il fatto che il termine in questione sia posto in contrapposizione con «bon core» ne denota l'uso con una connotazione morale, che era stata – e sarà ancora – caratteristica frequente nei testi dei cattolici intransigenti.

Inseriti in questo quadro, gli «evidenti contrassegni di pazzia» che la Giunta le attribuisce sembrano piuttosto frutto di una sua finzione, una via di fuga per sottrarsi al tribunale e al resto, anche se non si può escludere del tutto un crollo psicologico nella situazione precaria in cui versava.

Maria Apollonia per certi aspetti sembra quasi specularmente opposta. Questa madre, matrona, richiama un'idea di stabilità e cerca un affettuoso, ma costante controllo su chi le è caro. Tra le due c'è sicuramente una frattura generazionale; forse, agli albori, anche epocale.

«In Otricoli andava vestita da Uomo»: Chiara e Oliva Erculei

Al contrario, una netta adesione alla causa repubblicana è evidente nelle due sorelle di Otricoli Chiara e Oliva Erculei. Buzzelli Serafini nella

sua analisi dedicata alla Giunta le identifica addirittura, e probabilmente in maniera eccessiva, come «forse le uniche donne realmente interessate alla causa repubblicana di cui ho trovato notizia tra le carte della Giunta di Stato»⁶³. Le due donne però, a differenza di Perein e Solimani, non sono direttamente inquisite dal tribunale. Ne abbiamo notizia giacché ben due imputati registrano tra le accuse a proprio carico quella di essere in corrispondenza con le due, «frà le più accanite giacobine»⁶⁴: si tratta di Francesco Castellani⁶⁵ e Patrignano Patrignani⁶⁶.

Il primo fascicolo contiene gli atti del processo, svoltosi tra marzo e aprile 1800, contro i due fratelli Francesco e Tommaso e il padre Gaetano Castellani; l'accusa principale è la diffusione di notizie allarmanti circa il ritorno dei francesi. Se i due giovani, rispettivamente computista nel Burò delle Finanze e scrivano nella segreteria del Consolato, saranno rilasciati, il padre, gestore di un biliardo, è condannato a sei mesi di carcere con il precetto *de bene vivendo* dopo il rilascio. Questa pena è probabilmente legata al fatto che egli aveva già precedentemente subito altre condanne per reati legati al gioco.

Al momento dell'interrogatorio Francesco Castellani è già in carcere assieme al fratello per non aver voluto testimoniare nella causa fiscale contro l'inglese Giuseppe Denham.

Nella sua casa sono stati ritrovati inoltre tre libri di leggi e discorsi repubblicani che Francesco dichiara di aver ricevuto nel suo posto di lavoro, il Burò delle Finanze, ma di non aver mai letto né esserne stato incuriosito. Questo mentre le proposizioni allarmanti, che Gaetano avrebbe generosamente diffuso nel suo negozio di biliardo, sono fatte risalire ad una lettera in codice scritta a Francesco da una delle Erculei. In essa la frase «La Signora Zia aveva migliorato assai» nascondeva per il tribunale un chiaro riferimento alla situazione militare francese e ad un possibile imminente ritorno degli invasori d'oltralpe, mentre Signora Zia altro non era che la Repubblica.

è verissimo, che circa 3 mesi indietro ricevetti da Otricoli [una lettera] da una delle dette due sorelle non mi ricordo precisamente quale delle due, ed in cui mi dicevano, = che la Signora Zia avea migliorato assai, gergo che io non capii cosa volesse significare, come non lo capirono i miei domestici à quali la comunicai, e siccome presi il contenuto di essa per una pazzia di dette giovani, brugiai detta lettera senza neppur rispondergli nè gli hò mai più scritto⁶⁷.

«Una pazzia» non giustifica l'istantanea eliminazione di tracce. Probabilmente Francesco ha ben capito di che si tratta (del resto il linguaggio in

codice nelle missive è ben frequente in questo periodo⁶⁸, accomunando repubblicani e controrivoluzionari⁶⁹), ed è per questo che brucia la lettera, anche se al tribunale spiega di averlo fatto perché intimorito dal clima di sospetto imperante.

Io non compresi sicuramente detto enigma, e che per evitare qualunque incontro, che potesse nascere in questi tempi critici da consimili enigmi, brugiai la lettera, e mai hò voluto più carteggio con dette giovani⁷⁰.

Il frutto di questo primo interrogatorio non soddisfa affatto la Giunta che delle Erculei ha ben altre notizie:

la condotta tenuta dalle sorelle Erculei di Otricoli in tempo della estinta Repubblica [è] stata la più scandalosa, sia in genere di costume, sia relativamente alle di loro operazioni che le hanno fatte distinguere frà le più accanite giacobine come egualmente i di loro fratelli che niente sono stati dalle medesime dissimili. È venuta anche in cognizione la stessa Giunta che le medesime sorelle Erculei abbiano avuto ed abbiano tuttora de' partigiani infetti egualmente di giacobinismo⁷¹.

Risulta quindi necessario ascoltare nuovamente Francesco Castellani, sottoponendolo ad un esame ben più approfondito circa «la di loro condotta, quali li amici, quali li corrispondenti, facendogli in sostanza dar sfogo a tutto ciò che può essere a di lui notizia relativamente alle sorelle suddette ed anche ai di loro fratelli»⁷².

Così, dal secondo interrogatorio, scopriamo che l'incontro tra le due sorelle e il computista è avvenuto proprio in casa di Giuseppe Denham, amico comune. D'origine irlandese, quasi sessantenne, Denham ricopre la carica di capo della seconda Divisione contribuzioni dirette e indirette del Burò del Ministero delle Finanze sotto il ministro Duport (probabilmente è qui che Francesco Castellani l'ha conosciuto) ed è molto amico di Bassal. Pare che in onore di quest'ultimo avesse organizzato, nell'estate del 1799, un evento a metà tra cerimonia religiosa e rito repubblicano⁷³. In questo circuito s'inquadrano anche le voci di «una amicizia particolare» tra le Erculei e il segretario del Consolato di cui pure le due donne sono accusate, come si vedrà avanti.

La frequentazione tra Francesco Castellani e le due sorelle, iniziata a casa Denham, è poi continuata anche al di fuori, per esempio con qualche passeggiata per la città, al giardino del Quirinale. Questo non avrebbe permesso comunque a Francesco di carpire notizie precise sulle due: «Chi poi esse siano io non posso precisamente dirglielo potendole

soltanto riferire quello che da loro medesime hò io inteso cioè che erano benestanti di Otricoli »⁷⁴.

Due dei fratelli delle giovani erano arruolati nella milizia repubblicana e si diceva fossero partiti coi francesi all'arrivo delle truppe napoleoniche, mentre un terzo, Erminio, «è mezzo scemo di cervello»⁷⁵. Le due avrebbero più volte motivato la loro venuta a Roma con la necessità di risolvere certi affari di famiglia, «in particolare per recuperare una certa Tenuta» e in città alloggiavano in «vicolo dei Taccari»⁷⁶, presso tale Pietro Orlandi sposato con una donna anch'ella originaria di Otricoli.

La testimonianza di Francesco continua con i racconti delle passeggiate:

Qualche volta la sera andavo in detta casa a prendere le dette sorelle per condurle a spasso e poi ve le riaccompagnavo, e poche volte mi sono trattenuto alquanto con esse nell'abitazione medesima per aspettarle che si mettessero all'ordine per sortire.

Castellani non sa precisare per quanto tempo le Erculei abbiano soggiornato a Roma, dato che le aveva conosciute quando erano già in città da un po'; si sarebbero frequentati per un paio di mesi, nel periodo estivo, e poi persi di vista. Passati da allora altri due mesi sarebbe infine caduta la Repubblica.

Un «Giovane Forastiere» loro amico, forse originario delle grotte di S. Lorenzo, lo avrebbe in seguito informato che avevano lasciato casa Orlandi per trasferirsi da una loro zia, «quale io non gli ricercai chi fosse né dove abitasse perché non curavo la loro amicizia».

Disaffezione repentina? Sicuramente indotta, viste le voci malevoli che giravano sulle due:

Nel Burò delle Finanze ove io ero impiegato fui più volte dai compagni avvertito a non trattare dette sorelle Erculei perché le medesime trattavano altri che non mi nominarono né io mi sono mai curato ricercare chi fossero bensì mi allontanai dalle medesime ne più le ricercai non avendole per questo motivo mai più rivedute.

In realtà, interrogato sulle amicizie delle Erculei, non ha molto da dire: a casa loro non ha mai trovato nessuno, né durante le loro passeggiate ha conosciuto altri all'infuori del sopracitato «Giovane Forastiere». Al giudice fiscale che insiste per avere notizia circa le 'qualità' delle due sorelle, risponde:

Da quello si capiva dai loro discorsi posso dirle che le medesime erano Patriotte ma peraltro niente sò più di così ed una delle medesime cioè Oliva mi hà detto più volte che in Otricoli andava vestita da uomo, ed una volta stando io dopo pranzo in casa di detto Denham a scrivere per esso mi disse un domestico di detta casa che vi erano dette due sorelle ed una era vestita da uomo mà io in tal congiuntura non la viddi come mai le hò vedute vestite in abito virile quel poco tempo che le trattai⁷⁷.

Prima di iniziare la nostra analisi aggiungiamo a queste anche le informazioni ricavate dal processo contro Patrignano Patrignani. Venticinquenne, abate e dottore in legge originario di Cingoli, dal novembre del 1799 esercita la carica di segretario priorale nel castello di S. Angelo in Pontano (Fermo). Durante il periodo repubblicano è stato membro della Guardia Nazionale ed edile (ovvero ufficiale responsabile della municipalità) di Cingoli per un mese. La Giunta lo accusa di corrispondenza sovversiva con Tommaso Lamberti e Chiara Erculei. In seguito ad una perizia calligrafica sulle lettere, a firma «P.P.», non riconosciuto come autore delle stesse sarà rilasciato⁷⁸.

Nel corso di questo processo la Giunta raccoglie da abitanti di Otricoli testimonianze su Chiara – in questa occasione, veniamo a sapere anche l'età della giovane, tra i 23 e i 25 anni; non abbiamo invece dati simili per Oliva e la sua famiglia. Ne emerge un quadro abbastanza omogeneo: le tre deposizioni concordano nel considerare la passione repubblicana degli Erculei conseguenza della possibilità per due figli di far carriera nell'esercito francese (e non viceversa un'adesione alla causa tale da giustificare l'arruolamento). Insomma, per interesse.

Così si esprime un compaesano, Fulgenzio Valentini:

La detta giovane, come pure le di lei sorelle e fratelli hanno dimostrato qualche propensione all'estinto Governo Repubblicano, e dell'amicizia per l'ufficialità Francese, che ho veduto diverse volte capitare in detta casa, io però per fatto e scienza mia particolare non posso dire che in tali amicizie sia stata cosa non decente, ed impropria, ed io mi figuro che la stessa amicizia si mantenesse per motivo di interesse [...]. Sò anche per quello si diceva nel Paese che avevano amicizia particolare con Bassal Segretario del Consolato [...] così anche in Otricoli sò che in loro casa si sono fatti dei festini, ed allegrie, sempre per quanto credo per il fine accennato di sopra⁷⁹.

L'avvicinamento ai francesi sarebbe giustificato dalla difficile situazione in cui versava la famiglia.

La Famiglia è delle più antiche, ed è vissuta per lo passato con proprietà, e decoro, ora però è alquanto decaduta, via per le disgrazie, e per la contrarietà delle stagioni, via per la numerosità delle persone che la compongono⁸⁰.

Famiglia in declino economico e anche 'ingenua', visti i tempi che correvano, a parere del secondo testimone, Giuseppe Zucchi:

Ho sentito ancora, che in qualche occasione abbiano detto =Verranno= torneranno i Francesi =, io però non l'ho inteso di bocca di detta Signora Chiara. La pubblica voce e fama che corre della medesima come pure del resto della Famiglia, si è che abbiano qualche propensione per la democrazia, non sò però, ne a mia notizia che abbiano trattati, o carteggi su tal particolare, e credo che il parlare libero, che talvolta hanno fatto gl'individui di questa Famiglia derivi piuttosto da inconsiderazione, ed imprudenza, che da altro⁸¹.

Ancora più diretto il terzo testimone, Vincenzo Mancini:

So che nei tempi passati la medesima Signora Chiara, ed altra sua Sorella sono state per qualche tempo in Roma, e che ritornate in Otricoli [h]anno nel parlare mostrata adesione al Governo Repubblicano, non sò peraltro, ne ho inteso dire che ciò seguisse per qualche intelligenza che potessero avere, ma piuttosto per li motivi sopraccennati [l'arruolamento dei fratelli], e per leggerezza; e così sento che si pensi, e si creda da persone spassionate, essendo la detta Famiglia comunemente compassionata come mancante di prudenza, e di condotta, dopoche il Signor Egidio Capo di casa, e Padre di detta Signora Chiara, avvilito, e quasi sbalordito, non è stato più al caso di reggere, e tenere in dovere la moglie, e la numerosa figliolanza, tale essendo su di ciò la pubblica voce, e fama⁸².

Del coinvolgimento della famiglia di Otricoli nella storia della Repubblica non ci sono dubbi: sappiamo che due figli di Egidio e Massimilla⁸³ Ercolei, ovvero Ercolano e Ippolito, si sono effettivamente arruolati nell'esercito francese visto che nel 1815 si ritrovano nell'elenco di coloro che hanno ottenuto la pensione come reduci delle guerre napoleoniche⁸⁴.

Non mi soffermo, perché parla da sé, sull'opinione del testimone Mancini secondo cui il «disordine» familiare e politico della famiglia Ercolei è motivato dall'incapacità di Egidio di tenere a freno moglie e prole. Anche la frequentazione di casa Denham da parte di Chiara e Oliva, più volte attestata, sembra ulteriore prova del «patriottismo» delle due sorelle, dato il ruolo politico ricoperto dall'uomo nel governo repubblicano.

Nel fascicolo Patrignani inoltre, le lettere indirizzate a Chiara con firma «P.P.» sono piuttosto esplicite. Le riporto integralmente. La prima è datata 8 aprile 1800 e parte da Cingoli:

Esimia Amica,

Non posso capire come non abbiate ricevuta la lettera, che vi mandai colla direzione, che mi accennaste.

Mi consola molto sentire la liberazione del vostro fratello, e la cessazione delle ostilità praticate contro di voi e della sorella.

Tranquillizzatevi: tutto cesserà, e cesserà presto: un sistema di governo porrà tutto in ordine, e assicurerà la tranquillità ai buoni.

Circa la guerra gli affari, che decideranno della nostra sorte non succederanno in Italia. La battaglia è grande al Reno, e finora va molto bene. Io non ho particolarità da dirvi su questo punto. Solo vi dico, che non date udienza ai fanatici, giacché vivono solo di vane idee, e presto dovranno per forza ravvedersi, e pentirsi.

Io lunedì vado in Macerata: quivi starò finché non torno in Roma. Voi scrivetemi in detta Città: vi sta pure Lamberti, che so essere vostro conoscente.

addio addio. Stiamo allegri, che tutto va bene, a dispetto di chi non vuole.

Io vi sono e sarò sempre affezionatissimo amico.

Salutatemi la sorella⁸⁵.

La seconda invece, del 28 aprile, è conseguentemente spedita da Macerata:

Esimia Amica,

Sto in Macerata, e vi sto molto contento.

Lamberti vi saluta, e saluta pure la vostra sorella: dice, che veniate quà tutte due, mentre stareste molto bene. Venite dunque, e fate presto.

La vostra zia è fuori pericolo; non dubitate; forse nel prossimo ordinario ne avrete una prova indubitata.

Salutatemi Oliva. Credetemi ad ogni prova.

Il vostro affezionatissimo amico

P.P.

Se già la deposizione di Fulgenzio Valentini accennava alla carcerazione del fratello di Chiara e Oliva (deduciamo ad opera degli insorgenti), è interessante scoprire che le due conoscessero anche Tommaso Lamberti: rivoluzionario radicale, tra gli animatori prima della Società degli Emuli e poi del Circolo Costituzionale, entrambi soppressi nel periodo repubblicano come sovversivi⁸⁶.

Si può ipotizzare inoltre che invece di «P.P.» si tratti di «B.B.» e che le due lettere siano opera di Baldassarre Bini⁸⁷, di cui nel fascicolo si trova una lettera del 2 maggio, ancora da Macerata, che pare la continuazione delle precedenti, benché indirizzata stavolta a Patrignano:

[...] Le persecuzioni sofferte da Lamberti vanno ora a rinnovarsi sopra di me. Io però me ne buggiaro. Starò quà finché posso, e poi me ne andarò. Vedo però, che anche questo è un paese molto cattivo, e che li briganti di Macerata sono più facilmente intesi, che quelli di Cingoli. Credetemi costantemente, vostro Affezionatissimo Amico Baldassarre Bini⁸⁸.

Rimane da spiegare quel «andava vestita da uomo».

Il Deuteronomio rispetto all'argomento è chiaro: «La donna non si metterà un indumento da uomo né l'uomo indosserà una veste da donna, perché chiunque fa tali cose è in abominio al Signore, tuo Dio»⁸⁹. Marjorie Garber definisce questo passo biblico una sorta di «legge suntuaria promulgata da Dio»⁹⁰. Non c'è dubbio che le leggi suntuarie (di cui la storia è piena, dall'epoca di Solone fino a tutta l'età moderna) s'inquadrono in una serie di provvedimenti di ordine economico e 'patriottico', finalizzati a combattere i consumi eccessivi specie di beni d'esportazione; tuttavia hanno anche degli obiettivi sociali:

Lo scenario ideale – dal punto di vista di chi stabiliva le regole – era quello in cui la posizione sociale, il ruolo sociale, il genere e gli altri indicatori di identità di una persona nel mondo potevano venir *letti* senza ambiguità o incertezza. La minaccia a tale leggibilità era la 'confusione'⁹¹.

Nella sua analisi del Settecento veneto Tiziana Plebani riscontra come l'abbigliamento fosse una forma di trasgressione frequentemente rintracciabile nelle fonti di polizia. Indossare tabarro e bauta per impedire il riconoscimento del proprio status sociale (siamo in un periodo in cui una sensibilità nuova dava maggior importanza alle capacità personali piuttosto che alla discendenza nobile) era frequente e, di conseguenza, destabilizzante, in particolare in un territorio in cui il mascheramento era previsto e autorizzato solo in determinati luoghi e tempi⁹².

In un contesto d'*ancien régime* che fa corrispondere all'apparenza di un abito la realtà di una posizione sociale, economica, politica, definendo anche quasi gli atti concessi o meno ad ogni 'divisa', il fenomeno del travestitismo non poteva che essere diffuso, trasversale a generi e ceti.

Si trattava anche della scelta d'indossare un abito non coerente con l'identità riconosciuta dalla società e grazie ad esso compiere atti che della propria identità rispettavano invece la volontà.

Il travestimento delle donne non è una novità del XVIII secolo. È in realtà un fenomeno di lungo periodo, con una propria tradizione alle spalle, legato a più motivazioni. Seguendo lo schema classificatorio di Dekker e van de Pol, si può parlare di scelte di natura romantica, patriottica, economica, nonché motivate dalla propria sessualità, anzi «proprio laddove il travestitismo è stato praticato come opportunità, *medium* per guadagnare spazi sociali altrimenti negati, le donne ne sono state le principali protagoniste»⁹³.

Riferendomi al periodo rivoluzionario rimando all'esempio delle sorelle Félicité e Théophile Fernig, combattenti al comando del generale Dumouriez e celebrate anche da Olympe de Gouges⁹⁴. E poi, sempre in Francia, c'è la ventiduenne Louise Catherine Vignot, la 'carbonara' che, il 20 aprile 1795, capeggia un gruppo di 400 donne dirette verso la Convenzione e risolte nel chiedere «pane e Costituzione del 1793». Louise Catherine avanza «vestita da uomo, con in testa un tricorno col pennacchio rosso e blu, e impugnando una sciabola»⁹⁵. Tornando in Italia abbiamo l'esempio della cittadina Fulvia Mattei, veronese, famosa per i suoi discorsi repubblicani. Al momento del suo arresto, nel 1799, indossa abiti maschili e combatte gli austriaci nelle fila dell'esercito cisalpino⁹⁶.

Nel caso delle Erculei è interessante notare che né i testimoni di Otricoli né lo stesso Francesco Castellani raccontano di aver visto una o entrambe le due sorelle vestite da uomo; i primi addirittura non registrano proprio la cosa benché Oliva si vantasse con Castellani dei suoi travestimenti esibiti proprio in patria. Chi ci dà invece notizia del travestimento, anche se per via indiretta, è il domestico di Giuseppe Denham. Viene da pensare che le due, oppure Oliva solamente, adottassero un 'registro' d'abbigliamento ben diversificato a seconda dei contesti e che ad abiti femminili sfoggiati nelle passeggiate per Roma o per Otricoli affiancassero indumenti maschili in probabili riunioni politiche presso Denham o a casa propria, quando più volte ospitavano ufficiali francesi. 'Donne' nello svago e 'uomini' nella politica, rispettando nella forma i ruoli e gli spazi sociali riconosciuti comunemente ai due generi, ma nella pratica forzandoli con la propria presenza chiaramente connotata.

Sul *giusto modo* di vestire al femminile e l'*accusa* di qualcosa, in questo caso di giacobinismo, un'ultima osservazione. Francesco Castellani racconta del travestimento di Oliva rispondendo a una domanda del giudice fiscale circa «le qualità» delle due sorelle e in particolare subito dopo

aver detto che le due in base ai propri discorsi sembravano «Patriotte»: stabilisce quindi un'equazione tra la loro adesione alla Repubblica e la volontà di vestirsi da uomo.

Ignazio Thiulén, ex gesuita, autore del *Nuovo Vocabolario Filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria* di cui abbiamo già avuto modo di parlare, nel descrivere disgustato il vestiario «democratico», così si esprime in riferimento alle donne:

Le Patriote poi colle braccia nude come se andassero al lavatoio; nudo, l'osceno petto, ed il resto più esposto che coperto da un lascivo velo, si presentano sulle pubbliche strade, e piazze, fino nei luoghi sacri alla Divinità, ed al costume, per provocare la libidine, la fornicazione, gli adulteri. Questo si chiama fondare la Democrazia sul costume, sulla dolcezza, sulla umanità, sulla onestà? Nel portamento non è un patriota Democratico il prototipo dell'alterigia, dell'indecenza, della soverchieria, della barbarie?⁹⁷

Per Thiulén la vera democratica porta in giro per le strade la propria femminilità come fosse un'arma.

Insomma, per due testimoni dell'epoca la celebrazione della femminilità da una parte e la negazione della stessa dall'altra sono prove/accuse di giacobinismo. Questo ci dice molto delle paure rispetto alla trasgressione da parte della donna del Settecento dell'unica immagine di essa trasversalmente accettata: donna, attraente per l'uomo, ma in maniera discreta, senza poter essere padrona di quella femminilità canonica che le è comunque d'obbligo.

Note

- 1 O. Hufton, *Women without Men: Widows and Spinsters in Britain and France in the Eighteenth Century*, in "Journal of Family History", 1984. Incentrato su questa tematica è il numero di "Memoria. Rivista di storia delle donne", n. 18 (3), 1986.
- 2 "Memoria", n. 18, cit., p. 4.
- 3 ASR, GdS, b. 13, fasc. 169, cc. 84-87v .
- 4 ASR, GdS, b. 13, fasc.171. Questa volta le parole sono quelle di Giustiniani, il presidente della Giunta di Stato, in una lettera inviata al presidente del tribunale di Collevocchio, Sebastiani, per congratularsi del tempestivo arresto di Giuseppe Maggi.
- 5 ASR, GdS, b. 13, fasc. 169, cc. 101v-102.
- 6 Ivi, cc. 88v e sgg.
- 7 *Ibidem*.
- 8 ASR, GdS, b. 13, fasc. 169, cc. 104-105v.
- 9 Ivi, c. 108.
- 10 Ivi, cc. 105v-106v.
- 11 Ivi, c. 109.
- 12 Ivi, cc. 94-95.
- 13 Ivi, c. 113.
- 14 Ivi, cc. 110v-111.
- 15 Ivi, cc. 111-111v.
- 16 Ivi, c. 113v.
- 17 Ivi, cc. 97v-99.
- 18 Ivi, cc. 100v-101.
- 19 Ivi, cc. 124 e sgg.
- 20 Cfr. *Collezione di carte pubbliche*, cit., vol. II, pp. 309-312.
- 21 ASR, GdS, b. 13, fasc. 171, cc. 66v-69.
- 22 Ivi, c. 76.
- 23 ASR, GdS, b. 13, fasc. 169, cc. 117v-118.
- 24 Ivi, c. 115.
- 25 Ivi, cc. 118-119.
- 26 Ivi cc. 122v-123.
- 27 Ivi, cc. 162-163v.
- 28 L'occupazione napoletana di Roma, iniziata il 29 novembre, si concluderà meno di un mese dopo, il 15 dicembre 1798. Allora rientreranno in città i francesi ed anche le autorità repubblicane (queste ultime si erano rifugiate a Perugia).
- 29 Ivi, cc. 165v e sgg.
- 30 *Ibidem*.
- 31 ASR, GdS, b. 13, fasc. 171, cc. 35v-36.
- 32 Ivi, c. 37.

- 33 Ivi, cc. 39-39v.
- 34 Così spiega il soprannome Giuseppe Natali, notaio a Roma, ma originario di Torri, ASR, GdS, b. 13, fasc. 169, c. 156. È Giuseppe Maggi a darne le notizie più circostanziate: dichiara di averlo conosciuto perché questi, a Torri, abitava nell'appartamento superiore al suo assieme alla presunta moglie, Teresa, e ad Agata Boni, sposata con il facchino della Dogana.
- 35 ASR, GdS, b. 13, fasc. 171, cc. 34v e sgg.
- 36 C'è da aggiungere che giunto al VII ed ultimo esame, per cautelarsi, esordisce così: «A me non occorre di aggiungere altro a quel tanto hò deposto ne' miei passati esami; e soltanto debbo avvertire V.S., che qualcuno di questi è stato preso quando io avevo la febre [sic]», suscitando così l'irritazione del tribunale che sottolinea di aver sempre interpellato preventivamente il medico. Anche rispetto a ciò Maggi ha da obiettare: «Il solo Chirurgo, e non il medico, che si trovava ammalato mi è stato a visitare [...] onde non sò comprendere, come vi possa essere in processo la fede del medico; ciò peraltro non altera niente, e lo dico unicamente, perché il medico non ci è stato». Cfr. ASR, GdS, b. 13, fasc. 169, cc. 126v-128.
- 37 ASR, GdS, b. 13, fasc. 169, cc. 139-139v.
- 38 ASR, GdS, b. 13, fasc. 171, cc. 93v-94.
- 39 ASR, GdS, b. 13, fasc. 169, c. 145v.
- 40 Archivio Storico del Vicariato, *S. Lorenzo in Lucina*, 39, Liber Baptizatorum, 1798-1803, f. 49.
- 41 ASR, GdS, b. 16, fasc. 232.
- 42 ASR, GdS, b. 16, fasc. 233.
- 43 ASR, GdS, b. 13, fasc. 171, cc. 118-119.
- 44 Oltre alle deposizioni di Giuseppe Maggi, altre notizie sulla donna, e sulla considerazione di cui godeva in Torri a dispetto della fama del marito, si ricavano da due lettere a lei indirizzate da Violenzio Catroni [altrove Centroni]. Questi ricorre a lei più volte perché gli vengano restituiti 49 scudi e 90 baiocchi, residuo di un terreno acquistatogli da Maggi. Tale il tono di una delle missive: «Sig.^{ra} Teresa Stimatissima, Se io trovassi a fare acquisti, il che non curo, come quelli che fà il vostro degnissimo marito ogni giorno vorrei comprare [...] m'accorsi bensì che il vostro marito stava volante e presi per sicurezza un orologio [sic] da Cammera a conto che riterrei volentieri ogniqualvolta non fusse rubato motivo per cui mi sò dirvi, che immediatamente mi facciate improntare i noti 49:90 nell' ufficio del Sig.^{re} Nicola Nardi in piazza Colonna anzi in proprie mani del med.^{mo} altrimenti manderò [...] a riprendere possesso sù il terreno», ASR, GdS, b. 13, fasc. 171, c. 23.
- 45 ASR, GdS, b. 12, fasc. 166.
- 46 Cfr. anche lettera di De Mira del 15 giugno 1800.
- 47 ASR, GdS, b. 12, fasc. 166, Interrogatorio a Luigi De Mira, carte non numerate.
- 48 Cfr. G. Vaccaj, *Pesaro. Pagine di storia e di topografia*, con prefazione di G. Picciola, Pesaro, Premiato Stabilimento tipo-litografico a vapore di Gualtiero Federici Cavaliere «al Merito del Lavoro», 1909, p. 190, n. 1. Qui Vaccaj riporta una testimonianza dell'erudito Annibale degli Abati Olivieri. Per la questione degli assegnamenti, cfr. A. Groppi, *Il diritto del sangue. Le responsabilità familiari nei confronti delle vecchie e delle*

- nuove generazioni (Roma nei secoli XVIII-XIX)*, in "Quaderni storici", XXXI, n. 2, 1996. pp. 305-333.
- 49 C. Fedele, M. Gallenga, «*Per servizio di Nostro Signore*». *Strade, corrieri e poste dei papi dal medioevo al 1870*, in "Quaderni di storia postale", n. 10, 1988.
- 50 Ivi, p. 92: «Suonata la "campana della posta" chi teneva la chiave della bolgetta l'apripiva *coram populo*, contava le missive e proclamava ad alta voce i destinatari, magari facendone la lista all'albo civico». Questo per evitare che i messi, spesso analfabeti, confondessero le lettere o se le facessero sottrarre da destinatari colti ma disonesti.
- 51 Ivi, p. 94.
- 52 ASR, GdS, b. 12, fasc. 166, Interrogatorio di Luigi De Mira.
- 53 Ivi, Interrogatorio di Raffaele Boschini, carte non numerate.
- 54 ASR, GdS, b. 12, fasc. 166.
- 55 Proprio per far risaltare la differenza di scrittura ho preferito riportare le frasi di Maria Apollonia senza intervenire con correzioni. Se ciò rende più difficile la lettura, permette d'altra parte di intendere lo scarto culturale esistente tra i due coniugi.
- 56 ASR, GdS, b. 12, fasc. 166. Le lettere sono inserite tra le carte processuali, legate tra loro senza rispettare l'ordine cronologico d'invio.
- 57 Ovviamente ci riferiamo alle missive presenti nel fascicolo GdS, e quindi a noi accessibili. È probabile che la corrispondenza tra i due sia stata più corposa, di sicuro almeno quella in partenza da Napoli.
- 58 E anche il contenuto delle lettere napoletane sembra coerente con la datazione 'giugno'. Per esempio in quella del 21 si fa riferimento all'appena trascorso «giorno di S. Antonio» e quindi al 13 giugno.
- 59 Si tratta di una missiva datata 15 luglio 1800 e qui analizzata nelle pagine seguenti.
- 60 21 giugno 1800.
- 61 Cfr. la lettera del 15 luglio.
- 62 La ricerca di questo termine o di qualcuno affine su *Dizionario della Lingua Italiana* di N. Tommaseo non ha dato risultati, ma probabilmente la parola rimanda a 'piccola creatura>bambino' quindi 'ingenuo' o al nostro 'credulone'.
- 63 Cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 198.
- 64 ASR, GdS, b. 7, fasc. 121, cc. 40 e sgg.
- 65 ASR, GdS, b. 7, fasc. 121.
- 66 ASR, GdS, b. 12, fasc. 165.
- 67 ASR, GdS, b. 7, fasc. 121, cc. 32-32v.
- 68 Cfr. M. Formica, *Sudditi ribelli*, cit., p. 225 e nota 98, p. 243.
- 69 Cfr. G.A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, cit., vol. I, p. 230: «Le lettere di quest'ultimo Ordinario, le abbiamo ricevute un giorno più tardi, e neppure tutte, alterate nei sigilli in guisa, da conoscersi l'apertura perfino da un Cieco [...]. Oramai tutti sono illuminati abbastanza per scrivere senza date, senza sottoscrizioni, e con molta riserva. Ma semmai qualche Corrispondente sciocco non ha giudizio, si rischia di essere compromessi».
- 70 ASR, GdS, b. 7, fasc. 121, c. 33. Sollecitato dal giudice fiscale lo ripeterà ancora una terza volta.

- 71 Ivi, carte non numerate.
- 72 *Ibidem*.
- 73 L. Topi, *I rei del Papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800)*, cit. Le notizie su Denham si trovano alle pp. 340-341. La moglie di Denham invece risulta coinvolta nello scambio di lettere sospette con l'inquisito della Giunta di Stato Carlo Bilotti. Nel presunto linguaggio in codice usato da questi per avere notizie del marito, la donna pare si facesse chiamare Bernardina Mancini, cfr. ASR, GdS, b. 15, fasc. 211.
- 74 ASR, GdS, b. 7, fasc. 121, secondo interrogatorio di Francesco Castellani, carte non numerate.
- 75 *Ibidem*.
- 76 Forse quello che U. Gnoli riconduce a Via Sediari, in Rione S. Eustachio (da Corso V. Emanuele a via dei Canestrari), cfr. U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Aprilia, 2004.
- 77 ASR, GdS, b. 7, fasc. 121, secondo interrogatorio di Francesco Castellani, carte non numerate.
- 78 ASR, GdS, b. 12, fasc. 165. L'arresto risale alla fine di maggio 1800.
- 79 Ivi, Deposizione di Fulgenzio Valentini, foglio 1.
- 80 *Ibidem*.
- 81 ASR, GdS, b. 12, fasc. 165, Deposizione di Giuseppe Zucchi, trentacinquenne romano, da 5 anni abitante ad Otricoli, «Dux sive Capitaneus Militiae Urbanae». Foglio 2.
- 82 Ivi, Deposizione di Vincenzo Mancini, di Narni, abitante ad Otricoli da 12 anni. Foglio 3.
- 83 Il nome della madre di Chiara e Oliva si ricava dalla deposizione di Giuseppe Zucchi.
- 84 Cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit., p. 198 nota 46. Su Ercolano «Capo Squadrone dei Dragoni Napoleone, indi colonnello del 4° dei Cacciatori a cavallo» cfr. anche il lusinghiero ritratto in G. Lombroso, *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Milano, coi tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, 1843, pp. 383-384.
- 85 ASR, GdS, b. 12, fasc. 165. Ho lasciato le sottolineature laddove presenti nel testo, qui come in tutte le successive citazioni, per mettere in rilievo ciò che colpiva maggiormente il tribunale.
- 86 Cfr. M. Formica, *Sudditi ribelli*, cit., p. 147.
- 87 Abbiamo notizia, nel giugno 1798, di un Baldassarre Bini presidente della prima sezione del Tribunale Temporaneo di Appellazione, cfr. *Collezione di carte pubbliche*, cit., vol. II, p. 147.
- 88 ASR, GdS, b. 12, fasc. 165, f. 45. Anche la grafia è molto simile a quella delle lettere indirizzate a Chiara Ercolei.
- 89 *Deuteronomio*, 22:5, cito da *La Sacra Bibbia*, a cura della C.E.I., Roma, 2009.
- 90 M. Garber, *Interessi truccati. Giochi di travestimento e angoscia culturale*, Milano, 1994, p. 33.
- 91 Ivi, p. 30.
- 92 T. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile*, cit., pp. 64-65.
- 93 L. Schettini, *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Firenze,

2011, p. 5. Cfr. anche la voce *Travestissements* di N. Pellegrin in *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, sous la direction de L. Bély, Paris, 1996, pp. 1226-1227. Per un'attenta analisi sulle differenti motivazioni sottese alla pratica del travestitismo cfr. R.M. Dekker, L.C. van de Pol, *The tradition of female transvestitism in early modern Europe*, London, 1989. Tra gli studi di sintesi più recenti sull'argomento V. Palumbo, *Svestite da uomo. Donne in abiti maschili dalla Grecia antica all'Iran di oggi*, Milano, 2007. Sull'omosessualità in età moderna vedi, fra i tanti, M. Barbagli, A. Colombo, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, 2007 (I ed. 2001), in particolare pp. 227-284. Interessante per il Settecento il caso di Caterina Vizzani: cfr. *Breve storia della vita di Catterina Vizzani, Romana, che per ott'anni vestì abito da uomo in qualità di servidore la quale dopo varj casi essendo in fine stata uccisa fu trovata pulcella nella sezione del suo cadavero* di G. Bianchi, Venezia, 1744 e M. Barbagli, *Storia di Caterina che per ott'anni vestì abiti da uomo*, Bologna, 2014.

- 94 Cfr. *Women and war: a historical encyclopedia from antiquity to the present*, Santa Barbara-Denver-Oxford, 2006, 2 voll., vol. I, p. 183.
- 95 D. Godineau, *Cittadine tricoteuses*, cit.
- 96 Cfr. E. Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso», cit, pp. 92-94 e N.M. Filippini, *Donne sulla scena politica*, cit., pp. 103-104.
- 97 I. Thiulén, *Nuovo Vocabolario Filosofico-democratico*, cit., vol. I., alla voce *Costume*, pp. 96-99.

3. Religiose e religiosi 'giacobini'

La Rivoluzione, nella maggior parte dei suoi rappresentanti, non vuole cancellare la religione e del resto, al di là della volontà o meno di farlo, è chiaro il rischio che ciò diventi ingestibile; non è un caso che la stessa cristianizzazione dell'anno II, osteggiata da personaggi come Danton e Robespierre, sia un *unicum* nel decennio rivoluzionario. Sarà lo stesso Robespierre, nel porre fine all'ondata anticlericale e nel decretare il culto dell'Essere Supremo – siamo nel maggio 1794 – ad invocare un indefinito, ma per lui necessario, «sentimento religioso che imprime negli animi l'idea che i precetti della morale vengono sanciti da una potenza superiore all'uomo»¹.

La Rivoluzione francese in linea di massima non rinnega la religione, ma la inserisce nel nuovo Stato che essa crea. Le trasformazioni di cui la religione è oggetto sono principalmente la conseguenza del contesto mutato in cui è collocata, dato che l'obiettivo è impedire che la Chiesa continui ad essere un centro di potere antagonista e autonomo rispetto allo Stato².

Seguiamo alcuni momenti fondamentali della politica rivoluzionaria francese.

Il 2 novembre 1789 fu sancito l'incameramento dei beni ecclesiastici. Esso rappresentava non solo una risposta alla crisi finanziaria, ma rientrava nel più ampio progetto di riforma statale, una riforma non certo ispirata dal moderno concetto di separazione tra Stato e Chiesa, ma da posizioni gallicane che si ponevano in netto contrasto con il potere di Roma³. La stessa Costituzione civile del clero, votata il 12 luglio del 1790, nel momento in cui sottoponeva l'elezione di vescovi, parroci e vicari al voto delle assemblee dipartimentali, non solo trasformava i religiosi in funzionari pubblici, ma intaccava fortemente i privilegi papali. Ad essa

faceva seguito, il 27 novembre 1790, l'obbligo del giuramento costituzionale per gli ecclesiastici. Era l'inizio dello scontro tra Francia e Chiesa romana, cui il papa Pio VI reagirà ufficialmente, benché in ritardo, con il breve *Quod aliquantum* (10 marzo 1791), condannando i principi rivoluzionari, ma sostenendo il principio di non intervento negli affari interni della Francia.

Veniamo quindi a Roma. È chiaro che tali provvedimenti hanno un valore e un significato decisamente eversivo, ben oltre le intenzioni; mentre, soprattutto a livello popolare, rischiano più facilmente di colpire la sensibilità collettiva, essendo la dimensione religiosa percepita – molto più della gerarchia ecclesiastica in sé⁴ – come un tassello importante dell'identità locale. Alcuni provvedimenti simbolici presi poi durante la Repubblica diventeranno sostanziali agli occhi di attenti osservatori dell'epoca. Così ad esempio Giuseppe Antonio Sala, a proposito del calendario repubblicano, affermava che «con questo mezzo si sarebbe giunti a cancellare ogni memoria delle Feste, delle Solennità, e delle Domeniche, combattendosi in tal guisa anco la divisione fatta da Dio delle settimane, e la ricordanza del settimo giorno da Lui destinato per il riposo»⁵.

Guardiamo alla Costituzione romana. L'articolo 343 della Costituzione approvata il 17 marzo 1798 afferma che «la Legge non riconosce né voti religiosi, né alcun impegno contrario ai diritti naturali dell'uomo»⁶. A fronte di questa che potrebbe sembrare una dichiarazione di guerra alla Chiesa, nella realtà la politica repubblicana fu abbastanza moderata nei confronti delle strutture ecclesiastiche, registrando anche delle variazioni sul territorio, in relazione al maggiore o minore radicalismo delle nuove istituzioni locali⁷ e anche in collegamento con ciò che avveniva all'esterno. È chiaro infatti che la prima occupazione napoletana suscitò poi, nel ricostituito governo repubblicano, una reazione più radicale, con interventi anche sul culto e sulla disciplina.

Ci soffermiamo in questa sede però soprattutto sui provvedimenti presi nei confronti degli ordini regolari, visti i profili biografici di imputate e imputati che incontreremo. In relazione alle difficili condizioni dell'erario e sulla scia di un'ormai radicata «polemica antifratesca», sono specialmente gli appartenenti agli ordini regolari, rispetto ai secolari, a subire conseguenze dai provvedimenti repubblicani⁸. Il 22 fiorile 1798 (11 maggio) abbiamo quindi la soppressione di 31 conventi romani, il divieto di accogliere novizi e l'ordine di partenza per quelli esistenti; contemporaneamente all'ordine di lasciare il territorio della Repubblica romana a tutti gli ecclesiastici che non erano nati all'interno dei suoi confini, anche se già solo dalla lettura delle carte della Giunta di Stato si evince quanto

fosse abbastanza facile aggirare questo divieto, ad esempio procurandosi un attestato di provata fedeltà repubblicana.

Alla possibilità, per chi lasciava i conventi, di portar via con sé i propri mobili, si aggiungeva il 27 pratile (15 giugno) l'assegnazione di una pensione dal valore variabile in relazione all'età. Il 26 messifero (14 luglio) si annunciava che gli ex religiosi che avessero scelto la vita matrimoniale avrebbero ricevuto un vitalizio di 50 scudi.

Se i provvedimenti legislativi nei confronti degli ordini regolari rispondono per lo più ad esigenze economiche, nei confronti dei parroci è adottata una politica ambigua. Da una parte il governo li addita come responsabili o comunque sobillatori delle rivolte controrivoluzionarie (è sempre del 22 fiorile una legge che stabilisce l'arresto per tutti i preti appartenenti alle comuni in cui nascono insurrezioni⁹); dall'altra, lavora per attirarli a sé in funzione di mediatori del messaggio repubblicano tra la popolazione: da qui i ripetuti inviti a predicare in favore della nuova realtà politica anche in cambio dell'assicurazione del rispetto dei culti.

Di fronte a questa politica, sia il rifiuto che l'adesione dei religiosi ai principi rivoluzionari non possono essere inquadrati se non scandendoli in una serie di gradazioni che ampliano lo spazio definito dalle due opposte posizioni, cosicché Armando può parlare di «sopportazione passiva», «crisi diffusa e dai contorni indefiniti», fino ad arrivare all'«adesione più o meno entusiasta e motivata»¹⁰; tutto questo in una situazione in cui già prima della Repubblica si registra un netto calo delle vocazioni rispetto all'inizio del Settecento. Dunque per molti, che in vari modi vi aderirono, la Repubblica si pose come occasione per dar sfogo a un disagio già precedentemente elaborato, mentre in altri casi agì come spinta propulsiva per l'inizio di un ripensamento sulle proprie scelte.

Allo stravolgimento degli orizzonti culturali che la rivoluzione, il crollo dell'autorità politica e religiosa comporta, sembra corrispondere in alcuni la messa in discussione di una scelta di vita, lo stato ecclesiastico, che in quell'ordine istituzionale profondamente si incardinava¹¹.

Il caso delle sorelle Luzi

Giuseppe Antonio Sala è sempre una fonte inesauribile di informazioni sugli eventi della Repubblica romana, non solo perché ci restituisce una panoramica dei provvedimenti politici presi dal nuovo governo. Attraverso i suoi occhi vediamo soprattutto ciò che anche nel quotidiano si

trasformò e sfidò l'immaginario collettivo cristallizzatosi nei secoli. Non ci sono solo nomi di consoli, tribuni e generali nel suo diario, ci sono anche piccole rivoluzioni personali.

Il 26 settembre del 1798, a sette mesi circa dall'instaurazione della Repubblica, nel riferire dei numerosissimi furti avvenuti nella città, Sala racconta, sconvolto, anche di alcuni ladri che arrivarono a «scoprire il tetto del Monastero delle Pavolotte»¹² derubando le «poverissime» monache di tutto il loro guardaroba. Per risposta, l'indomani, le donne «con vero eroismo» celebrarono una messa per i ladri e ringraziarono Dio di questa nuova prova cui le aveva sottoposte. Benedetto, *muliebre* esempio, che Sala non manca di celebrare: «Venite innanzi, o filosofi, e confondetevi all'aspetto della virtù di queste femine, che l'appresero non alla vostra scuola, ma a quella del Crocifisso»¹³.

Peccato che egli debba registrare però, nello stesso mondo religioso, anche *debolezze e travimenti*:

Mentre ci ralleghiamo per li belli esempi, che ci danno varie Comunità Religiose frammezzo alle attuali angustie [...] abbiamo motivo di rattristarci pel travimento di qualche religiosa.

Tre sorelle Luzi, monache in S. Cosimato, sedotte dal P. Antizza Benedettino [...] dopo avere per molto tempo tenuto inquieto quel Monastero, hanno chiesta ed ottenuta la loro secolarizzazione, e ora uscendo dal Chiostro sono andate unitamente alla loro Madre ad abitare nella soppressa Casa di S. Giuseppe alla Longare [sic], ceduta dal Governo al suddetto P. Antizza. Da ciò è nato un ciarlio incredibile in quella contrada, abbondante di minuto popolo. Speriamo che nulla accada di male, ma se non altro lo scandalo è gravissimo¹⁴.

Qualcosa di male effettivamente accadrà: con il primo ingresso delle truppe napoletane a Roma, circa un mese dopo, la loro casa sarà saccheggiata, per rendere visibile lo scandalo e il fastidio che tale convivenza aveva suscitato in quel «minuto popolo» e condannarla con i gesti¹⁵. Non sappiamo però se era questo quel «male» che Sala paventava.

Dalle carte della Giunta di Stato risulta che l'ex clarissa Caterina Luzi, la maggiore delle tre sorelle qui nominate, fosse tra le donne inquisite dal tribunale quella condannata con la pena più severa, cinque anni di carcere, in netto contrasto con la tendenza del tribunale a infliggere pene leggere. Questo, ufficialmente, per aver diffuso notizie allarmanti circa il ritorno dei francesi; in realtà la secolarizzazione e la convivenza con padre Antizza risuonano costantemente, nelle parole del giudice, come le colpe principali di questa donna.

Il processo

Tra gennaio e luglio 1800 si svolge il processo a carico di Caterina Luzi, Filippo Benzi, Pier Vincenzo Bruni e Giuseppe Sgambella¹⁶.

Filippo Benzi, vedovo trentaseienne e impiegato nella Dogana di terra, durante la Repubblica era stato computista nel Burò degli alloggi e capo contabilità presso i Grandi Edili, mentre il fratello Paolo, commissario generale alle Dogane, era invece fuggito con i francesi. Filippo comparirà una seconda volta tra gli imputati della Giunta, inquisito per carteggio sovversivo con i due sacerdoti giacobini Bilotti e Mainardi¹⁷; nel caso qui analizzato è invece accusato, assieme a Luzi, di uno scambio di lettere attestanti in entrambi la speranza nel ritorno dei francesi e la fiducia in una nuova capitolazione, firmata stavolta tra Austria e Francia. Stando alle notizie circa questo falso accordo, la Repubblica sarebbe rinata con la spinta d'oltralpe, mentre il papa avrebbe esercitato solo il potere spirituale.

Sgambella, argentiere quarantenne, sarebbe stato responsabile di aver fornito a Caterina una copia della falsa capitolazione. Bruni, invece, è un curiale venticinquenne, che nel periodo repubblicano aveva ricoperto tra i vari incarichi quello di commesso nel Burò degli alloggi (qui forse avrà stretto amicizia con Benzi), commissario del Dipartimento del Circeo e capo della Divisione ospedali. Al tribunale non sfugge che egli ha proceduto alla secolarizzazione del monastero di Trisulti, in provincia di Frosinone; pare infine che facesse da «precettore di francese al Benzi»¹⁸. Egli avrebbe frequentato gruppi di repubblicani, tra cui lo stesso Benzi, mentre il suo nome, come quello del fratello, compare nella lista di patrioti già requisita tra le carte del console Francesco Pierelli¹⁹.

Nel «ristretto» del processo – il documento che riassumeva sinteticamente gli atti processuali – l'arresto di Caterina è motivato *in primis* con il ritrovamento dei biglietti da lei scritti ed inviati a Benzi, ma subito la Giunta chiarisce che ci sono già altri elementi che rendono a proprio parere ben motivato il sospetto sulla donna, a partire dalla sua condotta:

Non ostante, che essa unita ad altre sue due germane fosse monaca professa da varii anni nel Monastero di S. Cosimato, nulladimeno nei primi tempi di Repubblica volle secolarizzarsi insieme alle sorelle, ed unitesi tutte tre colla Madre passarono a convivere col noto P. Antizza, che figurava con loro da tutore: e quantunque nella prima venuta de' Napoletani sperimentassero che esse, e l'Antizza non godevano della opinione pubblica per essere state saccheggiate nella casa, ove abitavano, nulladimeno al ritorno dei Francesi si riunirono nuovamente con quello, e vi stettero

fino all'ultimo ingresso delle truppe di Sua Maestà ad onta dei clamori, e dello scandalo, che ne soffriva tutta la popolazione²⁰.

Come si vede, le «proposizioni allarmanti» circa il ritorno dei francesi sono solo la punta dell'iceberg tra le azioni condannabili a carico di questa donna e delle sue sorelle. Per inciso, vale la pena di notare che il saccheggio della casa non sia assolutamente deprecato, anzi, nel ragionamento dell'accusa risulta come un giusto ammonimento dato ai provocatori del decoro pubblico, che essi invece non seppero raccogliere.

Circa i motivi che avrebbero spinto Benzi e Luzi a sperare nel ritorno dei francesi, il tribunale ravvisa nel primo il desiderio di recuperare l'impiego che aveva nelle strutture repubblicane, mentre per Caterina l'attaccamento all'estinto governo è giustificato in questo modo:

Alla medesima [Repubblica] è obbligata la Luzi della libertà, che ebbe di sortire insieme colle sorelle dal Monastero di S. Cosimato, dopo 32 anni da che aveva professato [in realtà dopo 34 anni], attribuendo la seguita secolarizzazione ai cattivi trattamenti ricevuti nella Comunità, ove dice di essere entrata più per insinuazione del confessore, e per riguardi umani, di quello fosse per vocazione²¹.

«Riguardi umani». Cosa s'intende? Cede al richiamo della carità cristiana riconoscendola viva nella vita religiosa? A cercare tra i fogli in cui compare la trascrizione integrale delle dichiarazioni di Luzi tutto si chiarisce meglio. Interrogata il 12 febbraio, Caterina racconta la storia della sua monacazione. A tredici anni entra nel monastero di Monterotondo con l'obiettivo di farsi monaca e trattenutasi lì per sei mesi, inizia il noviziato a Roma, nel monastero di S. Cosimato. A sedici anni indossa l'abito monacale:

ma per altro devo qui confessare a V.S. che assunsi un tal carattere più per consiglio del confessore, e per riguardi umani, giacché mio padre avea già fatto le spese occorrenti per la monacazione, di quello, che fosse per precisa vocazione, dovendo soggiungere che intanto io non ero contenta di farmi monaca, in quanto che non venivo ben trattata nella Comunità²².

Il riguardo è per il padre che ha già affrontato i costi della monacazione. Incredibile cosa possa nascondere, nei meandri della sintesi, un ristretto fiscale.

Passati quattro anni dal suo ingresso a S. Cosimato, la donna è raggiunta dalla sorella minore Maria Aloisa, mentre a distanza di tredici o

quattordici anni dalla monacazione di Caterina anche la più piccola, Serafina, segue lo stesso destino delle sorelle.

Intanto perdurano i motivi di disagio che la maggiore delle Luzi provava, già sedicenne, nel monastero, ed ella tenta in ogni modo di porvi rimedio:

Seguitando per altro li cattivi trattamenti, che mi facevano le mie compagne, né potendo più resistere ai suddetti, insistei presso l'abbadessa del convento, perché nei tempi specialmente dell'estinta Repubblica Romana mi avessero dato un vitto adattato alle mie indisposizioni di salute, che sono molte, ma non potendo ottenere il mio intento, mi prevalsi della libertà, che accordava allora la mutazione del governo, vale a dire di secolarizzarsi, e promossane l'istanza alla Penitenzieria, ottenni libero rescritto, conforme in pari guisa di me l'ottennero le due mie sorelle, ed in questa guisa partimmo tutte trè insieme, in settembre dell'anno 1798, e così dopo trentaquattro anni da che avevo assunto l'abito monastico, giacché ora mi trovo costituita nell'età di anni cinquanta²³.

Circa le «indisposizioni di salute», nel fascicolo non troviamo ulteriori informazioni al di là di quelle presenti nel certificato di Brochi, «medico deputato per le Carceri nuove», il quale attesta di aver trovata la paziente priva di febbre e di convulsioni isteriche e quindi sottoponibile all'interrogatorio, benché con qualche riserva: «è in stato di potersi esaminare; si deve però sollecitare, mentre le malattie isteriche con facilità possono tornare»²⁴.

Spostiamoci per un attimo a Brescia, nel settembre 1797. A prova del fatto che petizioni simili a quella delle sorelle Luzi erano state presentate ai diversi governi repubblicani instauratisi sulla penisola, potremmo ad esempio citare il caso della suora cappuccina Maria Eletta, che si rivolse al governo provvisorio della città descrivendo il convento in cui era stata costretta ad entrare 22 anni prima come un «sepolcro»²⁵.

La notizia delle monacazioni forzate non è decisamente nuova. Nel caso di quelle femminili, sappiamo che al di là del costo per il mantenimento di una figlia, era soprattutto la spesa per la necessaria dote di cui fornirla al fine d'inserirla nel mercato matrimoniale a gravare in maniera non indifferente, in età moderna, sulle famiglie. Quelle povere non riuscivano a sostenere i costi; le ricche sceglievano di concentrare su un'unica figlia, la più appetibile sul mercato matrimoniale, le ingenti somme di denaro necessarie alla dote nuziale (del resto la carriera militare o quella religiosa erano altrettante alternative proposte ai figli maschi cadetti, in rispetto dell'istituto della primogenitura).

Riferendosi in particolare al caso romano, Angela Groppi inquadra il sistema di reclusione di conventi, conservatori e ritiri come punto di convergenza di istanze provenienti dall'alto e dal basso, dove per alto s'intendono le «autorità statali e religiose volte a conformare i comportamenti morali e sociali della popolazione», mentre per basso il riferimento è a «gruppi familiari, sociali e comunitari, che cercano di regolare e definire [...] propri *standards* di comportamento fruttiferi rispetto a esigenze, o strategie, di esistenza o di sopravvivenza»²⁶.

Quanto queste strategie potessero essere lesive della libertà di donne e uomini è superfluo sottolinearlo. La suora benedettina Arcangela Tarabotti²⁷, vissuta a Venezia nella prima metà del Seicento, ci ha lasciato pagine infuocate a testimonianza del dramma vissuto da queste donne, forzate a vivere in un «carcere femminile» (questa l'espressione che ella usa nelle *Lettere familiari*). Al di là della sua opera più famosa, *La semplicità ingannata* o *Tirannia paterna* (scritta in età giovanile, ma data alle stampe solo nel 1654, a due anni dalla sua morte), è solo nel 1990 che è stato dato alle stampe il suo pamphlet *L'inferno monacale*, giudicato troppo trasgressivo all'epoca in cui era stato scritto e rimasto nascosto per secoli in un archivio privato a Venezia²⁸.

Come abbiamo visto, in generale i governi repubblicani incoraggiarono e con una serie di provvedimenti in alcuni casi spinsero i religiosi che intendessero lasciare i monasteri a farlo, in una prospettiva popolazioneista e anticlericale. Ma sia il dibattito su queste tematiche che le richieste di lasciare un monastero in cui si era stati rinchiusi anni prima – per lo più, come dicevamo, a causa di progetti familiari di gestione patrimoniale – non sono una novità del Settecento. In un recente studio Anne Jacobson Schutte si è dedicata all'analisi di un ampio numero di petizioni presentate alla Congregazione del Concilio, tra il XVII e il XVIII secolo, per ottenere la *restitutio in integrum* e la *nullitas professionis*²⁹. Ne emergono informazioni utili al nostro studio, che testimoniano il diverso sguardo con cui ci si rivolgeva alle donne.

In età moderna sono tante le donne, ma anche gli uomini, che richiedono lo scioglimento dei voti; eppure, quando si parla di monacazioni forzate si pensa quasi esclusivamente alle prime, suggestionati anche dalla letteratura e dal teatro che avvalorano questa convinzione. Non solo. Per tornare alla Repubblica romana, a fronte del considerevole numero di religiosi secolarizzati (li incontreremo anche in queste pagine e abbiamo già visto Antizza), i testimoni del tempo, che ormai conosciamo, non fanno che parlarci di monache, *tentate* «perché uscissero dai loro recinti, ed infrangessero i voti fatti a Dio [...] non può la mia penna sufficientemente

ridire quanto dovettero soffrire quelle Vergini, e quanta pazienza usarono», così Francesco Valentinelli³⁰. D'altra parte Sala, che già ci aveva fatto conoscere le sorelle Luzi *sedotte* dall'ex benedettino Antizza, in un altro passo del suo diario si augura che di fronte alla promessa di restituzione della propria dote alle religiose che volessero sposarsi «le nostre Monache colla loro costanza seguiranno a confondere i disegni degli empi, e a rendere un testimonio sempre più luminoso alla santità e alla verità della Cattolica Religione, per cui anco il sesso debole è capace di sostenere qualunque disastro»³¹. Eccola la chiave del discorso, *il sesso debole*, che è tentato, sedotto e quindi indotto in questo caso ad optare per la secolarizzazione a differenza degli uomini che scelgono, autonomamente, se prendere i voti o se rinunciarvi.

Scrivono Anne Jacobson Schutte: «Since women – once universally considered to be physically, intellectually, morally, and legally weak – could be presented as much more plausible victims than men, they made excellent tragic heroines»³². Il 22 giugno 1798 il dramma teatrale dell'intellettuale e uomo politico Marie-Joseph Chénier, *Fenelon o le monache di Cambrai*, ispirato proprio al tema delle monacazioni forzate, tradotto in italiano, arrivava al teatro Argentina³³. Così, mentre Agostino Valle, l'ex gesuita avvocato dei rei di Stato, potrà nella sua arringa presentare Caterina Luzi come un'eroina tragica, sulla scelta di secolarizzarsi operata da Antizza invece la Giunta spende ben poche parole, mentre Sala l'aveva già etichettato malignamente come un seduttore.

Ritornando alla nostra Caterina e alle sorelle, la vita fuori dal convento per loro, che la società aveva dimenticato una volta *sistematele* in un chiostro, è difficile. È difficile recuperare un proprio spazio. La necessità principale è trovare un tutore e la prima cosa che le tre donne fanno è cercarlo in famiglia. Invano:

non avendoci volute in casa sua il nostro fratello Benedetto, che ritiene bottega di vetraio alla Chiesa nuova, fossimo costrette a prendere casa da noi, essendoci venuta insieme anche nostra madre Maria, e col mezzo del P. Anselmo³⁴ Antizza, una volta Monaco Benedettino, e presentemente secolarizzato [...] fù presa un'abitazione entro il monastero di S. Giuseppe alla Longara, che allora veniva abitato da secolari³⁵.

L'inquisita racconta che l'amicizia con Antizza durava già da molti anni e questi era solito far loro visita in convento. Quando le tre donne assieme alla propria madre si trasferiscono alla Longara, questi pranza spesso da loro, finché, giunta la notizia del prossimo arrivo delle truppe

napoletane, «venne anche a dormire in una delle stanze della nostra casa a nostra richiesta, perché avevamo paura di star sole, con avergli dato il comodo di dormir separato in uno dei trè letti, che noi abbiamo»³⁶.

All'arrivo delle truppe reali l'uomo è arrestato, mentre, come già sappiamo, la casa delle quattro donne viene svaligiata del tutto. Conscie dell'ostilità diffusa nei propri confronti si spostano in una nuova casa, «ai Monti», dove dopo un po' e solo successivamente al ripristino della Repubblica le raggiunge anche Antizza, per fare «tavola commune. Nella suddetta casa ai Monti si stette insieme coll'Antizza fino a tredici giorni prima della seconda venuta dei Napoletani, con esser di là partiti per timore di ricevere qualche affronto, conforme era successo l'altra volta, giacché cominciavano i torbidi per il prossimo arrivo delle truppe suddette, e passassimo ad abitare tutti cinque uniti in una casa posta nelle vicinanze dalla Chiesa di S. Chiara, nella quale stiamo tuttora»³⁷. Antizza però si allontana con l'avvenuta capitolazione di Roma, partendo al seguito dei francesi. Caterina lo sa diretto a Civitavecchia, ma non ha avuto più altra notizia di lui.

Al tribunale che chiede con quali soldi le quattro donne siano vissute, Luzi risponde:

abbiamo vissuto col denaro datoci dalla Repubblica in qualità di assegnamento, e in compenso delle doti date nell'entrare in monastero, con aver ritratto ancora qualche altro lucro dai fiori, che io facevo quando ero in monastero, essendomi conservato qualche poco di denaro, ed in questa guisa ci siamo tutte quattro mantenute, e ci andiamo tuttora mantenendo, sebbene miserrimamente, essendoci ridotte anche a vendere qualche cosa di casa, per tirare innanzi³⁸.

Del resto ella in particolare non ha alcun impiego: «non mi esercito in cosa alcuna, prescindendo dalle cose domestiche, come sarebbero filare, far calzette, ed altre cose simili da donna»³⁹.

Dal ristretto fiscale risulta che, poco prima del secondo arrivo dei Napoletani a Roma, oltre che con Antizza le donne coabitano anche con tale Luigi Pomposi, impiegato repubblicano, amico di molti «patriotti», tra cui «Contessi Commissario in tempo della stessa Repubblica». Quest'ultimo avrebbe continuato a frequentare la casa anche dopo la partenza di Antizza e Pomposi al seguito dei francesi, insistendo nel dire che presto sarebbe stato ripristinato il governo repubblicano. Tutti elementi che spingono il fisco a sostenere che «la casa delle Luzi era il ricettacolo de' Patriotti»⁴⁰.

Fatto sta che, perso il proprio tutore con la fine della Repubblica, le sorelle Luzi ebbero bisogno di trovarne un altro: Filippo Benzi, appunto. Anche questi frequentava precedentemente la loro casa, mentre la sua amicizia con Antizza è attestata dalle carte di un secondo fascicolo a suo carico⁴¹.

A questo proposito Benzi, stando alle dichiarazioni rilasciate al tribunale, «aggiunge, che mosso da compassione si prestò a somministrargli qualche sussidio per quanto gli permettevano le proprie circostanze, e le Luzi in compenso gli baciavano le mani, e lo appellavano padre, ed esso figlie, con attribuirgli eziandio il titolo di fratello in luogo del loro vero Germano, che invece di pigliarsi cura di esse, le strapazzava»⁴². Sull'analisi di questo rapporto 'padre/figlie' ci soffermeremo in seguito, commentando alcuni dei biglietti scritti da Caterina a Filippo. Intanto seguiamo il ragionamento dell'accusa circa la diffusione di notizie sediziose.

L'argentiere Sgambella racconta di aver avuto una carta riportante la falsa capitolazione da un certo Giuseppe, soprannominato «il Milordo Rigattiere [...] Ebreo, molto portato per la Repubblica»⁴³. Conscio della speranza che le sorelle Luzi, sue amiche, ripongono nel ritorno dei francesi, le informa immediatamente. Su richiesta di Caterina, entusiasta alla notizia, le lascia una copia del testo avuto dal rigattiere, mentre brucia l'originale. Per il fisco lo stesso legame di Sgambella con le Luzi, cui tra l'altro ogni mercoledì egli provvedeva a portare dei viveri, è prova del suo attaccamento alla Repubblica. S'aggiunga la frequentazione con il già nominato Pomposi e l'incarico di «Provigioniere de' Granturchi in Tivoli» ottenuto dall'ex ministro degli Interni pochi giorni avanti il primo ingresso delle truppe napoletane a Roma. L'argentiere prova a discolparsi, dichiarandosi responsabile solo di aver dato la notizia sediziosa alle tre donne e non di essere autore dello scritto incriminato; implora «la pietà de' Superiori, i quali prego avere in vista la numerosa mia famiglia composta di mia moglie attualmente incinta, e di cinque figli». La risposta del tribunale è la condanna ai lavori forzati per tre anni, poi commutata in esercizi spirituali per due mesi⁴⁴.

Sarebbe soprattutto sulla base del testo avuto da Sgambella che Caterina Luzi dà per certo il ritorno dei francesi nello scrivere alcuni brevi messaggi a Filippo Benzi. Al giudice che le chiede se è sostenitrice del *partito giacobino* la donna risponde risolutamente di no.

Solamente posso dire, che quando vi erano i Francesi io avevo la mia sussistenza, e dopo terminata la Repubblica io non l'ho più avuta [...] bisognava desiderare il ritorno de' Francesi per poter avere la sussistenza.

Dal canto suo, Benzi racconta di aver finto, con Caterina, di credere alla falsa capitolazione solo per consolarla. Anzi:

prego inoltre a riflettere, che io quantunque abbia prestato servizio alla Repubblica, ciò non ostante ho sempre conservato i sentimenti di cristiano, e l'attaccamento al mio legittimo Sovrano, di cui desideravo presto il ritorno, non avendo mai in tempo di Repubblica fatto oltraggio veruno ad alcuna persona.

La strategia difensiva di Agostino Valle

Abbiamo accennato in precedenza come l'avvocato difensore fosse impegnato a dipingere Caterina come un'eroina tragica, succube delle dicerie del popolo e spinta ad aderire alla Repubblica solo per 'istinto di sopravvivenza', per salvaguardare la sua scelta di secolarizzarsi: una perfetta vittima, capace di suscitare compassione in chi le stava accanto. E allora ecco come difendere anche Benzi: si sarebbe finto favorevole al ritorno dei francesi per la pietà che Caterina e le sorelle suscitavano in lui. Vediamo quindi come procede il ragionamento di Agostino Valle.

In prima battuta egli smonta la testimonianza del servo di Benzi, Federigo Cini, principale accusatore di Luzi, Bruni e Benzi stesso, definendolo «uomo ebbroso per abito, spia per genio e malanimo»⁴⁵; poi si sofferma su una serie di punti chiave. Innanzitutto, l'aver notizia della falsa capitolazione, a suo parere, non può essere usato come prova di un'adesione politica alla causa repubblicana, anzi, per l'ex gesuita è tendenzioso l'uso che ne fa la stessa Giunta:

questa capitolazione così celebre come gli scogli di Cariddi, [...] è stato il più bell'amo fiscale per cogliere tanta gente onesta nella rete di una dolorosa, e lunga inquisizione. Ma io non credo che sia delitto di averne parlato. Se ciò fosse la giustizia vorrebbe che si chiudessero le porte di Roma facendo carcere della Città, e si spedissero dal Giappone de Commissari per processarci tutti. Vi fù uno in Roma che non ne parlasse?

Circa le Luzi, in particolare, egli ritiene pretestuoso il ragionamento dell'accusa che utilizza la scelta della secolarizzazione come prova di una posizione repubblicana, e ciò sia perché determinate scelte dell'anima sono insondabili, ma soprattutto perché tale volontà era stata avallata dal consenso delle autorità ecclesiastiche, elemento che toglie qualunque dubbio, nell'ottica di Valle, sulla legittimità della decisione.

Comprensibile la posizione dell'ex gesuita su questo punto, ma è chiaro che egli non vede – o non vuole vedere – il peso che ebbero le

contingenze politiche nella gestione ecclesiastica delle richieste di secolarizzazione, che nel periodo repubblicano furono tutte accettate. Di fronte all'impossibilità di gestire la situazione e per non farsi esautorare del tutto dall'autorità civile, la Chiesa concesse ciò che si sarebbe realizzato anche senza il suo permesso⁴⁶, cosa, questa, che non sfuggiva neppure ad un attento osservatore del tempo, come Sala⁴⁷.

Continuando a seguire il ragionamento di Valle, neppure il saccheggio subito può valere come prova di una reale cattiva condotta delle tre donne, visto che di mezzo c'è il 'popolo' «avvezzo a giudicar della superficie delle cose» e che spesso «precipita il suo giudizio, senza osservar misura nel suo sbaglio». In sintesi «l'aver vedute uscir dal Monastero trè sorelle da tanti anni Religiose impressionò malamente il volgo ignorante che non riflettè che un tal passo subito che fù fatto con pieno consenso, ed autorità della Chiesa, fù un passo che dovè essere garantito e sostenuto da forti, e convincenti motivi». Del resto, continua, se il tribunale avesse voluto avere notizie credibili e sicuramente in difesa delle Luzi, avrebbe potuto chiedere al parroco o ai vicini di casa, «censori sempre severi, e testimoni bene intesi della condotta altrui».

Valle è certo che unanimemente si sarebbe attestata la loro morigeratezza, essendo esse «persone cui se un'imperiosa necessità aveva costretto ad abbandonare un luogo, ove la pace e la dolcezza per esse regnata, non aveva, avevano però saputo trasportare nella loro casa le virtù, la saviezza, il ritiro degno di un chiostro». In questo riferimento alla moralità dimostrata conducendo una vita ritirata, l'avvocato vuole sicuramente fornire un richiamo alla precedente clausura delle tre donne in quanto monache, ma sembra esserci anche l'eco di alcune tesi ampiamente diffuse nella trattatistica di età moderna sulla donna, che insistevano sulla 'ritiratezza' come ideale normativo dell'esistenza femminile da affiancare alla castità⁴⁸.

Ancora, Valle insiste su come non l'adesione ideologica alla Repubblica, ma la necessità di sopravvivere spingesse le sorelle Luzi a desiderare il ritorno dei francesi:

rappresentatevi quattro infelici donne avanzate in età, educate in un Monastero, adatte solo agli servizi corali prive affatto di ogni risorsa e del modo onde vivere; a cui la ripristinazione del legittimo Governo aveva tolto l'assegnamento stabilitogli dalla Repubblica, unico mezzo onde vivere, e che alle replicate istanze fatte per ottener la continuazione di quello si erano sentite rispondere *fatevi pagar dai Francesi* e dopo ciò giudicate come ree queste infelici se hanno desiderato il ritorno de' Francesi, non per rapporto alla causa pubblica, sulla quale esse non avevano interesse

alcuno o parte, ma solo per riguardo a se stesse, che solo con questo mezzo potevano sostenere la loro vita.

Del resto, argomenta Valle, la sua stessa paura, come quella del fisco, al pensiero del ritorno della Repubblica non è che il frutto di un'istanza personale più che una preoccupazione per il bene comune:

il sentirsi dire che vi è chi desidera il ritorno de Francesi, empie Voi di orrore, e me di paura pensando al pericolo, che tali desideri si possono verificare. Ma di questo vostro orrore, e mia paura quale è mai il primario oggetto? Diciamolo con verità: noi stessi. Si l'amor proprio eccita in noi questi sentimenti: l'oggetto pubblico, non è che secondario.

Resta il fatto, poi, che il desiderare una cosa non può essere punibile come l'attivarsi per realizzarla e nessuno può testimoniare che Caterina abbia fatto qualcosa per favorire il ritorno dei francesi.

Guardatevi, o Giudici [...] dalla mania puerile ed insensata di scrutinar le coscienze per strapparne delle testimonianze sempre incerte. Riflettete che il mal'animo è una specie di religione, che ha i suoi discepoli, i suoi errori, e che se non cesseranno le indoverose inquisizioni avrà ancora de' suoi martiri, il di cui sangue potrà forse compromettere la pubblica tranquillità. Giudicate dei fatti: dell'animo lasciatene a Dio solo il giudizio, a cui solo ne spetta la vera, e precisa cognizione⁴⁹.

Infine la compassione provata da Benzi nei confronti delle quattro donne, la volontà di assecondarle per non ferirle, sono il centro della difesa costruita da Valle a favore dell'imputato (strategia difensiva, del resto, che Benzi stesso abbiamo visto scegliere per sé):

Quello che tutto giorno ci obbliga di fare o l'urbanità, o la venerazione, cioè di non opporsi, e qualche volta di secondare gli spropositi, le incoerenze che tutto giorno sentiamo, questo faceva il Benzi con trè donne, le quali credeva capaci di ogni eccesso, se con vigore avesse disingannate sullo sperato ritorno de' Francesi. Ecco d'onde la Luzi erroneamente desunse nel Benzi il desiderio del ritorno de' Francesi⁵⁰.

I «biglietti» di Caterina

Sia Sgambella che Benzi, come abbiamo visto, motivano il loro coinvolgimento nella diffusione della notizia della falsa capitolazione con il desiderio di assecondare Caterina Luzi⁵¹; Agostino Valle, da parte sua, rimarca il sentimento di compassione che la donna, assieme alle sorelle e

alla madre, suscita in chi le sta accanto.

Dalla lettura dei biglietti scritti da Caterina a Filippo Benzi sicuramente salta agli occhi quel senso di gratitudine, che sfocia quasi in devozione, nei confronti di quest'uomo che è sostegno in un contesto che lascia pochi appigli: «Mi vien detto per cosa certa che si averà una pace generale se questo è vero Pippo mio come faremo noi, tutte sù le vostre spalle, ci troviamo nel colmo delle aflizioni, solo speranzate nella vostra persona»⁵².

Ma si deduce anche che se Benzi diede, di sicuro ricevette anche qualcosa. Per provarlo, leggiamo alcuni passaggi di questi messaggi, inseriti tra gli atti processuali; quelli in cui il riferimento alla capitolazione è meno centrale se non assente.

Caro padre e fratello

Quanta è la consolazione provata, nel sentire da vostri carateri, che siete stato ad ascoltare la S. Messa, altraettanto ci afflige il dolor de reni che provate, perciò abbiatevi cura, e fate uso dei brodi malva e matricoria per carita [...] Riguardo alle salviette che disiderate, quante ne bramate sono à vostra disposizione tutte, e dovete disporre delle mie robbe come cosa vostra⁵³.

È strano, per la nostra sensibilità, leggere che una donna di cinquant'anni si rivolga a un uomo di trentasei chiamandolo «padre»; sembra racchiusa in queste parole quella *minorità*, quasi anche in senso kantiano, che per secoli si è attribuita alle donne. Ma non possiamo vedere solo questo nelle espressioni di Caterina Luzi: se da una parte c'è un «padre e fratello», dall'altra sembra con forza di trovare una madre e sorella.

Pippo mio, per carità non pigliate limone perche è urtante né fate dieta di vitto, che vi pregiudica, ed urta i nervi, mantenetevi con buone pappe, ove fresche e pescie, non date ascolto alla dieta che dicono i medici, noi parliamo per esperienza, fate quel che vi dico io, e raccomandatevi à S. Monacha, che sta su lè convulsioni, noi vi ci abbiamo invotito e spero non ve le farà più venire, tutte vi saluteno⁵⁴.

Ancora, il 22 dicembre 1799, c'è l'invio di trenta salviette e la confessione di quanto sia una «consolazione, in tante mie aflizioni, di pottervi servire e vorrei, tuta me stessa, poter impiegare per voi, e lo stesso dicono mamma e le sorelle [...] Caro Pippo pensate che siete l'unica nostra consolazione state allegro»⁵⁵.

Non si tratta solo di smontare l'immagine che Valle costruisce, pur se in loro difesa, di quattro donne disperate a tal punto da perdere il con-

trollo di sé stesse e quindi «capaci di ogni eccesso». Non si tratta nemmeno soltanto di precisare che se, come è chiaro, non avevano un'indipendenza economica, avevano comunque piccole somme di denaro e beni personali che consentivano loro di non dover fare affidamento solo su Filippo Benzi. Caterina stessa, del resto, nel difendersi dalle accuse di Federigo Cini, vi accenna:

mai ho ricevuto biglietti di Benzi per mani del Cini. Il pane, che egli mi portava, era pagato con denari miei propri, e quelli, che per suo mezzo richiedeva al Benzi, erano parimenti miei, perché a questo da me imprestat⁵⁶.

Si tratta di guardare a queste quattro donne, a questa famiglia, riconoscendo loro la forza che pur in una condizione di profondo disagio (anzi a maggior ragione in relazione ad essa) dimostrano. E, compatibilmente con i propri mezzi, elargiscono.

Partiamo dal vivere insieme, al di là del comprensibile motivo del legame familiare. Ranzato, nell'analizzare altri esempi di monache uscite dal proprio convento nel periodo repubblicano, ritrova in alcune di loro la tendenza a ricreare «una sorta di vita comunitaria in scala ridotta», che l'autrice motiva alla luce dello spaesamento provato dall'essere state «lasciate improvvisamente sole a provvedere a se stesse, dopo una vita passata nell'ambito protettivo di un chiostro»⁵⁷. Sicuramente è un'interpretazione condivisibile, ma c'è anche altro. Questa stessa dinamica la troviamo attivata anche da molte delle donne «capofamiglia» studiate da Maura Palazzi e vissute a Bologna sul finire del Settecento, che non hanno un passato da monache⁵⁸, ma sono ad esempio vedove, come è probabile fosse la madre delle Luzi. Spesso questi nuclei abitativi di più donne si concentrano tra l'altro in uno stesso edificio o in alcuni contigui, cosa che spinge Palazzi a pensare quasi a una «strategia di sostegno reciproco tra donne "sole" di cui l'espressione più intensa è certamente quella convivenza "a compagnia" alla quale spesso le vedove e le nubili fanno ricorso per riuscire ad affrontare, non solo dal punto di vista economico, la loro condizione»⁵⁹.

Vivere insieme, dunque, e in questo modo darsi reciprocamente una forza che all'esterno non è loro riconosciuta sul piano giuridico, economico, sociale. Vivere insieme anche per dare *onorabilità* alla casa in cui si sta perché nel momento in cui in essa manca una figura maschile, per la società diventa «uno spazio dove si muovono figure inquietanti, per le quali si cercano soluzioni "normalizzatrici"»⁶⁰. Nel caso delle Luzi è l'in-

quietudine per una casa senza un uomo *legittimo* ad alimentare lo scandalo collettivo di fronte alla convivenza con Antizza; trascurando però il fatto che è quella stessa società che vede scandali ovunque a produrre la necessità per una donna di affidarsi a qualcuno che la tuteli, e che la scelta cada spesso su un uomo perché è quello che ha più strumenti per assicurare questa tutela.

Circa la secolarizzazione delle monache il problema del reinserimento nella società è sentito con forza sia dalla Chiesa che dalle autorità repubblicane. Così queste ultime, dopo un'iniziale e comunque limitata soppressione dei monasteri femminili, decidono la sospensione del procedimento, continuandolo solo per quelli maschili⁶¹. Dal canto suo la Chiesa stabilisce, fin dalle parole utilizzate, una differenza tra ciò che è concesso rispettivamente ai religiosi e alle religiose che vogliono abbandonare la vita monastica. Il termine secolarizzazione, per quanto diffusi nell'uso comune in relazione ad entrambi i sessi, è propriamente valido solo rispetto all'uomo. La donna riceve invece solo il «permesso di dimorare fuori dal chiostro in abito secolare»: vuol dire che è sciolta dal voto di clausura, ma a differenza dell'uomo deve rispettare quello di castità.

Che fine avrebbero fatto le monache se gran parte dei monasteri fosse stata soppressa? Come avrebbe potuto la società riassorbirle se non si fossero sposate? [...] O meglio, è forse la paura della donna sola, quando sono ancora indefinite le possibilità di un suo nuovo inserimento nella società, a suggerire un atteggiamento cauto⁶².

Pur nella situazione di profonda precarietà che le tre sorelle e la loro madre vivono, si avverte la capacità di fare gruppo e attirare aiuti non solo per compassione. Sono capaci di gestire una buona rete di rapporti; Caterina sa leggere e scrivere, come probabilmente anche Serafina e Maria Luisa, e spesso è quest'ultima quella che consegna a mano le sue missive⁶³. Formano un gruppo fortemente proiettato verso l'esterno e, al di là dei motivi che spingono ad una politicizzazione (l'opportunità di lasciare il monastero? I documenti non ci permettono di rispondere a questa domanda), la loro partecipazione politica è evidente. Non solo. Sanno anche dare il proprio sostegno a chi le circonda: ne è un segno la premura con cui s'informano della vita di Benzi, della sua salute. Quel «penzate che siete l'unica nostra consolazione state allegro» sembra qualcosa di diverso dal voler responsabilizzare Filippo nei loro confronti. Sembra piuttosto voler proiettare la propria vita, il proprio impegno sulla cura

di quest'uomo. Sembra valere come un «rallegratevi, su di voi vogliamo investire le nostre energie», e se questo può rattristare al pensiero che quattro vite (o sicuramente tre), frenate nel loro libero sviluppo si risolvano nella 'cura', non abbiamo nessuna prova che ciò abbia corrisposto ad un personale annientamento. Anzi, l'ostinazione con cui le tre sorelle portano avanti la decisione di non ritornare nel convento con la fine della Repubblica⁶⁴, nonostante l'evidente condizione di disagio materiale in cui vivono, dimostra quanto sia loro chiaro ciò che vogliono per sé.

Ed è forse proprio questo che stimola l'irritazione del tribunale e spinge a una condanna così severa, cinque anni di carcere, rispetto agli standard della Giunta: questa ostinazione di Caterina – e delle sorelle – e la non celata idea che di fronte a un mancato sostegno alle proprie esigenze da parte del governo pontificio fosse legittimo augurarsi il ritorno della Repubblica.

Religiosi coinvolti in «pratiche scandalose»

I religiosi accusati di giacobinismo nelle carte della Giunta di Stato raccolgono su di sé una serie di imputazioni tra le più varie: assunzione di cariche pubbliche con conseguente giuramento civico; produzione di testi filorepubblicani; abbigliamento 'alla giacobina'; secolarizzazione; disobbedienza verso i superiori; il tutto condito con frequenti e diffuse accuse di «pratiche scandalose» con donne. Nelle pagine seguenti ci soffermeremo in particolare su quest'ultima accusa perché ci permette di accedere alla vita e alle scelte di molte donne, non coinvolte nel processo come inquisite, ma tuttavia comprimarie.

Di fronte allo scandalo di uomini di Chiesa che hanno così forzato i limiti loro imposti, la Giunta focalizza la propria attenzione su di loro, guarda con fastidio alle donne che li hanno accompagnati in queste scelte, ma la priorità è punire i religiosi per una colpa che condensa tutte le altre: hanno sfidato il voto dell'ubbidienza, cardine della vita consacrata⁶⁵. Di questi imputati è la disubbidienza che preoccupa, più dell'adesione ideologica alla Repubblica. C'è da dire, infine, che in alcuni casi le frequentazioni femminili additate come «scandalose» non vanno al di là di un semplice rapporto di conoscenza o di lavoro (alcune donne coinvolte lavorano come domestiche per gli imputati), ma ben rientrano nel solito teorema accusatorio del giacobino-libertino. Esaminiamo alcuni casi, risultati più interessanti per le informazioni ricavabili dal processo.

Sabina Liberti e l'ex-carmelitano: «posta sopra un asino, mi portarono girando per il Paese»

Ermenegildo Vico⁶⁶, al secolo Giovan Battista, è originario di Aqui (Monferrato). Nel 1777 era entrato nell'ordine dei carmelitani, compiendo il noviziato presso il convento di S. Martino ai Monti. Dopo aver vissuto presso i vari monasteri dell'ordine a Perugia, Ascoli, Canepina, nel 1786 circa si stabilisce a Ronciglione, nella Tuscia, da cui si sposta, nei periodi di avvento e quaresima, per predicare nei territori circostanti. È per questo motivo che si reca anche a Toffia, dove, a fine febbraio 1798, partecipa alla cerimonia per l'innalzamento dell'albero della libertà pronunciando un discorso duro contro il potere temporale della Chiesa. Accanto a questa condanna (ma Vico nel corso del suo interrogatorio dirà di essersi scagliato contro il nipote di Pio VI, Luigi Braschi, e non contro il papa stesso), il discorso segue una linea moderata volta a conciliare principi evangelici e diritti repubblicani, limitando la portata di questi ultimi. Così la libertà viene esaltata, ma distinta dal tanto diletto libertinaggio; l'uguaglianza accolta ma in quanto «uguaglianza soltanto de' diritti dell'uomo primitivi», senza alcuno sconvolgimento della proprietà privata⁶⁷.

Quando, come abbiamo visto, in base alla legge del 22 fiorile è tenuto a lasciare il paese in quanto forestiero, Vico raccoglie una serie di testimoni che attestino il suo patriottismo e ottiene la «carta di sicurezza», quindi il permesso di rimanere a Toffia. Intanto ha avuto dal superiore dell'ordine il permesso di vestire da secolare e successivamente ottiene il rescritto di secolarizzazione. Lascia l'alloggio riservato ai predicatori accanto alla sagrestia della parrocchia e si trasferisce a casa di Domenico Castellani⁶⁸, benestante e incaricato dal nuovo governo dell'organizzazione della milizia repubblicana di Toffia, diventandone ministro di campagna.

Arrestato a fine agosto 1799 dalle truppe di Giuseppe Giordani, il processo contro di lui inizierà solo nel marzo dell'anno successivo. Raccolte testimonianze e informazioni a Toffia, le carte del processo informativo sono inviate a Roma, dove solo il 23 maggio, dopo nove mesi di reclusione, Vico sarà interrogato.

A leggere le varie testimonianze contro quest'uomo appare chiaro come abbiano giocato a suo sfavore le inimicizie con le due autorità del posto, l'arciprete Domenico Palombi e l'edile Domenico Paoletti⁶⁹. Tant'è che Vico prima dell'agosto '99 ha subito già due arresti: nel novembre '98, durante la breve parentesi napoletana, su ordine dell'arciprete nominato giudice provvisorio per l'occasione. Poco dopo, su spinta degli assessori di Toffia (inviano al prefetto consolare di Poggio Mirteto un memoriale a suo discredito) e per la gioia dell'edile Paoletti è scortato fino ai confini

del Regno di Napoli, in ottemperanza alla già citata legge del 22 fiorile.

Dalle deposizioni di molti abitanti del paese emerge che gli elementi che più hanno colpito la comunità, portandola a considerare l'ex carmelitano sicuramente «giacobino», sono la predicazione sotto l'albero della libertà, l'abbigliamento 'alla giacobina' e la frequentazione di Sabina Liberti.

La donna, all'arrivo delle truppe napoletane, nell'agosto del 1799, è portata in giro per le vie del paese in groppa ad un asino e presa a frustate, in continuità con la pratica d'*ancién regime* riservata alle adultere. Tutti i testimoni descrivono infatti quest'atto come chiara conseguenza e punizione per il suo rapporto con Vico. Sabina è vedova del pecoraro Loreto Franchi, morto una quindicina di giorni prima che ella fosse arrestata dalle truppe napoletane; la maggior parte dei testimoni riferisce che la sua relazione con Vico aveva destato scandalo già quando Franchi era in vita, in particolare da quando la donna era andata a servizio in casa Castellani per volontà della moglie di Domenico, Agata, e su indicazione dell'ex predicatore.

Gli spostamenti di Sabina e Giovan Battista sono seguiti con attenzione da una comunità guardinga e sospettosa verso questo prete che «predica disperatamente in favore della libertà, e contro il Papa, e suo Governo, colle espressioni, battendo i piedi», come lo descrive l'ex religioso Bernardino Menicucci⁷⁰.

C'è chi porta prove in sostegno di ciò che «era pubblico e notorio». Così ad esempio il contadino Filippo Banfi racconta che l'anno precedente, quando era andato a potare gli alberi di Castellani, Vico e Sabina «vennero ivi la mattina verso le tre ore di sole, andettero dentro il casale di soli a soli, e stettero ivi tutto il giorno, quando riusciti la sera ben tardi, ritornando con me in Patria»⁷¹.

La testimonianza forse più sconcertante perché invasiva dell'intimità di due persone, del dolore di fronte ad un lutto, e segno di una mentalità ossessionata dalla sessualità (alias *peccato di lussuria*⁷²), quindi allenata a vederla ovunque, la fornisce il medico del paese, Stanislao Novelli. Tra i firmatari dell'attestato di fedeltà repubblicana che era servito a Vico per rimanere a Toffia all'indomani del 22 fiorile, Novelli si trova a casa Castellani quando nell'estate del '99 muore Agata.

appena morta, detto Vico, e Sabina si ritirorno dentro una stanza, essa Sabina si pose a sedere sopra il letto, ed abbracciato il detto Vico, se lo pose trà le gambe stringendoselo alla vita, e tenendolo così per lungo tempo, come viddi tanto io, che Serafina moglie di Agostino Banfi, e da detto giorno fino che vennero le Masse [i gruppi di insorgenti] che furono circa otto

giorni, stettero ambedue soli chiusi in casa tanto di notte, che di giorno, ed in altre molte circostanze mi dava segni del di lei attaccamento verso il detto Vico⁷³.

Insomma, in un gesto così naturale, di abbandono e di conforto reciproco che Sabina e Giovan Battista compiono, Novelli legge della sensualità o meglio, secondo il suo orizzonte di significati, vi legge lascivia.

Interrogata per via extragiudiziale, Serafina Speranzola, la succitata moglie di Banfi, afferma di aver assistito alla morte di Agata, «ma non essere poi entrata nella stanza ove si ritirò D. Giovan Battista Vico, e la serva Sabina, e per conseguenza non vidde ciò che i medesimi fecero», il che fa supporre che il medico abbia seguito i due per controllarli, decisamente concentrato su altro piuttosto che sul decesso appena avvenuto. Del resto già prima di quell'evento, racconta ai giudici di averne visti altri che non lasciavano dubbi sul rapporto sospetto tra i due. Pare che si facessero visita a vicenda, mangiassero insieme e che una volta alle due e mezza di notte fossero stati trovati da soli in compagnia. Non solo, «sò che ogni sera [Sabina] non partiva di lì, se non dopo che il Vico era andato a letto»; l'ex carmelitano avrebbe addirittura accudito Sabina e il marito, una volta ammalatisi «e per due, o tre volte lo trovai solo appoggiato nel Letto, dove giaceva detta Sabina»⁷⁴.

Al momento del suo interrogatorio, il 4 maggio 1800, Sabina risiede a Montelibretti, dove ora lavora al servizio dell'arciprete del luogo. La Giunta raccoglie la sua deposizione dopo aver sentito tutti i testimoni di Toffia e avendo quindi già un'idea ben precisa su di lei.

Io benché nata povera, hò fatto l'arte di campagna, mà non sempre, giacchè quando era vivo mio marito, di professione Pecoraro, mi mantenevo bene, senza l'obbllio [obbligo] di andare in campagna, ed abitavo nell'inverno, e parte dell'istate in casa mia, posta in questa terra accosto alla Chiesa Colleggiata, e nel grande Estate per poco tempo, andavo in Antuni [Castel di Tora] con mio marito⁷⁵.

Ha abitato, quindi, proprio nei pressi dell'alloggio riservato ai predicatori. La donna riferisce, inoltre, che Franchi morì a «Castel Vecchio» ed è ipotizzabile che a causa del lavoro del marito la coppia vivesse separata per alcuni periodi dell'anno. Circa Vico ella ha avuto modo di conoscerlo durante il periodo di quaresima:

Allorchè il Vico come predicatore abbitava nella solita casa sopra la Sagrestia, io ci andavo qualche volta a portargli il cacio, ed una volta gli portò

un agnello mio marito, e ciò sempre di giorno, e qualche volta anche di sera. Dopo che il Vico terminò il quaresimale andiede in Poggio Mirteto, dove andiede ancor'io a trovarlo, e portargli una Lettera, che gli mandò la suddetta Signora Agata⁷⁶.

Alle domande del tribunale che le chiede conferma di quanto deposto dai testimoni già ascoltati, ella nella maggioranza dei casi non nega gli eventi descritti, ma piuttosto l'interpretazione maliziosa datane. Allo stesso modo non ha problemi a dire che in seguito alla morte della signora Agata rimase in casa con tutta la gente di servizio, e quindi con Vico, un garzone e uno stalliere, mentre «la notte restavamo soli in casa io ed il Vico»⁷⁷. D'altra parte sconfessa quanto detto da Novelli: «Dopo spirata la Signora Agata io andavo girando per la casa, prendendo i panni per vestirla, né hò memoria di altro»⁷⁸.

Racconta poi che l'arciprete Palombi le aveva intimato di lasciare casa Castellani e tornare alla sua dimora dal momento che, morta Agata, era rimasta sola con l'ex carmelitano. Nel suo interrogatorio Palombi lamenta che la donna si era lagnata con Vico di questo intervento⁷⁹ e l'uomo gli aveva inviato per risposta un biglietto pieno d'ingiurie⁸⁰. Dal canto suo Sabina racconta al tribunale di aver fatto sue le parole dell'arciprete, ma di essere stata costretta da Vico a restare fino al ritorno di Castellani, il quale pare risiedesse per buona parte del periodo in questione a Roma. In altre circostanze, invece, ella ci tiene a rivendicare l'autonomia delle proprie scelte rispetto all'ex carmelitano: «Io non era amica del suddetto Vico, e stavo ivi per servire la mia patrona, e non lui»⁸¹.

Circa il famoso giro in groppa all'asino, nominato da tutti i testimoni precedenti, ecco il modo in cui lo ricorda la donna:

vennero le Masse di Regno, arrestarono il sudetto Vico, poi anche mè, la mattina appresso mi legorono, e posta sopra un asino, mi portorono girando per il Paese, cole spalle scuperte, e con un nirvo mi menorono in maniera che restai più morta che viva, e di poi mi lasciarono, e mandarono a casa mia, dove stetti male circa due mesi⁸².

Se Vico, interrogato dai giudici, ha motivato questo atto come una vendetta degli insorgenti contro Sabina, creduta responsabile di voler loro nascondere i gioielli di Agata Castellani (rifiutando quindi qualunque riferimento a una punizione per il loro rapporto), Sabina prima dice di non sapere perché sia lei che Vico siano stati arrestati dagli insorgenti, poi, incalzata dalla Giunta, risponde: «Siccome le genti diceano pubblicamente che detto Vico era giacobino per questo motivo credo che fosse

carcerato, a mè poi mi carcerarono, e mandarono sul somaro perché pretendevano che io gli fosse amica»⁸³. Così la sua testimonianza finisce per collimare con quella degli altri testimoni⁸⁴.

Il quadro della situazione acquisisce nuovi elementi quando, poco dopo l'interrogatorio di Sabina, la Giunta riceve, «da persona che non intende essere nominata», una lettera indirizzata a Giovan Battista, fatta scrivere da Sabina, analfabeta, a Giacinto Petrucci, suo parente. È datata 1° dicembre 1799 e parte da Toffia; in quel periodo Vico si trovava nel carcere dell'Aquila, e Sabina stava compiendo una serie di tentativi per farlo uscire di prigione.

Carissimo mio amico,
Sono a darvi nova dell'mio stare, per grazia di Dio sono guarita e stò bene.
Di voi mi era venuta nova che eravate morto ma per grazia di Dio adesso mi è venuta altra nova che sete vivo, io subito penzai e spedii il povero
[il povero è un'aggiunta successiva rispetto alla prima redazione del testo]
Giacinto Petrucci con scuti dieci a ciò vi fussivo liberato.

Assieme al denaro Petrucci riceve da Sabina anche della biancheria, «ma il povero discraziato per la strada incontrò gente cattiva», così derubato torna indietro con un nulla di fatto. Sabina, nonostante l'accaduto, non si arrende: «hor vedete se che hò fatto io per voi e sono rimasta ignuda e mi hò impegnata la mia possessione adesso o pensato di scrivervi per assicurarmi meglio acciò voi mi rispondete subito, vorrei sapere se che somma ci vole per liberarvi acciò mi possa finire di impegnare la possessione e se che moneta è bona per liberarvi se ci vonno più».

Il progetto di Sabina, una volta scarcerato Giovan Battista, è di farlo sostare per qualche giorno a San Giovanni Rietino, presso una sua «comare», dal momento che, si legge, Castellani non vuole più saperne di lui⁸⁵.

Purtroppo la donna si è affidata alla persona sbagliata. Il tribunale, non potendola interrogare nuovamente, perché già ritornata a Montelibretti, decide di ascoltare per la seconda volta Giacinto Petrucci. Questi conferma al giudice di aver ricevuto da Sabina 8 scudi e una serie di oggetti, ma

non fu vero che mi fosse tolta per la strada, mà lo supposi io d'essermi stata tolta, per non andare all'Aquila a scarcerare un giacobino, col pericolo della mia persona, ed è tanto vero che riteneo il tutto in casa mia, a disposizione di V.S. come giudice destinato per questa causa⁸⁶.

Insomma, il «povero» Giacinto, quando a dicembre scrive la lettera per conto di Sabina, sa benissimo di non aver fatto nulla, né di avere intenzione di far nulla, per aiutare la donna. La quale, passato altro tempo senza avere notizia di Vico e probabilmente avvertendo l'ostilità dei suoi compaesani, deciderà di lasciare Toffia per lavorare altrove. E d'altronde deduciamo la sua necessità di lavorare da quel «sono rimasta ignuda», una volta impegnato quasi tutto per tentare di far rilasciare Vico.

Alla fine del processo, il 27 maggio 1800⁸⁷, la sentenza condanna l'ex carmelitano all'esilio dallo Stato mentre di Sabina Liberti non abbiamo più notizie.

In conclusione, assistiamo all'allontanamento (indotto per Sabina e ingiunto per Giovan Battista) dei due personaggi che hanno intaccato gli equilibri politici, ma soprattutto morali, della comunità. Le nerbate inflitte a Sabina richiamano il saccheggio subito dalle sorelle Luzi, segno di una collettiva e pubblica riprovazione che si estrinseca in una violenza giustizialista. Del resto, non ci si può stupire di tali gesti anche considerando quali castighi la trattatistica cattolica prevedeva inflitti da Dio ai lussuriosi: fiamme d'inferno, diluvio di fuoco, diluvio universale⁸⁸. Un'umanità abituata a vedere il suo dio scagliarsi come un demonio su chi ha peccato si sente chiaramente legittimata, facendosi sua interprete, ad infliggere la punizione che, tra quelle in suo potere, è la più violenta.

Dagli elementi recuperabili nel fascicolo deduciamo che sicuramente vi è un legame forte tra Sabina e Giovan Battista, né è nostro obiettivo capire quanto esso sia profondo. Piuttosto, nel vedere come momenti di condivisione e incontro tra i più naturali siano interpretati in chiave scandalistica (mi riferisco in particolare alla deposizione di Novelli) ricaviamo l'immagine di una realtà in cui gesti di umana spontaneità sono continuamente passati al setaccio, filtrati da un'ottica inquisitoria collettiva alla ricerca dell'errore, con ancora una forte corrispondenza tra 'peccato' e 'reato'.

Lo scolopio, la donna «di senno e di ottima nascita» e il discepolo «allucinato»

Vincenzo Tagliaferri, governatore di Pofi (Frosinone) e abitante ad Alatri accanto al Collegio dei Padri delle Scuole Pie, interrogato il 29 dicembre 1799 circa lo scolopio Giovanni Veneziani si esprime in questo modo:

Era continuamente cercato dai medesimi Insorgenti, sì perché lo facevano uomo, che avesse sedotto un giovinetto suo discepolo chiamato Dalmazio Maggi; sì perché frequentava la casa del Signore Filippo Liberati, la di cui

moglie, che ha nome Petronilla, mostrava un straordinario attaccamento al medesimo Veneziani, come feci costare nella venuta dei ridetti Insorgenti, poiché fuggirono insieme, e si anche perché essendo stato esso uno degli Incaricati, l'Insorgenza sudetta ne cercava vendetta⁸⁹.

È stato notato come nel gruppo degli ecclesiastici regolari imputati dalla Giunta di Stato, quello degli scolopi fosse il più numeroso, probabilmente anche in relazione al relativo spazio che il governo repubblicano aveva lasciato a quest'ordine rispetto agli altri, in particolare nell'ambito dell'istruzione, in netta polemica con i programmi e la pedagogia dei gesuiti⁹⁰. A prova di questo tra le carte della Giunta si trova anche la copia di una curiosa lettera a firma «Il Redentore di Cesena Giuseppe Martini», in cui, immerso tra frasi iperboliche e lucidi progetti, si legge anche:

Abbiate rispetto [...] agli Scolopj nostri veri difensori; essi soli sono stati la nostra risoluzione, perché furono quelli, che diedero la prima mossa per levarci dagl'occhi i Frati Gesuiti; se questi sussistevano noi ora non saremmo padroni del mondo⁹¹.

A Roma è un ex scolopio, Urbano Lampredi, a essere direttore del "Monitore di Roma" e tra i fondatori di quel Club dei Veterani che fu poi trasformato in Società patriottica degli Emuli di Bruto e soppresso per la radicalità delle posizioni politiche. In Piemonte, un altro ex scolopio, Gaspare Morardo, autore tra l'altro di diverse opere dedicate al problema del nubilato ecclesiastico, accusava i cappuccini di avere tra le proprie fila «pochissimi democratici»⁹².

Nel nostro caso Giovanni Veneziani, nato a Ceriana nel 1760 (nella Repubblica di Genova), è impegnato come lettore di filosofia e teologia nel collegio degli scolopi ad Alatri nel tempo della sua «democratizzazione» e in seguito ad essa è nominato vice edile⁹³. Per timore degli insorgenti si rifugia più volte a Roma; lo ritroviamo qui a fine giugno '99 a insegnare matematica nella scuola democratica istituita nell'ex convento di S. Maria in Traspontina, reclutato dal ministro dell'interno Antonio Franceschi e dallo scolopio Carlo Torelli che ne è direttore⁹⁴. È in quest'occasione che, su prescrizione del ministro, è tenuto a dismettere l'abito religioso come tutti i lettori della scuola. Alla Giunta risulta anche che Veneziani abbia pronunciato discorsi sotto l'albero della libertà, scritto canzoni repubblicane interpretate dallo speciale Paolo Volpe (unico testimone a suo favore nel processo), diffuso ad Alatri il "Monitore di Roma".

Nessuno dei testimoni a lui ostili può negargli le doti oratorie ed è forse

quella «sua ottima eloquenza»⁹⁵ ad ispirare le espressioni usate per delineare i rapporti da lui instaurati con Petronilla e Dalmazio: «mi astenevo di trattarlo, sentendo per altro per la Città, che avesse allucinato un suo discepolo chiamato Dalmazio Maggi»⁹⁶. E ancora:

Veneziani ha frequentato sempre la casa delli Signori Liberati tanto prima, che in tempo della Repubblica, con scandalo e diceria continue non meno della parrocchia, che della città, ed ha pervertita la Signora Petronilla padrona della casa, donna di senno, e di ottima nascita; così questa dalla finestra non ha avuto rossore per più volte [...] chiamarsi giacobina, e patriotta. Ed ecco ciò, che posso dire, e disporre di questo soggetto⁹⁷.

Dal processo informativo compilato dal vescovo di Alatri, Pietro Stefano Speranza, si legge che non è stato possibile esaminare Dalmazio Maggi perché partito da pochi mesi. D'altro canto, solo due dei numerosi testimoni ascoltati (si tratta in maggioranza di religiosi) lo chiamano in causa; oltre al già citato Colazingari, è il parroco di S. Stefano, Francesco Dell'Orco, a parlarne: «Maraviglia ancora ha fatto nel sentire da più persone, che il discepolo suo Signor Dalmazio Maggi, giovine di buon spirito, lo abbia guastato poi in modo, che ora si ha in concetto non poco buono»⁹⁸.

Risulta difficile capire cosa si nasconda davvero dietro queste parole: se Veneziani sia accusato di aver traviato la mente di Dalmazio con idee repubblicane, o se è di sodomia che si parla. L'indicibilità che pesa su questo atto, tant'è che ancora nel Settecento è indicato come «vizio nefando» qualunque rapporto sessuale 'contro natura'⁹⁹ (dall'omosessualità alla pedofilia, dal lesbismo al coito anale tra eterosessuali), rende sfuggenti le parole. La realtà dei collegi d'altra parte sembra favorire quella che è definita 'omosessualità situazionale', ovvero una scelta di sessualità legata alla contingenza e alla separazione dall'altro genere e quindi dal carattere temporaneo. Pietro Verri, che aveva frequentato il collegio Nazareno degli Scolopi a Roma, raccontava che allora, a sedici anni, aveva «corso pericolo di esaurire la virilità»¹⁰⁰.

Nel caso di Veneziani si può pensare che l'accusa compaia solo in due testimonianze per il disagio e conseguente riserbo che tali situazioni suscitavano; tuttavia è interessante notare che nell'ambito dei cinque interrogatori cui è sottoposto l'imputato conservati nel fascicolo, mai la Giunta chieda di Dalmazio. Scarsa attendibilità dei due testimoni? Volontà d'insabbiare la questione? O forse c'è il progetto di passare il caso al tribunale del Cardinal Vicario? Di quest'ultima ipotesi non abbiamo

notizia. Possiamo supporre anche che Colazingari e Dell'Orco vogliano aggravare ulteriormente la posizione dell'accusato insinuando anche il sospetto di omosessualità.

C'è un altro termine che potrebbe rimandare a questo orizzonte semantico: sempre Dell'Orco dice di considerare Veneziani «un Religioso effeminato, e Repubblicano». Il termine 'effeminato' letteralmente rimanda a comportamenti considerati femminili, non a scelte sessuali, e questo all'interno di un vocabolario che mira a scandire rigidamente ciò che è 'da donne' e ciò che è 'da uomini'. A tal proposito sembra chiarificatrice la dichiarazione del vescovo di Alatri:

hà fatto molto parlare di se per la frequenza continua di casa sospetta, e di notata effeminatezza, che maggiormente dimostrò nella fuga presa nella venuta degl'insorgenti in questa Città coll'essersi fatto vedere accompagnato dalla donna, che visitava¹⁰¹.

Qui l'accusa di *effeminatezza* ci sembra chiaramente legata alla scelta di fuggire, *vigliaccamente*, all'arrivo degli insorgenti e di farlo con Petronilla. Comunque sia, sull'argomento sodomia/Dalmazio il tribunale non indaga più di tanto, probabilmente anche perché soddisfatto di quanto già raccolto contro Veneziani e sulla sua «cattiva condotta, e le personali libertine qualità di vita menata»¹⁰².

Circa invece i rapporti con Petronilla Guglielmi – l'unico a utilizzare il cognome della donna è proprio Veneziani, nel resto del fascicolo la donna è nominata con il cognome del marito, Liberati – i riferimenti sono continui.

Curiosamente l'unico a non farne parola è Erminio Mangili, canonico della chiesa cattedrale di S. Paolo e parente dei coniugi Liberati, il quale riferisce solo di uno scontro avuto con Veneziani circa la liceità del giuramento civico per gli ecclesiastici, giuramento che lo scolio ammetteva e aveva prestato due volte¹⁰³. Al di fuori di questa *défaillance*, Mangili non riscontra altri elementi sospetti in quest'uomo che «dotto mi sembrava, e versato assai nelle scienze». Tronca ulteriori indagini della corte dichiarando: «Come dissi, badando io ai fatti miei niuna premura mi son preso, e mi prendo di investigare li fatti degli altri, e molto meno quelli di detto Padre Veneziani»¹⁰⁴.

Forse un modo per difendere i parenti o forse Erminio può più di tutti, in quanto osservatore dall'interno, chiarire l'innocuità del rapporto con Petronilla. Fatto sta che quella frequentazione continua, il farsi vedere insieme, specie in occasione delle feste repubblicane, ha decisamente in-

fastidito la comunità. Il passionista Vincenzo Marra, trentenne, riassume una serie di elementi cui ormai siamo abituati poiché ricorrenti nelle deposizioni:

Nell'elevazione del terzo albero [...] Veneziani si tenne in camera Signora Petronilla moglie del Signore Filippo Liberati, ed avuta io l'incombenza di picchiare nella detta sua camera, non ebbi la sorte che mi fosse aperto, essendo essi da solo a sola serrati lì dentro, e alla chiamata, che feci, non ebbi neppur la sorte di avere alcuna corrispondenza. In ogni elevazione di albero ha sempre tripudiato, e festeggiato. Ogni qual volta vi è stata l'incursione nella Città degl'Insorgenti, egli timido, perché giacobbino, ha fuggito sempre in compagnia della sua amasia Signora Petronilla, che poi in qualche distanza si dividevano, e l'ultima volta è stato, che egli non è più ritornato in Città, dicendosi rifuggiato in Roma. Con tal amasia tanto in casa propria della medesima banchettava, quanto anche in altri luoghi si vedevano a spasso da soli a solo, motivo per cui la diffamazione, e scandalo era generale. In somma o si consideri esso per la condotta di Repubblicano sfacciato, o per il libero trattare con detta Signora, presso di me era in pessimo concetto, e tengo per sicuro, che il simile sarà stato tenuto dagli altri fuori dalla setta giacobinesca¹⁰⁵.

'Amasia' è un latinismo cui Tommaseo fa corrispondere la definizione di «Amica d'uomo, in mal senso»¹⁰⁶. Solita attenzione ai gesti, agli spostamenti; solito collegamento repubblicano-libertino = giacobino. Anzi, qui «setta giacobinesca» che rimanda a un'altra setta, quella massonica, tanto familiare alla trattatistica controrivoluzionaria cattolica.

Giulio Lepore, ventinovenne, racconta ai giudici di aver sentito parlar male dello scolio a causa della sua frequentazione con Petronilla avvenuta a volte a casa della stessa donna, così «io curioso per averne la certezza appostatamente andando avanti quella casa coi propri occhi l'ho veduto [Veneziani] di entrarvi, ed aprire colla propria chiave, che aveva in sua tasca, come se fosse casa sua»¹⁰⁷. Ed è a casa Liberati che Veneziani si dirigeva, «in vece [di] andare direttamente al suo Collegio»¹⁰⁸, ogni volta che, assicuratosi della fuga degli insorgenti, tornava ad Alatri.

Il già a noi noto parroco Dell'Orco rievoca il fastidio, addirittura fisico, che i due suscitavano in lui:

Nausea veramente mi faceva il vederlo più volte il giorno intramettersi nella casa di detta Signora Petronilla, tutti li vicini parocchiani ne mormoravano non poco, ed io dovevo soffrire, per non soggiacere alli risentimenti delli Repubblicani. La diffamazione era pubblica e notoria a tutti, e meco stesso mi distruggevo per non poter fare il mio ufficio, e molto più

in tempo di processione pubblica, che passandosi avanti a detta casa si facevano vedere essi assieme affacciati soli in una finestra. Che poi lo fosse vero Repubblicano, e lo puzzasse di giacobbino, lo dava a divedere e per il tratto e conversazione, che aveva con gli altri giacobbini, e per l'applauso, che si faceva, quando si erigevano gli arbori nella piazza¹⁰⁹.

S. Alfonso dei Liguori racconta di un eremita e di un angelo che camminavano assieme; passati davanti ad un cane maleodorante e sporco, l'angelo non diede segni di fastidio. Poco dopo incontrarono un giovane agghindato e ricoperto di profumi che spinse invece l'angelo a turarsi il naso; «interrogato poi del perché dal romito, rispose che quel giovine per lo vizio che tenea d'impudicizia, mandava molto maggior puzza, che quel cane fracido»¹¹⁰. Allo stesso modo «puzza» Veneziani, di libertino e assieme di «giacobbino».

Se dal processo informativo ricaviamo il tentativo, almeno, di interrogare Dalmazio, nulla di simile si può dire circa Petronilla, citata tanto dai testimoni, ma sulla cui condotta il tribunale non manifesta il desiderio d'indagare. Forse perché non crede d'aver bisogno di conferme o forse perché il marito, Filippo, «è uno de' primari possidenti»¹¹¹ della città e non sembra il caso di ufficializzare i suoi eventuali problemi coniugali. Qualche notizia in più sulla donna l'abbiamo dalle deposizioni dello scolio. Questi conosce Filippo da circa nove anni, Petronilla è originaria di Frosinone e i due non hanno figli, abitando con loro soltanto la servitù. Veneziani racconta che lo stesso Liberati frequentava la sua stanza di collegio, come talvolta la moglie:

vi è anche venuta qualche volta la stessa Signora Petronilla, e principalmente quando nella pubblica Piazza d'Alatri s'inalzò l'albero Repubblicano della Libertà [...] ed in tal'occasione oltre la medesima Signora Petronilla si portò in camera mia in Collegio la di lei sorella, ed una volta, o due vi venne a prendere la cioccolata con una sua nipotina¹¹².

Alla fine del processo Giovanni Veneziani è condannato all'esilio dallo Stato, mentre il «processo camerale» in cui è coinvolto insieme ad altri cinque scolopi per decretarne l'espulsione dall'ordine risulta interrotto per lui e per il già citato Torelli giacché, si legge in un memoriale, «non hanno bisogno di nuova espulsione, essendo già stati spogliati dell'abito, con legittima autorità, quando furono mandati in esilio, sicché la Religione li ha per espulsi»¹¹³.

Se nel caso di Sabina Liberti il rapporto con Vico emergeva dalle carte con più chiarezza, riguardo a Petronilla Guglielmi è difficile interpretare

i dati, innanzitutto perché non abbiamo sue deposizioni. Possiamo però ricavare da alcuni elementi che, a fronte di accuse simili, la sua posizione sociale la tenesse al riparo da una serie di ritorsioni.

Sabina è una donna priva di tutela maritale (tale appariva già prima della morte di Loreto Franchi), di un' estrazione sociale non molto alta e non è un caso che alla fine dell' esperienza repubblicana una donna come lei sia prima messa alla berlina e poi posta in condizione di lasciare Toffia. Non c'è nessuna figura maschile che possa caricare su di sé il peso di *emendarla*, così è la collettività ad assumersene l'incarico. Petronilla ha invece un marito, che come abbiamo visto è uno dei notabili di Alatri, ed ella stessa è «di ottima nascita». Perché la comunità recuperi i suoi equilibri basta espellere lo scolio libertino.

Illazioni e non

Brevemente un accenno a pochi altri casi. Antonio Lozzano¹¹⁴, quarantaquattrenne, originario della Spagna, è un ex gesuita passato all'ordine mendicante dei Mercedari. Risiede a Roma dal 1787 per ricoprire l'incarico di lettore di «teologia e dogma» affidatogli dal generale dell'ordine presso il collegio di S. Adriano. Dopo cinque anni però lascia l'insegnamento per problemi di salute (soffre tra l'altro di un grave *deficit* visivo) e ottiene il permesso di passare al clero secolare nel 1792. La sua adesione alla Repubblica, testimoniata dalla redazione di un testo a favore della riduzione delle solennità religiose e del numero dei conventi¹¹⁵, sembra in realtà dettata dal desiderio di sfuggire al rimpatrio forzato. L'ambiguità della sua posizione è ben espressa dalle parole di un suo ex servitore, Famiano Borelli; questi, abituato a conoscere Lozzano come «ottimo cattolico», registrava che «in tempo della stessa Repubblica si dimostrava mezzo cattolico, e mezzo Repubblicano», nel senso che ascoltava la messa nei giorni solenni e «aveva dei buoni sentimenti», ma poi frequentava patrioti e vestiva alla giacobina, «con abito turchino, e bottoni coll'effigie di Bruto».

In questa sede ne parliamo perché tra le varie accuse a suo carico ci fu anche chi gli attribuì una relazione illecita con la sua domestica, Rosa Tagnani. Mentre il dottore che lo curava da qualche anno, Monichini, gli riscontra vertigini, «tossi ostinate convulsive», e «un sistema nervoso sì sconcertato, che un'amaurosi già da molti anni gli ha quasi tolta la vista»¹¹⁶, Giuseppe Vallacchi, che ha lavorato nella sua vigna, afferma:

hà sempre menata una vita depravata ed impropria del suo carattere, ritenendosi a convivere nella di lui casa donne di mala vita; come anche al presente ne ritiene una, come si farebbe tra due coniugati, facendo credere a tutti, che la ritiene per donna di servizio, quando che esso stesso deponente la hà veduta sedere in seno la supposta cameriera, che secolui convive come sopra facendole de vezzi e allettamenti.

La quarantacinquenne¹¹⁷ Rosa Tagnani svolge lavori domestici in casa dell'imputato, mentre il genero lo aiuta a curare la sua vigna. La figlia di Rosa talvolta passa le giornate a far compagnia alla madre e queste figure femminili in casa di un religioso agitano l'immaginario collettivo. Si aggiunga che, da due lettere indirizzate a Lozzano e scritte da Rosa, pare che ella, venuta a sapere di un'imminente perquisizione a danno del suo padrone, faccia il possibile per nascondere qualunque oggetto per lui compromettente. Questi i due biglietti incriminati:

Vi è pericolo, che io riceva una visita per parte del Governo: onde se voi volete lasciare la roba vostra in mia casa sarà bene che mi spediate la chiave per non venire allo sfascio, poiché io dovrò denunciarla tutta, cioè la mia e la vostra. In caso che voleste nascondere qualche cosa, individuate-mela che pensero a trafugarla.

Il capretto importa 36 baiocchi, i peperoni non si sono trovati. Tutti vi salutano, ed io sono

Vostra Devotissima Rosa Tagnani

Casa 9 Marzo 1800

L'altro è del giorno successivo:

Presenti circostanze non permettono far sortire da casa cosa alcuna, poiché si sarebbe maggior sospetto, e non si potrebbe nel caso evitare la visita delle sue robbe a mottivo, che verrei obligato a dar conto di quello rimarrebbe fuori di casa non mancando in tal incontro delle spie. Non sò se accaderà una tal visita, anzi non la credo perche se n'è parlato; tuttavolta ho creduto, e credo renderla intesa, perche prenda qui provvedimenti più opportuni, che credo il più giusto la sua medesima persona. Stia allegra, e si conserva, mentre coi saluti di tutta la fameglia mi ripeto

affezionatissima Amica e Serva

Rosa Tagnani

È così che il già citato Famiano, riassumendo la questione, può dire che «questa faceva da padrona, e trattava col detto sacerdote con familiarità, motivo per cui li vicini, e piggionanti mormoravano; mà io per verità mai hò osservati atti confidenziali frà di loro».

Tra le motivazioni della sentenza (esilio dallo Stato) trascritte a chiusura del fascicolo, la «coabitazione con una governante che recava motivo di scandalo» inizialmente inserita è poi depennata dall'elenco dei capi d'imputazione. Il tribunale deve aver considerato poco credibile l'accusa. Peraltro è del 2 settembre 1800 la lettera del Segretario di Stato Consalvi che comunica a Giustiniani la concessione della grazia all'imputato da parte di Pio VII.

Se su Lozzano possiamo chiudere la questione constatando l'arbitrarietà dell'accusa di «prattica scandalosa», non si può dire lo stesso per il sacerdote Luigi Mancini¹¹⁸. Cinquantenne, nato a Città di Castello ma abitante a Roma, insieme all'accusa di essere impiegato durante la Repubblica nella V divisione del Ministero dell'Interno come scrivano, gli è rimproverata una relazione con Marianna Parlamagna, «donna di male affare», con cui abita «facendo vita comune». A causa di questo rapporto, nato precedentemente al periodo repubblicano, l'uomo aveva già subito due condanne dal Tribunale del Vicario: prima il carcere per tre anni (successivamente commutato in esilio), per aver infranto il precetto ingiuntogli di non conversare con la donna; poi nuovamente una condanna per non aver lasciato Roma e aver continuato la sua frequentazione con Marianna¹¹⁹. La condotta della coppia Mancini-Parlamagna dà quindi conto di una continuità di comportamenti che precedono e attraversano l'esperienza repubblicana, richiamando alla crisi della vocazione religiosa di cui si è già ampiamente parlato¹²⁰.

Dal promemoria di denuncia risultano, tra le altre cose, «le conversazioni, che dal detto si tenevano di patriotti nella sera in casa di detta puttana sì nel tempo dei Francesi, che in tempo dei Napolitani». È interessante notare come anche nei documenti studiati da Giorgio Vaccarino per il Piemonte le donne imputate nei processi politici fossero spesso definite quasi automaticamente «donne di malaffare»¹²¹.

Non si tratta solo di promiscuità. Queste donne, per chi le accusa, hanno eluso un'appartenenza codificata, legittimata; i loro gesti non sono interpretati come la volontà di rispettare l'unica appartenenza possibile, quella a sé stesse.

Note

- 1 Discorso alla Convenzione nazionale del 7 maggio 1794 (18 floreale anno II) citato in M. Vovelle, *La Rivoluzione francese*, cit., p. 164.
- 2 Cfr. F. Furet, *Costituzione civile del clero* in *Dizionario critico della rivoluzione francese*, a cura di F. Furet, M. Ozouf, Milano, 1994, 2 voll., vol. II, pp. 611-620.
- 3 M. Vovelle, *La Rivoluzione francese*, cit.
- 4 Cfr. M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 179-242, p. 205. Cattaneo sottolinea, infatti, come gli insorgenti mirino a difendere dall'azione repubblicana non tanto strutture di potere ecclesiastiche, ma «quella rete di pratiche, relazioni interpersonali, simboli che permette ai ceti popolari di sopportare condizioni di vita difficili e precarietà esistenziale».
- 5 G.A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, cit., vol. I, 28 aprile 1798.
- 6 Il testo della Costituzione della Repubblica romana è riportato in *Collezione di carte pubbliche*, cit., vol. I, pp. 103-142.
- 7 A Perugia, ad esempio, il Comitato di Pubblica Istruzione interverrà in maniera decisa nell'organizzazione della disciplina ecclesiastica. Si arriverà anche ad organizzare in pratile una festa in onore dell'Essere Supremo. Cfr. D. Armando, *La Chiesa*, cit., p. 40.
- 8 Per una ricostruzione della politica repubblicana nei confronti della Chiesa e dei diversi comportamenti assunti dagli ecclesiastici rispetto al cambio di governo cfr. D. Armando, *La Chiesa*, cit., pp. 29-110.
- 9 Cfr. *Collezione di carte pubbliche*, cit., vol. I, p. 456.
- 10 D. Armando, *La Chiesa*, cit., p. 73.
- 11 Ivi, p. 86.
- 12 G.A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, cit., vol. II, p. 173.
- 13 Ivi, pp. 173-174.
- 14 Ivi, p. 174.
- 15 Nel ristretto del processo a carico di Caterina Luzi, una delle tre sorelle, si legge che esse «non godevano della opinione pubblica per essere state saccheggiate nella Casa, ove abitavano», ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, cc. 5 e sgg.
- 16 ASR, GdS, b. 5, fasc. 87.
- 17 ASR, GdS, b. 15, fasc. 211.
- 18 ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, c. 64.
- 19 Cfr. ASR, GdS, b. 16, fasc. 231 per la lista, mentre il processo a carico di Pierelli è assieme a quello di Giuseppe Maggi e Fortunata Perein in ASR, GdS, b. 13, fasc. 169 (Maggi era accusato anche di cospirazione in complicità con l'ex console, cfr. *supra*).
- 20 ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, cc. 5 e sgg.
- 21 Ivi, ristretto del processo. Le sottolineature, qui, come già segnalato in precedenza, sono nel testo.
- 22 Ivi, cc. 77 e sgg.

- 23 *Ibidem*. Dalla raccolta di decreti di secolarizzazione concessi alle religiose, conservata nell'Archivio Storico del Vicariato, risulta che il permesso di uscita dal convento per le sorelle Luzi è stato rilasciato il 27 agosto 1798. Cfr. I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose*, cit., p. 129. La Penitenzieria apostolica è uno dei tre tribunali centrali della Curia romana, competente per tutte le materie di foro interno.
- 24 ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, c. 76.
- 25 E. Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*», cit., pp. 169 e sgg. Sul dibattito circa il celibato ecclesiastico e la secolarizzazione dei religiosi durante il triennio repubblicano, cfr. *ivi*, pp. 218-238.
- 26 A. Groppi, *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino, 1988, pp. 130-147, p. 131. Sull'istituzione monastica e le sue funzioni sociali cfr. G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, 2000 e il più recente volume di S. Evangelisti, *Storia delle monache. 1450-1700*, Bologna, 2012.
- 27 Al secolo Elena Cassandra (1604-1652). La donna era claudicante ed è probabile che questa anomalia fisica costituisse un'ulteriore spinta per la famiglia a farla entrare in convento: di fronte a una speranza di matrimonio che diminuiva a causa della malformazione, la clausura le avrebbe assicurato una forma di sussistenza.
- 28 La trascrizione è stata curata da F. Medioli, *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, 1990.
- 29 A. Jacobson Schutte, *By force & fear. Taking and breaking monastic vows in early modern Europe*, Ithaca (NY), 2011.
- 30 F. Valentinelli, *Memorie storiche*, cit., pp. 261-262, 29 aprile 1798.
- 31 G.A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, cit., vol. III, pp. 52-53, 22 maggio 1799.
- 32 A. Jacobson Schutte, *By force & fear*, cit., p. 50.
- 33 F. Vacca, *Educare lo spettatore, formare il cittadino*, cit., pp. 178-179.
- 34 Secondo il testo di D. Armando il nome di Antizza sarebbe invece Pietro ed egli è presentato come il più celebre tra i religiosi che manifestarono adesione alla repubblica sul piano dei comportamenti. Nato a Ragusa e vissuto per venti anni nel monastero di S. Paolo, pare fosse stato arrestato dal S. Uffizio «per motivi non chiari» e liberato all'arrivo dei francesi. Con l'appoggio dell'autorità francesi e romane soggiornò per un periodo a S. Calisto, finché nel settembre del 1798 lasciò il convento. Durante la festa per l'anniversario della repubblica interpretò il ruolo del vecchio nell'allegoria delle tre età dell'uomo e in abiti da antico romano pronunciò un discorso contro l'egoismo. Cfr. D. Armando, *La Chiesa*, cit., p. 85.
- 35 ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, cc. 77 e sgg.
- 36 *Ibidem*.
- 37 *Ibidem*.
- 38 *Ivi*, cc. 82v-83.
- 39 *Ivi*, c. 82.
- 40 *Ivi*, dal foglio di appendice al ristretto.
- 41 Si tratta di ASR, GdS, b. 15, fasc. 211. In esso è riportata una deposizione di Benzi in cui l'uomo accenna «alla speranza che aveva di conseguire la scoperta di un tesoro

confidatogli fin da prima della Repubblica dal Padre Antizza». Benzi sta tentando di spiegare il senso di alcuni messaggi in codice scambiati con Carlo Bilotti, segretario del console Angelucci. È probabile che il riferimento al tesoro sia un'invenzione, ma prova comunque che il suo rapporto con Antizza era già precedente al periodo repubblicano.

- 42 ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, dal ristretto del processo.
- 43 L'adesione alla causa repubblicana di molti ebrei è strettamente connessa, tra l'altro, alla decisione del nuovo governo di abbattere i cancelli del Ghetto e abolire per loro l'obbligo dello sciamanno giallo. Provvedimenti che d'altra parte suscitarono il malcontento popolare, tanto da poter essere inseriti tra le cause della rivolta controrivoluzionaria di Trastevere a pochi giorni dall'instaurazione della repubblica, il 25 febbraio 1798. Cfr. M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, cit., p. 221. Quattro giorni dopo il suo arrivo a Roma, con un editto del 14 ottobre 1799, il comandante generale Diego Naselli impose nuovamente l'obbligo dello sciamanno.
- 44 Mentre la notizia dei lavori forzati è trascritta sul frontespizio del fascicolo, il riferimento agli esercizi spirituali è in M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti, L. Topi, «*Era feroce giacobino...*», cit., p. 355.
- 45 Bruni insiste sul fatto che «è un servo, ed inabilitato dalla Legge a poter attestare, a far fede in Giudizio», mentre avrebbe rubato nella casa dopo lavorava prima di passare a servizio di Benzi. Cfr. il foglio addizionale al ristretto.
- 46 Le richieste infatti andavano presentate in prima istanza all'autorità civile, dalla quale dipendeva l'assegnazione di una pensione. Le petizioni rivolte all'autorità ecclesiastiche erano, dal punto di vista legale, un di più; legate a «questioni di coscienza, ma anche, forse, segno di paura di ritorsioni future», cfr. I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose*, cit., p. 137.
- 47 «Vista per una parte la necessità di porgere in sì critiche circostanze una mano adiutrice a tante Anime, che correrebbero il rischio di eterna Ruina, e temendo per l'altra parte, che negandosi tali grazie potrebbe risultarne il gran danno, che il Generale Francese, o li Consoli ordinassero la chiusura della Penitenziaria; ha risoluto di accordare le Secolarizzazioni a tutti quegli Individui dell'uno e l'altro sesso, che trovansi nel Territorio della Repubblica, e che ne fanno istanza, appoggiandosi direttamente, o indirettamente, alla legge del Proclama», cfr. G.A. Sala, *Diario romano*, cit., vol. I, p. 283.
- 48 L. Guerci, *La discussione sulla donna*, cit., p. 65.
- 49 Le sottolineature sono nell'originale.
- 50 C'è da dire che il tono patetico non è l'unico che Valle sappia sfoderare. Nel lamentarsi dei testimoni ritenuti attendibili dal tribunale, ad esempio, si scaglia con violenza contro la deposizione della zia di Benzi, «decrepita, melenza stordita donna [...] presso che imbecille: dunque poteva giovare assai alli desiderj fiscali il sentirla».
- 51 Tra l'altro, almeno nel caso di Benzi, nel leggere le carte dei due fascicoli a suo carico sembra chiaramente una scusa, dal sapore paternalistico (e quindi credibile per l'uditorio del tempo), usata per nascondere se non l'adesione ideologica, comunque un certo coinvolgimento nella causa repubblicana.
- 52 ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, foglio senza data, numerato come 3.
- 53 *Ibidem*.

- 54 Ivi, foglio senza data, numerato come 5.
- 55 Ivi, foglio numerato come 6.
- 56 Ivi, cc. 280 e sgg.
- 57 Cfr. I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose*, cit., p. 135.
- 58 Cfr. M. Palazzi, *Abitare da sole. Donne capofamiglia alla fine del Settecento*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", n. 18 (3), 1986, pp. 37-57.
- 59 Ivi, p. 52. Per un'analisi approfondita di questo tipo di convivenza, cfr. anche Ead., *Vivere a compagnia e vivere a dozzina. Gruppi domestici non coniugali nella Bologna di fine Settecento*, in *Ragnatele di rapporti*, cit., pp. 344-380. In particolare, in quest'ultimo testo, l'autrice chiarisce la differenza tra la 'solitudine' maschile e quella femminile in età moderna: «se un uomo è solo ci si chiede in generale chi si prende cura di lui. Per le donne sole [...] la domanda non riguarda come possono gestire il quotidiano ma chi le protegge, chi dà loro sostegno o addirittura chi le rappresenta di fronte alla società», ivi, p. 376.
- 60 M. Palazzi, *Abitare da sole*, cit., p. 41.
- 61 Cfr. la lettera dell'ambasciatore francese a Roma, Bertolio, al ministro dell'Interno romano datata 27 fiorile a. VII (16 maggio 1799), citata in I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose*, cit., p. 143, nota 37. Nell'immaginario popolare, e forse non solo popolare, il modo migliore per risolvere il problema del reinserimento di religiosi e religiose secolarizzati, in linea anche con la teoria popolazionista, è farli sposare tra di loro, come dimostrano molte delle incisioni anonime conservate a Parigi presso il museo Carnavalet.
- 62 Ivi, p. 131.
- 63 Cfr. ASR, GdS, b. 5, fasc. 87, c. 86v.
- 64 Questo a differenza di altre monache (benché poche e insufficienti per realizzare una statistica) segnalate da Ranzato e a fronte di un numero comunque relativamente esiguo di richieste femminili di secolarizzazione, cfr. I. Ranzato, *La secolarizzazione delle religiose*, cit., pp. 138 e sgg.
- 65 D. Armando, «*La vertigine nel chiostro*». *Gli Scolopi romani nella crisi giacobina*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", IX, 1992, pp. 245-304, p. 288. Mi è sembrato legittimo applicare a tutti i religiosi inquisiti dalla Giunta ciò che Armando rileva in relazione agli scolopi.
- 66 Il fascicolo dedicato a Vico è in ASR, GdS, b. 11, fasc. 144, mentre ulteriori informazioni sono in M. Cattaneo, "*Giacobinismo*" e *trasgressione morale in un paese della Sabina*, cit.
- 67 La minuta del discorso è consegnata alla Giunta dal sacerdote Francesco Blasi, che la recupera dai cassette di Vico rovistati dopo il suo ultimo arresto; nel fascicolo, rilegata in maniera discontinua, occupa le carte 61-61v e 94-94v. Circa la tendenza di molta pubblicistica cattolica a considerare in senso restrittivo i concetti di libertà e uguaglianza, cfr. D. Armando, *La Chiesa*, cit., pp. 78 e sgg.
- 68 Durante il suo primo interrogatorio Castellani racconta che Vico aveva tentato più volte di raccomandarsi a lui, «dicendomi, che si sarebbe secolarizzato se io gli costituivo il Patrimonio, ed Egli mi avrebbe assistito per ministro, contentandosi del solo vitto, ed abitazione. Mi pareva un Galantuomo, e adatto, e perciò promisi di fargli il Patrimonio», ASR, GdS, b. 11, fasc. 144, cc. 53v-56.

- 69 Nelle rispettive deposizioni i tre uomini si scambiano tra l'altro l'accusa di aspirare all'eredità di Castellani. C'è da dire che finita la prima occupazione napoletana Vico aveva inviato alle autorità romane la richiesta di essere nominato parroco ed edile di Toffia; l'espulsione che ottiene in cambio è probabilmente legata alla necessità del governo di allontanare elementi destabilizzanti le realtà locali. Vico infangava l'immagine di due figure, radicate nel territorio e con un proprio seguito, necessarie al nuovo governo per mantenere il consenso nella popolazione.
- 70 Guardiano del convento di S. Alessandro, che riferisce soppresso dai francesi, anche Menicucci ha chiesto ed ottenuto la secolarizzazione. ASR, GdS, b. 11, fasc. 144, c. 96v.
- 71 Ivi, cc. 100-100v.
- 72 Riprendendo Jean Delumeau, Guerci sostiene che «proprio la tendenza a "voir de l'impureté partout" è ciò che caratterizza la maggior parte degli scrittori settecenteschi che si ispirano alla dottrina cattolica»: L. Guerci, *La discussione sulla donna*, cit., p. 38. Il testo di Delumeau è invece *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident (XIII^e-XVIII^e siècle)*, Paris, 1983, trad. it. Bologna, 1987.
- 73 ASR, GdS, b. 11, fasc. 144, cc. 39v e sgg.
- 74 Ivi, c. 38v e sgg.
- 75 Ivi, c. 101v.
- 76 Ivi, c. 103v.
- 77 Ivi, c. 106v.
- 78 Ivi, c. 106.
- 79 Palombi lo presenta come più di un 'intervento': «Io non potendo soffrire tale scandalo, che da tutti veniva declamato, ordinai a detta Sabina, che ritornasse alla propria casa, tanto più che essendogli morto il marito, dovea così fuggire la taccia che gli si addossava». Il biglietto che riceve in risposta da Vico viene consegnato dall'arciprete al comandante delle truppe di massa ed è ulteriore spinta all'arresto dell'uomo. ASR, GdS, b. 11, fasc. 144, cc. 15v-17.
- 80 Al tribunale che ingiunge a Vico di render conto delle ammonizioni ricevute dall'arciprete, egli risponde che «perché non vi era male alcuno fra me, e lei, io credetti di non esser tenuto a dargli udienza», ivi, c. 18.
- 81 ASR, GdS, b. 11, fasc. 144, c. 105. Altrove ha già affermato di essere stata chiamata a servizio da Agata, e di aver accettato il lavoro anche con il consenso del marito, ivi, c. 102v.
- 82 Ivi, c. 102.
- 83 Ivi, c. 107v.
- 84 Uno fra tutti, il già citato Novelli, aveva affermato, senza soluzione di continuità, che «terminato il quaresimale detto Vico si secolarizzò, ed anditte a stare in casa Castellani, e ce anditte a servire anche detta Sabina con scandalo universale di tutto il luogo a segno tale che dopo carcerato dalle masse il detto Vico, carcerorno ancor'essa, e La mandorno frustata sul somaro per il Paese».
- 85 La posizione che Domenico Castellani prende nel corso del suo interrogatorio è chiaramente diretta a limitare al massimo la sua partecipazione alla vita della Repubblica e lo stesso rapporto con Vico. Afferma di aver disatteso l'incarico di organizzatore della milizia cittadina, e di aver firmato con altri l'attestato di patriottismo per Vico

solo per interesse personale, «io che avevo bisogno di lui, tanto più che gli avevo fatto il Patrimonio, benché per soli sei mesi, avevo piacere che restasse». Allo stesso modo dichiara di non aver trovato nulla di male nel rapporto tra Sabina e Giovan Battista, anche perché egli risiedeva per lo più a Roma, ma «secondo la voce commune [...] vi dovea essere certamente detta corrispondenza, alla quale io avrei rimediato, se me ne fossi avveduto, ò qualchuno me l'avesse avvisato». Cfr. ASR, GdS, b. 11, fasc. 144, cc. 58-59.

- 86 Ivi, pp. 110v-111.
- 87 La deposizione dell'imputato era stata raccolta, come abbiamo visto, solo quattro giorni prima e in essa Vico aveva negato ogni accusa.
- 88 Cfr. L. Guerci, *La discussione sulla donna*, cit., pp. 47-48.
- 89 ASR, GdS, b. 8, fasc. 132, cc. 17-17v. Il processo ha inizio al principio di dicembre (risale all'11 il primo interrogatorio di Veneziani) e termina solo a metà ottobre dell'anno successivo. Nel fascicolo sono raccolte ben 5 deposizioni dell'imputato, l'ultima di inizio marzo. Il 21 dello stesso mese però, Filippo Altobelli, vicario generale degli scolopi di Frascati, nelle cui carceri Veneziani è rinchiuso, scrive con preoccupazione a Giustiniani: «questo trovasi malato in queste carceri; ed essendosi espresso di voler fare da per se medesimo le difese, prevedo che L'affare andrà molto in Lungo».
- 90 Il tradizionale scontro tra scolopi e gesuiti andò acuendosi nel corso del Settecento, quando i primi ancora di più si differenziarono dall'ordine fondato da Ignazio di Loyola aprendo i propri programmi scolastici allo studio degli illuministi francesi ed insistendo sull'importanza delle scienze. Infine, con la soppressione della Compagnia di Gesù gli scolopi si sostituirono ad essa nella direzione del collegio Tolomei di Siena, frequentato da molta dell'élite dello Stato pontificio. Cfr. D. Armando, «*La vertigine nel chiostro*», cit., pp. 259-262. Un altro motivo inoltre, che giustificerebbe per l'autore la forte presenza di scolopi tra gli imputati della Giunta, sarebbe la scarsa disponibilità economica dell'ordine, impossibilitato quindi a sostenere in proprio le spese per processi e detenzioni e pronto a caldeggiare l'intervento governativo. A sostegno di questa ipotesi nel caso Veneziani abbiamo la già citata lettera del vicario generale Altobelli, che nello scrivere a Giustiniani, afferma «Dipenderà dalla determinazione di Eccellenza vostra, se vorrà che si ammettino tali difese per così sentenziare il detto religioso, e Liberare questo Collegio de' PP. Scolopj da ulteriore spesa».
- 91 ASR, GdS, b. 15, fasc. 206. La copia proviene da Gubbio ed è stata trascritta per una dama da un sacerdote con l'evidente intenzione di spaventarla circa i progetti giacobini, elemento che fa porre in discussione l'originalità del testo. D'altro canto, se da esso non abbiamo la certezza di quali fossero i piani repubblicani circa gli scolopi, ricaviamo sicuramente come questi potessero essere percepiti all'esterno.
- 92 La citazione è tratta da G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi*, cit., vol. II, p. 756. In esso l'autore suggerisce che vi sia una motivazione economica alla base della differente adesione alla rivoluzione da parte degli ordini monastici e proprio con l'esempio di Morardo pone gli scolopi in contrasto con gli ordini mendicanti, più poveri e quindi maggiormente dipendenti dalla decima che ricevevano dalle famiglie contadine e in generale dall'arretratezza sociale, cfr. ivi, pp. 754-756. Riferimenti a Morardo protagonista del dibattito sul nubilito ecclesiastico in E. Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*», cit.
- 93 La scelta di un religioso per la carica di edile o di vice-edile è dettata, specie nei

- piccoli centri, dal basso livello culturale del resto della popolazione. Ad Alatri edile è il sacerdote Giuseppe Alviti, stando alle dichiarazioni di più testimoni decapitato dagli insorgenti. Giovanni Veneziani spiegherà di aver accettato la carica, cui peraltro dopo un po' rinunciò, per evitare ritorsioni repubblicane e tutelare i beni del collegio. Mentre solo per motivi di ordine pubblico avrebbe spinto i concittadini a rispettare il nuovo potere costituito, «sì, che io hò suggerito a molti di Alatri, che fossero buoni Repubblicani, che obedissero alle Leggi per non eccitare sedizioni nella Città», ASR, GdS, b. 8, fasc. 132, c. 60v.
- 94 Le informazioni sulla Scuola Normale istituita nell'ex convento della Traspontina sono in D. Armando, «*La vertigine nel chiostro*», cit., pp. 278 e 287. Anche Torelli risulta tra gli inquisiti della Giunta di Stato (fasc. 179), esiliato dalla città e dal distretto.
- 95 Così il cinquantaseienne Francesco Maria Colazingari, benestante di Alatri, ASR, GdS, b. 8, fasc. 132, cc. 40 e sgg.
- 96 *Ibidem*, è sempre Colazingari a parlare.
- 97 Stavolta a parlare è Francesco Marra, canonico della chiesa cattedrale di S. Paolo, ivi, cc. 34 e sgg.
- 98 Per l'interrogatorio di Dell'Orco cc. 25v-27v.
- 99 Cfr. M. Cattaneo, "*Vitio nefando*" e *Inquisizione romana*, in *Diversità e minoranze nel Settecento*, cit., pp. 55-77. Quel 'contro natura' si riferisce alla dispersione del seme senza finalità riproduttiva.
- 100 È il frammento di una lettera scritta da Verri nel 1780; la citazione è presente in M. Cattaneo, "*Vitio nefando*", cit., p. 76.
- 101 È una lettera datata 14 dicembre 1799 e indirizzata a Giustiniani, inserita nel fascicolo.
- 102 ASR, GdS, b. 8, fasc. 132, c. 47, dal processo informativo.
- 103 Veneziani stesso racconta al tribunale di aver dovuto giurare sia per poter continuare ad insegnare sia in seguito all'elezione come aggiunto edile. D'altro canto riferisce di aver provato invano, nel luglio '99, ad ottenere il perdono della Penitenzieria per poi ripiegare sull'assoluzione dell'arciprete. ASR, GdS, b. 8, fasc. 132, c. 5.
- 104 Per la deposizione di Mangili ivi, cc. 38-40v.
- 105 Vincenzo Marra è fratello di Francesco, che aveva definito Petronilla «donna di senno, e di ottima nascita». Vincenzo è cappellano della Congregazione della Passione di Nostro Signore, detta dei Sacchetti; per il suo interrogatorio cfr. cc. 30-33v.
- 106 *Il Dizionario della Lingua Italiana di Niccolò Tommaseo*, consultato on line al sito www.dizionario.org, *ad vocem*.
- 107 ASR, GdS, b. 8, fasc. 132, c. 23v.
- 108 *Ibidem*.
- 109 Ivi, cc. 26 e sgg.
- 110 *Istruzione al popolo sovra i precetti del Decalogo per bene osservarli, e sovra i Sacramenti per ben riceverli. Data alla luce dall'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor D. Alfonso dei Liguori, vescovo di Sant'Agata de' Goti, e rettor maggiore della Congregazione del SS. Redentore. Per uso de' parrochi, e missionarj, e di tutti gli ecclesiastici, che s'impiegano ad insegnare la Dottrina Cristiana*. La prima edizione risale al 1767; la citazione qui riportata è in L. Guerci, *La discussione sulla donna*, cit., p. 45.

- 111 È Veneziani, nel corso del suo terzo interrogatorio, il 31 gennaio, a darci questa informazione.
- 112 ASR, GdS, b. 8, fasc. 132, c. 55.
- 113 Il riferimento è in D. Armando, «*La vertigine nel chiostro*», cit., pp. 251-252.
- 114 ASR, GdS, b. 15, fasc. 202. Notizie sul suo conto anche in D. Armando, *La Chiesa*, cit., in particolare pp. 90-91. Rocciolo riporta inoltre un frammento della sua lettera al vicegerente in cui l'uomo chiede la cessazione della sospensione *a divinis* nei suoi confronti, cfr. D. Rocciolo, *Documenti sulla vita religiosa prima e durante la Repubblica Romana*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", IX, 1992, pp. 383-448, pp. 423-424.
- 115 Si tratta di *Indirizzo del cittadino Lozzano Antonio al Consolato e Corpi Legislativi. 15 fiorile anno VI dell'era repubblicana*, pubblicato a Roma, nel 1798 da Giunchi. Grazie ad esso, e ai contatti con la famiglia del console Giacomo De Mattheis (pare frequentasse anche il salotto della moglie, Rosa), effettivamente Lozzano riuscì ad ottenere la carta di sicurezza. Peraltro nel difendersi, in una lettera diretta a Giustiniani, disse di aver pensato «a giovare alla buona causa col salvare se stesso»; di aver suggerito la diminuzione delle feste sulla base di quanto già avvenuto in altri regni della penisola, mentre circa i conventi ne avrebbe proposto la riforma, «che avrebbe eseguito molto tempo prima l'istesso immortale Ganganelli [Clemente XIV] se non gli fosse stato impedito da morte immatura», per salvare dalla distruzione quelli meritevoli. La lettera è inserita nel già citato fascicolo 202.
- 116 Il certificato è datato 14 luglio 1800 ed è anch'esso inserito nel fascicolo.
- 117 Lozzano dichiara nel corso dell'interrogatorio di avere a suo servizio «una Donna vecchia per Le faccende Donnesche».
- 118 Cfr. ASR, GdS, b. 4, fasc. 58. Condannato all'esilio dallo Stato.
- 119 Nel suo secondo interrogatorio, Mancini dichiara di essere stato sottoposto al giudizio del Tribunale del Vicariato a causa della denuncia di un «bigliardiere in Piazza di Spagna» a lui ostile, Gregorio Benincampi. Afferma inoltre di essersi appellato al papa in persona «il quale si degnò di rimettere la causa ex integro all'Esiimo Cammerlengo» che decretò l'insussistenza del delitto. Se gli atti del Tribunale del Vicariato risultano smarriti nel periodo repubblicano, sulla base dei documenti ritrovati nelle carceri nuove, il giudice sostituto registra la carcerazione di Mancini il 18 giugno 1794 per ordine del Vicariato, mentre 22 febbraio 1795 avvenne il rilascio «coll'Esilio di Roma, e distretto».
- 120 Ancora meriterebbero spazio e ulteriori indagini per esempio le storie di Giacinta, figliastra di uno speciale, che parrebbe 'sedotta e abbandonata' dal sacerdote Rocco Francati, e di Caterina Borsacchi, sua presunta nuova convivente, cfr. ASR, GdS, b. 2, fasc. 25.
- 121 G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi*, cit., p. 760.

4. Donne della rivoluzione e donne dopo la rivoluzione. Confronto tra due realtà di provincia

Sono tante le realtà municipali su cui la Giunta di Stato, attraverso le sue indagini, ci permette di gettare uno sguardo.

È ormai dato acquisito che la democratizzazione delle piccole comunità afferenti allo Stato pontificio non può essere interpretata come meccanica riproposizione di un modello imposto dalla vicina Repubblica romana o semplice esecuzione del decreto del generale Berthier¹. Ciò vale soprattutto, ma non solo, nei luoghi in cui la comunità intraprende autonomamente il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, spesso tramite figure appartenenti alla realtà locale, ma non ascrivibili al gruppo dominante. S'intravede nel cambio di governo la possibilità di dare sbocco a frizioni e contrasti di lunga data. Innanzitutto con il potere pontificio, che aveva teso ad incrementare il proprio peso nei territori in particolar modo aumentando la pressione fiscale e attivando processi di liberalizzazione dell'economia; ma anche con esponenti del ceto economicamente emergente che sfruttavano a proprio vantaggio tali spinte liberiste e con il potere feudale che continuava a presentarsi in forma dispotica.

È anche in questo quadro che vanno inseriti gli scontri a livello locale tra i fautori della repubblica e coloro che saranno ad essa ostili.

Tale scontro non è, e non sarà, solo o semplicemente, fra favorevoli e contrari alla repubblica in quanto tale; sarà soprattutto un aperto confronto fra i favorevoli ai nuovi assetti e alle nuove opportunità politico-economiche favorite dalla repubblica, e quanti vi si opporranno, in un gioco, per vari aspetti anche esaltante, fra consenso e dissenso che la distruzione del vecchio sistema e la costruzione del nuovo sembrano favorire².

Lo studio di Canonici, dedicato in particolare alle municipalità provvisorie (si tratta quindi della prima fase del processo di democratizzazione, che sancisce il passaggio alla nuova forma di governo), ha sottolineato come a volte, nel passaggio alle municipalità costituzionali, le vecchie élites occupino però nuovamente ruoli di potere, spesso per decisione francese, a dispetto delle posizioni contrarie prese dalle assemblee popolari. Qui ci occuperemo delle comunità di San Gregorio da Sassola, oggi in provincia di Roma, al tempo del processo afferente alla diocesi di Tivoli, e di Serrone, in provincia di Frosinone, prima appartenente alla diocesi di Palestrina. Almeno nel primo caso, vista la denuncia presentata alla Giunta dagli «aristocratici di San Gregorio», possiamo affermare che fosse una nuova élite a gestire tutto il processo di democratizzazione del territorio³.

La scelta è caduta su queste due comunità per diversi motivi. In entrambi i casi, emergono gruppi di potere a base familiare e le scelte e gli atti politici sembrano l'ennesimo tassello di uno scontro precedente e successivo alla Repubblica, prova del fatto che nonostante la nuova forma di governo avesse destabilizzato i tradizionali modelli comportamentali, «lo spazio di definizione e di socializzazione dei nuovi comportamenti, etici e politici, rimase essenzialmente la famiglia»⁴.

In ambedue le realtà inoltre sono coinvolti unitamente donne ed uomini e questo coinvolgimento è riconosciuto dal tribunale. La differenza, però, su cui conviene soffermarsi e che purtroppo non stupisce, è che mentre in una situazione di forza della propria famiglia le donne, almeno le più intraprendenti, godono di spazi di manovra e di autorità, in un contesto ribaltato diventano vittime di un sistema di ritorsione personalistico in cui il corpo della donna, in quanto donna *dell'uomo*, si trasforma in uno dei tanti strumenti tramite cui farsi vendetta.

Questo in un contesto in cui l'instabilità politica lascia, più del solito, spazio di manovra alla manifestazione di istinti bestiali, mentre d'altra parte alcuni degli stessi repubblicani, nella loro lotta contro la corruzione dei costumi, avevano potuto attribuire la responsabilità delle violenze sessuali subite alle donne stesse... Anche questa è una dinamica cui siamo abituati. Così un anonimo comasco del XVIII secolo sentenziava:

Perché una donna non può quasi più camminare da sola, e sicura per una strada, o fermarsi al travaglio in campagna rimota, senza essere esposta agli scherzi, ad inviti disonesti, ad assalti impuri? [...] La sola cagione di ciò [non è altro] che l'immodestia femminile incentivo all'altrui concupiscenza⁵.

San Gregorio: la «Contessina di Francia» e le altre

Il 4 settembre 1800 la cancelleria criminale di Tivoli motiva l'inizio del processo contro poco meno di una quarantina di abitanti di San Gregorio insistendo su:

replicati ricorsi avanzatigli da quasi tutto il popolo di S. Gregorio, e specialmente buoni, ed aristocratici, stanchi di più vedere, ed ascoltare le insoffribili procedure, portamenti, ed avanzati vocaboli, ed espressioni che continuamente van seminando li patrioti della detta Terra [...] Si esprimono poi le doglianze della classe aristocratica nell'ultima supplica avanzata alla lodata Suprema Giunta⁶.

In effetti, tra le carte del fascicolo si ritrova una lettera senza data, indirizzata al presidente della Giunta, Giustiniani, e firmata «Gli Aristocratici di San Gregorio»⁷, in cui all'ennesima denuncia contro i 'patrioti' del posto si aggiunge l'accusa di connivenza rivolta al tribunale stesso, motivando così la mancanza di provvedimenti nei confronti dei colpevoli. «Gli amici della buona causa» infatti vedevano «deluse le loro speranze» dal momento che gli accusati «avendo trovato nel Tribunale medesimo soggetti, che forse per qualche vile interesse, li protegessero invece di umiliarsi si son resi più superbi; ed infatti resi consci di quanto il Tribunale contro di loro aveva raccolto vanno pubblicamente spacciando, che frà poco si vendicheranno»⁸.

C'è da dire che Giustiniani deve aver subodorato che gli scontri tra tali «aristocratici» e questi «nemici» affondassero le radici in tempi ben precedenti alla Repubblica, dal momento che, con più premura che in altre cause, appellandosi al rispetto della capitolazione firmata con i francesi, il presidente del tribunale ci tiene a suggerire ai suoi giudici che si badi soprattutto «ai demeriti, che risguardano [sic] il tempo posteriore all'estinta democrazia»⁹.

Le famiglie maggiormente accusate sono la Giaré, la Manni e la Iannilli, coinvolte a piene mani nella democratizzazione del paese, più una costellazione di persone gravitanti attorno a loro soprattutto nel ruolo di servitù. Quello che compare con più frequenza nelle numerosissime deposizioni raccolte¹⁰, e che colpisce gli accusatori, è la compattezza di questo gruppo, che più di un testimone definisce «Lega».

In maniera esplicita il fornaio, Vincenzo Mattei, denuncia: «In una parola era una lega de parenti, che unicamente commandavano, facevano, e disfacevano, si conferivano le cariche da loro, senza potergli replicare»¹¹.

Diverse le accuse: innalzamento dell'albero della libertà e ballo sotto di esso, cerimonia in memoria del generale Duphot, discorsi antireligiosi, furto di soldi pubblici, spoliazione di chiese, saccheggio del vicino paese di Ciciliano. I reati invece commessi dopo la fine della Repubblica si riducono a proposizioni allarmanti circa il ritorno dei francesi, a qualche indumento repubblicano e, soprattutto, a quel sospettoso far gruppo a sé, «non si faceva alcun passo, se non vi erano tutti in unione»¹².

E ancora: «Hanno sempre continuata tra di loro stretta unione tanto nelle botteghe, che nella speziaria Iannilli, e quando andavano a spasso, mai unendosi colli altri del partito Realista»¹³.

Circa gli inquisiti, poi, se in una denuncia del 21 giugno tra i ventidue nomi indicati non compare alcuna donna, la partecipazione femminile andrà delineandosi lentamente, sulla base delle testimonianze raccolte dal giudice.

Alla fine si contano sette donne ripetutamente nominate: Prassede Petriconi, Maria Appugliese, Regina e Rosa¹⁴ Manni per aver ballato sotto l'albero della libertà; Margherita Santorni per proposizioni allarmanti circa il ritorno dei francesi; Anna Maria Giaré per comportamento repubblicano, e Angelica Manni. Quest'ultima è l'unica a comparire anche nella lettera degli aristocratici. In essa si denuncia che il pluriaccusato sacerdote Francesco Giaré manterrebbe con lei «un'amicizia scandalosa [ed ella] faceasi chiamare la Contessina di Francia (questa emanava leggi, e pubblicava editti)»¹⁵.

Angelica è figlia di Vincenzo Iannilli, sposata con Giacomo Antonio Manni e «madregna» dei suoi figli Pietro, Giovanni e Rosa. Su di lei, tra le donne, si concentra il maggior numero di accuse: relazione con Francesco Giaré, ballo sotto l'albero della libertà, coinvolgimento in riunioni politiche a casa sua o altrove e nella democratizzazione dei due paesi vicini, Casape e Gallicano. Questa partecipazione politica emerge lentamente, giacché ad attirare maggiore attenzione è il rapporto con Giaré, riportato da quasi tutti i testimoni.

L'arciprete don Antonio Iannilli, con cui don Francesco ha un rapporto decisamente conflittuale¹⁶, racconta che questi

da molti anni ha contratta amicizia, che è passata in vera pratica scandalosa con Angelica moglie di Giacomo Antonio Manni, e questa la continua tuttora, senza aver potuto trovar maniera da troncarla, non ostante che io come arciprete ne abbia scritto più volte al mio superiore, il quale finalmente lo ha dovuto sospendere della confessione¹⁷.

C'è chi giura di avere le prove di una relazione disonesta:

È publico per tutto il paese la pratica che tiene detto prete con la nominata donna, avendoli io veduti più volte andare soli nella vigna di detta Angelica vicino alla mia, ed anche andar quasi sempre, e continuamente in casa, tanto che tutto il paese ne mormora, non essendoci potuto rimediare in alcuna maniera, mentre il detto prete non obbedisce essendo di massima di giacobino, per aver molto operato in tempo della Republica e con i fatti, e colle parole¹⁸.

Insomma, il più accanito tra i giacobini denunciati risulta dalle testimonianze così miscredente (è il solito discorso di corrispondenza fra l'accusa politica di giacobinismo e il riferito comportamento libertino) da avere anche una relazione illecita, lui uomo di Chiesa, con una donna sposata. Anzi, come più volte sottolineato, nell'interpretazione collettiva il giacobinismo si conferma legato e quasi coincidente con comportamenti affettivi e sessuali fuori dal comunemente lecito, in un flusso continuo di rimandi dall'uno agli altri¹⁹.

Un chiaro esempio è dato dalla risposta del calzolaio Giovanni Morelli al giudice che chiede quali «massime di religione gli inquisiti tenevano in detto tempo»:

Per quanto si poteva comprendere le loro massime erano diaboliche, e basta dire che il detto D. Francesco Geré hà mantenuto, e mantiene lunga, e stretta, e scandalosa pratica colla detta Angelica Manni. Ed erano così attaccati alla Republica, che non curavano patimenti, e fatiche per mantenerla arrivando fino a baciare l'albero della Libertà²⁰.

Del resto già nella denuncia degli aristocratici si leggeva tra l'elenco di accuse al gruppo: «La Quaresima fù un carnevale continuo, facendola passare in festini, ed eccitando la gioventù alla libidine, e ad ogni sorta di birbarie»²¹.

Ancora, nella sua lunga deposizione, il già citato Iannomaria, alla fine di un corposo elenco aggiunge:

Sono stati poi innumerabili gli altri disordini accaduti in questo paese per colpa specialmente dei Geré, e Manni come capi, giacché in tempo di Quaresima non si faceva altro che festini in casa Manni tra uomini, e donne con scandalo di tutto il paese²².

Qualcun altro aggiungerà «con scandalo di tutte le persone assennate»²³.

È chiara la difficoltà, di fronte a tale serie di accuse e tentativi di demonizzazione del nemico, di capire cosa veramente sia accaduto, tanto più che tra gli inquisiti, nel fascicolo, risultano solo le deposizioni delle figure di secondo piano nel processo; non sappiamo nulla direttamente dai 'capi' repubblicani Giaré, Manni e Iannilli. Possiamo però su questo punto affidarci agli spunti che ci dà la testimonianza di Maria Appugliese, serva in casa Manni, inquisita, come si diceva, ma non carcerata, per aver ballato sotto l'albero della libertà e partecipato con i suoi padroni alla democratizzazione di Casape e Gallicano.

Al giudice che vuole sapere se vi sono stati dei festeggiamenti durante la quaresima, la donna, che durante l'interrogatorio non si è sbilanciata granché dicendo solo l'evidente, stavolta risponde pronta che sì, in quel periodo «si facevano continuamente de festini, e di allegria, ed ivi si ballava, e stava allegramente e ci venivano Pietro Paolo, e Giovan Battista Iannilli, Giuseppe Giaré, e D. Fran[cesco] qualche volta la sera»²⁴. Segno probabilmente che ella non riscontra in questo nulla di male o comunque di perseguibile dal tribunale.

Anche sulla frequentazione tra Francesco e Angelica è netta: «In casa ci veniva frequentemente D. Francesco Giaré, ma io non mi sono mai accorta di alcuna cosa cattiva, ma per altro il popolo se ne scandalizzava, tenendola per una prattica cattiva»²⁵.

Di questo rapporto stretto tra politica e 'libidine' si legge anche nella descrizione di una certa Lucia Petronselli fornita dal testimone Giuseppe Romagnoli a proposito di riunioni sediziose tenute e nella spezieria Iannilli e: «nella casa di Giuseppe Petronselli, ove vi è una donna forastiera moglie del detto Giuseppe, che patisce alquanto di patriottismo, e perciò corteggiata da suoi simili»²⁶.

Per la mentalità del tempo la partecipazione politica delle donne è pericolosa perché le vede protagoniste in sedi diverse da quelle per loro previste e contemporaneamente le pone come interlocutrici dell'uomo in una progettualità ad ampio raggio circa gli assetti del potere.

Così, queste donne che parlano, esprimono la propria opinione di fronte ad un gruppo di uomini (che poi sono per lo più i loro padri o mariti) e sono coinvolte attivamente nelle loro decisioni fanno paura e vanno esorcizzate spostando l'attenzione sul tema familiare a tutti, perché copiosamente condannato, della promiscuità²⁷.

Alcuni di questi incontri ci sono narrati da testimoni che raccontano di trovarsi nei contesti più insoliti: così Ermenegildo Santirosi di notte, nell'inverno del 1799, trovandosi accanto alla cantina di Giacomo Antonio Manni «a fare un servizio corporale accanto ad una Buga» riconosce

nella stanza, intenti a cenare, Giacomo Antonio e la moglie Angelica, Giovanni Antonio Giaré, con

due Romane da me non conosciute [...] ed un altro uomo di Roma che pure non conobbi [...] Io per curiosità mi misi a vedere, cosa facevano, e sentire quello che dicevano, ed in tale occasione intesi che Gio: Antonio Giaré disse queste precise parole = In questa settimana che entra bisogna vadi a Roma a prendere i quattrini per pagare i Patriotti, e Giacobini, giacche il mese passato l'hò pagati²⁸.

In questa discussione si inseriscono allora le tre donne presenti.

soggiunsero allora le donne di Roma = Se dura la Republica questo è un felice campare, e qualche zecchino si può mettere a parte, e così seguendo a parlare la moglie di detto Giacomo Antonio disse = da vero è un felice campare, pma si pagavano l'erbe per i bestiami, e tante altre cose, e adesso è tutta robba nostra, sicuro che è un felice campare, e si può mettere a parte qualche zecchino = Risposero allora gli uomini, e dissero = dite bene da vero se non si mette a parte adesso qualche cosa non si può metterlo più =²⁹.

Nell'analizzare le parole attribuite ad Angelica superando la generica immagine controrivoluzionaria di 'repubblicani' *alias* 'accaparratori', si può trovare un riferimento ai provvedimenti politici effettivamente presi da questo gruppo.

Sappiamo che nella seconda metà del Cinquecento, acquistato il feudo di San Gregorio, il cardinale Prospero Publicola Santacroce esercitò con forza lo «jus di ricadenza»³⁰, il diritto cioè di incamerare terre e beni dei propri sudditi, laddove deceduti senza figli. Ne seguì una serie di rivolte e il tentato omicidio di Santacroce a cui questi reagì con estrema durezza privando tutti, tra l'altro, del diritto di pascolo.

Nell'*Atto del popolo sovrano* del 4 marzo 1798 i repubblicani di San Gregorio rivendicano il «pacifico, e libero dominio, e possesso della nostra montagna, Erbatici Territoriali, Osteria, Forno, e Pizzicaria», cioè quei privilegi di origine feudale di cui godevano i contadini sulle terre dei grandi proprietari, che «per confisca indebitamente, e prepotentemente [erano stati] usurpati nell'anno 1577» dall'ex barone e cardinale Santacroce in seguito all'omicidio «di un suo locale iniquo agente e ministro», ucciso da un abitante del luogo. Il *popolo sovrano* «pretende, ed intende non averci veruna colpa, dal che nasce, che il delitto privato non deve essere giammai purgato coi beni pubblici»³¹.

Così ci sembra più chiara la frase di Angelica «prima si pagavano l'er-

be per i bestiami [...] adesso è tutta robba nostra», dove quel «nostra» non necessariamente si deve riferire al gruppo chiuso delle tre famiglie maggiormente incriminate.

In appoggio a questa interpretazione viene anche la deposizione di un testimone. Nel riferire del discorso pronunciato da Giovanni Antonio Giaré sotto l'albero della libertà, Luigi Mattei accusa: «Eccitava nulladimeno il popolo a far ciò che poteva, e l'obbligò a prender possesso formale sopra tutti i beni del medesimo Signore»³².

Del resto dagli atti del processo emerge che anche allo stesso, citatissimo e vituperato, saccheggio di Ciciliano (avvenuto in occasione dell'ingresso francese in quel paese) presero parte, con vari obiettivi, un buon numero di sangregoriani³³.

Allo stesso modo, il ballo sotto l'albero della libertà coinvolge molte persone. Innanzitutto, abbiamo visto, Angelica e la figliastra Rosa, sposa di Filippo Castiglioni che è comandante della Milizia Civica e neofita. Poi Regina Manni, moglie di Giovanni, e le due serve Prassede e Maria. Ma non solo loro. Il fornaio Vincenzo Mattei racconta che dopo la distribuzione a tutti di pane e vino ordinata in quell'occasione dai repubblicani «con questo eccitamento [...] ballai ancor io quattro zompi, e tanti altri, che ora non mi sovengono»³⁴.

Prassede Petriconi era in strada alla ricerca del padrone, Filippo Petronelli, e all'improvviso si ritrova coinvolta nella festa:

appena comparsa in piazza mi invitarono, ed istigarono a ballare sotto l'albero dicendomi che era Carnevale, e che non ci era niente di male. Io lusingata dalle loro parole, e vedendo che ci ballavano anche altre donne, mi posi a ballare ancor io, e dopo aver fatto pochi giri mi levai, perché mi presero per le spalline del busto, e me le strapparono, ed allora io inquietata me ne tornai in casa del padrone a fare quello che dovevo fare ed ecco tutto il ballo che io ho fatto senza malizia, e senza alcun fine cattivo³⁵.

Se ne ritrae dopo un po' confusa da quell'eccitamento collettivo, ma non vi trova nulla di sospetto. Forse quella che più subì il ballo è Maria Appugliese:

io intanto vi ballai in quanto che fui presa a forza dal finto³⁶ commissario che mi minacciava di farmi scoppettare, tanto che per il timore io condiscesi, e poi più che mai la prese con me, perché stavo per serva in casa di Giacomo Antonio Manni, ove stava ricettato anche il detto Commissario, e perciò parte che mangiavo il pane di detta casa partitante della Repubblica, parte per la violenza di quel finto Commissario non potei esentarmene, e ballai³⁷.

Peraltro la donna si mostra anche molto decisa nel negare il coinvolgimento proprio della famiglia Manni nell'innalzamento dell'albero della libertà nei limitrofi Casape e Gallicano. Al giudice, che più volte insinua la loro colpevolezza e legge in Maria la volontà di difendere i propri padroni, ella risponde netta: «Io capisco le ragioni che V.S. mi fa intendere, ma la verità è che non è stato ballato, se non che in S. Gregorio»³⁸.

I testimoni poi favoleggiano su una certa forestiera, da alcuni identificata come romana, per altri soprannominata Contessa (forse confondendosi con l'appellativo attribuito ad Angelica), che avrebbe diffuso la notizia dell'imminente ritorno dei francesi. C'è chi, ruffiano, racconta al giudice di esserne rimasto così inorridito da richiederne l'arresto: «ed io nel sentir questo dissi in publico che questa donna andava subito carcerata, e che io ancora avrei prestata l'opera mia per carcerarla»³⁹.

Mentre alcuni, come l'arciprete Iannilli, sono in grado di ripeterne le parole:

portò la notizia intesa colle mie stesse orecchie che per i venti del detto mese di agosto tornavano onninamente li Francesi, ed essendogli stato soggiunto che questo pareva inverisimile, poiché in tal caso non sarebbe venuto in Roma ne il Papa, ne i Cardinali, essa con una maniera piuttosto derisoria rispose queste precise parole = Eh questi l'hanno fatti ritornare avanti per mandarli a spasso, e ripigliare un poco d'aria =

Questo medesimo handò propalando la detta donna in più luoghi del paese, tanto che giunto alle orecchie dei sopra nominati patriotti si misero a far cattereggio a questa medesima donna, ed anche tra loro facevano allegria⁴⁰.

Il falegname Ignazio Roseo riferisce che ella gli avrebbe invece sconsigliato di andare a Roma perché c'erano i francesi. La donna in questione è Margherita Santorni, tessitrice e ricamatrice d'origine fiorentina, ma ormai da quattordici anni circa trasferitasi nello Stato pontificio. Dalla fine di ottobre del 1799 abita nella zona di Colle Faustini, presso la vigna dei signori Lauri, presa in affitto dal conte Bernardini. L'ultima volta che è andata a Roma è stato in agosto, dopo la raccolta del grano, proprio per portarlo a tale conte. Non ricorda tutte le persone che ha incontrato lungo la strada, anche perché molte non le conosce. Di sicuro ha incontrato un certo Farinelli assieme al falegname Ignazio Roseo, scambiando con loro informazioni su Roma.

le notizie che gli diedi furono queste = Ho inteso, per essermi stato detto tanto in Tivoli, che in Roma che venivano i Francesi, e soggiunsi = ma il

Papa sta fresco = volendo io intendere secondo la spiegazione della mia nazione che il Papa stava bene, e che stava contento, ed anche gli volevo soggiungere che una tal notizia non la credevo, ma la cavalla che mi portava non la potei trattenere⁴¹.

Notizie simili a Roma e a Tivoli – e non solo lì – erano sulla bocca di tutti, risultandole quindi impossibile indicare da chi le avesse sentite, mentre non accetta alcuna illazione sui significati possibili delle sue parole: «Se chi l'hà intesa, e chi l'hà riferita a lei non capisce è un altro conto, ma io la dissi tale quale, ed il significato glie l'hò già spiegato»⁴².

Il rapporto con casa Manni poi si limita ad aver portato loro una lettera da Roma ed aver ricamato un paio di maniche da donna; nessuna 'merenda repubblicana' o simili, visto che Margherita Santorni ha un'idea ben precisa su quale sia la forma di governo migliore:

io non hò amato mai la Republica, sono vissuta sempre sotto il Sovrano, e hò detto sempre che per commandare è meglio un solo, che tanti, come appunto era in tempo della Republica⁴³.

Margherita ci colpisce: sebbene a noi arrivino sotto forma di trascrizione, le sue posizioni politiche sono espresse in modo chiaro e preciso, come poche volte è capitato di vedere tra le donne fin qui incontrate. La sua perentorietà ci ricorda quella di Fortunata Perein, quando negava di aver mai partecipato a feste patriottiche o di essere andata a teatro in tempo di repubblica.

Circa poi i comportamenti repubblicani di Anna Maria Giaré, sorella del già citato don Francesco e figlia di Filippo, edile, cioè ufficiale municipale, di San Gregorio, il tutto è riconducibile alle testimonianze di Giuseppe Baroni e di sua sorella Lucia. Si tratta anche in questo caso di frasi legate al ritorno dei francesi.

Lucia lavora saltuariamente presso la famiglia Giaré, non è loro serva, ci tiene a precisarlo, «ma essendomi morto mio padre, e mia madre, e sapendo che io [ero] bisognosa, mi commandavano, e chiamavano a fargli i servizii, e così mi guadagnavo qualche cosa, e però stavo quasi sempre in detta casa»⁴⁴.

Aveva così l'occasione, qualche volta, di ascoltare i loro discorsi:

Anna Maria Giaré figlia di Filippo, mi diceva mi pare mille anni che torni la Republica che allora faessimo mozzicare al gomito il popolo, che dice sempre male di Noi, e per questo mi figuravo, che lo dicessero anche quelli di sua casa, e specialmente Giuseppe, che ancora vestiva da giacobino,

mentre queste lo disse in tempo, che la Repubblica non ci era più, ed era ritornato il Governo del Papa⁴⁵.

Il 2 ottobre, ascoltati tutti i testimoni, un'ulteriore svolta nelle indagini è data da una deposizione rilasciata da Prassede.

Sposata con il «postiglione» di S. Gregorio, Michele Quaresima detto Catana, proprio quella mattina si è recata in sua vece a ritirare la posta a Tivoli. Ritornata in paese con otto lettere, il governatore ha controllato che non vi fosse nessuna missiva indirizzata a lui e l'ha poi autorizzata a consegnarle ai destinatari.

La donna non sa né leggere né scrivere così Stefano Righi e Marcello Iannilli, due compaesani che la incontrano per strada, controllano autonomamente se c'è qualcosa indirizzato a loro. Ma – questi sono gli inconvenienti dei luoghi in cui non c'è ancora una *ferrata* dove custodire in maniera riservata le missive⁴⁶ – finiscono per intriguarsi anche di ciò che non riguarda loro: trovano una lettera diretta al «Cittadino» D. Francesco Giaré e le ingiungono di portarla al Fisco. Non contenti, temendo forse che Prassede non obbedisca, vanno ad avvisare il governatore.

Infatti:

Siccome due erano le lettere che andavano in casa Giaré, una cioè col titolo di Cittadino, e l'altra col titolo uguale, me le posi in petto non già per sospetto, ma perche potessi ricordarmi a chi andavano, e così seguitando il mio camino [sic] fui richiamata dal Governatore stesso, il quale [...] lo che non sò come lo abbia saputo, mi hà consigliata a doverla portare qui a V.S.⁴⁷.

A questo punto è costretta ad obbedire.

La lettera, conservata nel fascicolo, effettivamente non lascia spazio a interpretazioni. L'anonimo autore si complimenta per l'azione repubblicana svolta a San Gregorio e invita Francesco ad essere fiducioso giacché è vicino il momento della rivincita, in particolare sul governatore e su tale Alessandro Roseo⁴⁸. Ordinato immediatamente l'arresto, esso viene compiuto solo una ventina di giorni dopo, a Roma, dove assieme a Francesco sono presi anche i suoi fratelli, Giovanni Antonio e Gregorio, pare pronti a partire verso la «Romagna ed altri luoghi occupati dai Repubblicani»⁴⁹.

A fine ottobre gli atti del processo sono inviati a Roma e delle donne e degli uomini finora incontrati perdiamo le tracce, non ritrovandosi nient'altro a loro riferibile nel fondo qui analizzato.

Parlare di San Gregorio produce necessariamente un racconto corale, dove le azioni e le motivazioni delle donne e degli uomini coinvolti s'intersecano continuamente. Del resto, si è visto come lo stare insieme, il

fare blocco comune, sia la caratteristica di questo gruppo che ha colpito più testimoni. Sembra di rivedere a San Gregorio quello che accadeva in tempo di Repubblica anche ad Asti e a Casale, dove le donne parteciparono a feste patriottiche e organizzarono club nelle proprie case⁵⁰.

Sono famiglie intere che hanno assunto il potere portando il proprio paese verso la Repubblica, affiancando la produzione di editti ad azioni anche violente. Le donne sono state parte integrante e agente di questo processo. Alcune, come molti uomini, hanno solo condiviso il clima di esaltazione e di festa, a diversi gradi di consapevolezza. Altre se ne sono poste alla guida.

Angelica Manni ha ballato sotto l'albero della libertà, ma ha anche partecipato a molte riunioni politiche e col marito era presente alla democratizzazione di altre due municipalità. Ha inoltre vissuto e proposto ad altre, favorita dalla posizione di preminenza di cui godeva, un modello di socialità che, se può aver scandalizzato molti uomini, ha anche 'educato' al nuovo altre donne. La dichiarazione di Maria, la domestica, che non trova nulla di malizioso nel rapporto con Francesco Giaré sembra illuminante. Come già suggerito precedentemente non ritengo credibile l'ipotesi di una relazione extraconiugale con Giaré; almeno stando alle testimonianze riportate sembra davvero che lo scandalo fosse stato suscitato dalla semplice frequentazione dei due ingigantita dalla 'peccaminosa' posizione politica. La condanna di quest'ultima è ricaduta anche sulla prima.

Così come anche dalle testimonianze emergono figure femminili che per proteggersi dalle domande inquisitorie del tribunale usano stereotipi miranti ad isolare il proprio genere, ma nei fatti si ritrovano esse stesse a smentirli poco dopo. Interrogata sui fatti, Anna Maria Petriconi, che lavora con la madre in una bottega, come prima cosa dichiara: «Io sono donna, che non mi sono intrigata in affari della Repubblica, poiché come zitella me ne stavo sempre in casa»⁵¹.

Salvo poi accennare subito dopo alla distribuzione di coccarde, all'innalzamento dell'albero, alla processione in memoria di Duphot ed elencare i nomi di chi ricoprì la carica di edile. Davanti alla sua bottega (non stava quindi sempre in casa!) solo discorsi innocui, «al più si è discorso di amore avendo io corrispondenza con Giuseppe Geré»⁵².

È un peccato non avere notizia delle decisioni prese dal tribunale almeno circa la posizione di Angelica. Ci avrebbe permesso di capire se quello che in questa sede leggiamo come adesione alla causa repubblicana fosse dal fisco riconosciuta come tale a questa donna, o se ancora una volta siano state solo le sue presunte eccessive libertà sessuali ad esaurire la ricezione della carica sovversiva di cui ella era portatrice.

Serrone: repubblicani, insorgenti e violenze sessuali

Serrone è un piccolo comune, come già accennato, oggi in provincia di Frosinone. I suoi abitanti figurano in tre diversi fascicoli della Giunta di Stato: due⁵³ raccolgono gli atti del processo a carico dell'ex edile Giovanni Stefano Rubini, dei figli Nicola e Tommaso e del loro cugino Giocondo Graziosi; il terzo⁵⁴ affronta reati legati all'insorgenza di cui sono accusati quattordici uomini, la maggior parte dei quali contumaci. Per nessuno di questi ultimi siamo in possesso della sentenza. È da quest'ultimo fascicolo che partiremo.

Reati legati all'insorgenza

Fascicolo piccolo, una trentina di carte, per un ristretto del processo che raccoglie quindici capi d'accusa presentati in ordine cronologico. Tra furti, espropriazioni e minacce compare più volte quella che il tribunale definisce «violenta cognizione carnale».

In età moderna, sulla base del diritto romano, si definiva 'stupro' qualsiasi rapporto sessuale con una donna nubile o vedova, anche consenziente, considerato illegittimo perché consumato al di fuori del vincolo matrimoniale (si trattava invece di adulterio nel caso in cui la donna coinvolta fosse sposata). A differenza di oggi, la violenza era solo un'aggravante, non l'elemento costitutivo del reato, che rendeva lo stupro passibile di pena di morte.

È stata messa in luce la difficoltà di definire nella dottrina e nella prassi giudiziaria la violenza sessuale, giacché su di essa gravavano pregiudizi di lunga durata basati su uno schema di rapporti ineguali tra i sessi. In particolare per il periodo analizzato risalta l'ambiguità di un delitto afferente alla categoria del *crimen vis*, che nella pratica sviliva la logica di tutela della libertà personale della vittima, propria dello schema interpretativo di origine romana, giacché si stabiliva la sua punibilità in relazione alla qualità della vittima stessa. Ovvero, il reato era perseguibile nel momento in cui fosse provata l'onestà della vittima, quindi la sua verginità nel caso della donna nubile o la sua castità nel caso della vedova. Solo la donna onesta aveva il diritto di essere tutelata dalla legge.

Tenuto conto della difficoltà di esibire la prova – il cui onere spettava alla vittima – e dell'antico pregiudizio, nel gioco di seduzione, del *vis grata puellis* (così Ovidio), era necessario per poter querelare di stupro violento che la donna avesse opposto una resistenza attiva e visibile⁵⁵. Non a caso, nella Firenze del Settecento la maggior parte degli stupri classificati come violenti dal Supremo Tribunale di Giustizia era commesso a danno

di bambine. Se infatti per le donne si poteva sempre ipotizzare un'adesione all'atto, il caso delle bambine era l'unico in cui il consenso era ritenuto «impossibile»⁵⁶.

Numerosi studi hanno così messo in luce come nelle aule dei tribunali la narrazione della presunta violenza subita da parte delle donne seguisse determinati schemi, che dimostravano la capacità femminile di adeguarsi a un paradigma giuridico ben preciso e rendevano ancora più difficile accertare l'uso effettivo della violenza⁵⁷.

Se fino a tutto il XVII secolo nella dottrina e nella prassi giudiziaria prevalse il principio *semper praesumitur seducta*, in base al quale si presumeva l'onestà femminile e si tendeva a tutelarla, tra Sette e Ottocento si cominciò a dare rilievo alla scelta della donna di essere sedotta, piuttosto che di subire passivamente le voglie maschili. Nelle parole di alcuni giuristi, a considerarla non più vittima ma «seduttrice». Così questo nuovo modello, nell'esaltare la libera volontà femminile, tese a frenarla ulteriormente, giungendo a condannare la donna sedotta al pari del suo seduttore⁵⁸.

In questo nuovo contesto – da *semper praesumitur seducta* a *socia criminis* – nella narrazione dello stupro la strategia femminile di difesa mirava a porre l'accento sulla violenza subita, per allontanare da sé immediatamente il rischio di essere considerata consenziente e quindi correa al momento del rapporto sessuale e, d'altra parte, utilizzava consapevolmente a proprio vantaggio lo stereotipo della debolezza e passività femminile per farsi vittima⁵⁹. Da qui deriva un'ulteriore difficoltà nell'accertamento del reato e nella definizione di stupro come violento.

Nei processi per stupro della Giunta di Stato sembra comunque che si possa parlare verosimilmente di stupro violento: gli accusati ad esempio agiscono in gruppo e utilizzando delle armi, in un contesto che del resto è propriamente di faida, di conflitto tra chi si trova nelle fila degli insorgenti e chi, presumibilmente, o ha ricoperto un ruolo nella democratizzazione del territorio o comunque si è scontrato già precedentemente con gli inquisiti.

Seguiamo anche noi, come la nostra fonte, l'ordine cronologico dei reati commessi affiancando macrostoria e microstoria.

Giugno 1799. Lahoz, ex generale cisalpino, diventato animatore dell'insorgenza marchigiana, è nominato dal generale russo Suvarov comandante supremo degli insorgenti d'Italia. Il 22 dello stesso mese con l'arrivo delle truppe sanfediste a Napoli crolla la Repubblica napoletana⁶⁰.

Giugno 1799, Serrone. Accusati di arresto arbitrario, furto e violenza carnale sono Nicola Proietto Fulli e Serafino Proietto Gizzi, contumaci

(da quel 'Proietto', deduciamo che entrambi fossero stati abbandonati in fasce, elemento ricorrente tra gli inquisiti di Serrone). I due hanno arrestato a Serrone Vincenzo Giambelardini come presunta spia dei giacobini, quindi gli hanno requisito in casa una serie di beni che la moglie Daria non è riuscita a nascondere e poi Nicola ha portato con sé la chiave dell'abitazione appena svaligiata. Daria così è rimasta sola con una ragazza di Santo Spirito, terrorizzata all'idea di dormire sapendo di avere la porta aperta.

Ma verso le ore quattro non avendo potuta chiudere la porta, vi fece ritorno il Proietto, ed il Gizzi di Subiaco. Quello smorzò subito il lume, cacciò fuori di casa la ragazza, e quindi presa a forza la donna la gettò sul letto, e non ostante le di lei grida, e senza aver riguardo, che era incinta in sei mesi, ne abusò completamente. Terminato che egli ebbe, venne il Gizzi, e fece ancor egli lo stesso⁶¹.

L'indomani «l'afflitta donna» si reca a Trevi per denunciare l'accaduto al capo massa Caponi; questi la trattiene fino all'arrivo dei due accusati che nel frattempo hanno armato il marito con un archibugio costringendolo a fingersi insorgente. Rinnovata la denuncia alla presenza dei tre uomini, Gizzi e Fulli sono costretti a confessare. Caponi li condanna ad essere «lardellati in pubblica Piazza», ma qualcuno interviene a loro difesa: «s'interposero de' Sacerdoti, ed ottennero la commutazione della pena in cento nerbate per cadauno, che furono subite dal solo Gizzi, mentre Nicola per essersi svenuto ne venne graziato».

A testimonianza di quanto avvenuto, alle due denunce dei coniugi Giambelardini, attestata «l'onestà» della donna, si aggiungono «le grida della medesima mentre soffriva la violenza deposte da due testimoni che per timore della propria vita stimarono bene di non accorrere, non ostante che uno dei medesimi venisse espressamente chiamato in aiuto dalla querelante».

Vediamo quindi, nella descrizione di questi eventi, una serie di elementi costantemente presenti nei processi d'*ancien régime* e anche, sebbene ridimensionati, in quelli successivi.

Innanzitutto, la violenza sessuale più che essere inquadrata nella sua specificità si inserisce in un contesto di violenza generalizzata, di conflittualità acuta tra insorgenti e giacobini. Come scrive Georges Vigarello «la storia dello stupro è innanzitutto quella della presenza di una violenza diffusa, della sua estensione, delle sue gradazioni»; ne deriva che «essa corre in parallelo con la storia della sensibilità: quella che tollera o rifiuta l'atto brutale»⁶². Più preciso Giovanni Cazzetta che, in polemica

con «l'ensemble d'un univers de violence» con cui Vigarello rappresenta l'*ancien régime*, preferisce mettere in rilievo piuttosto «la specificità "maschile" della violenza»⁶³. Fatto sta che, perso tra gli altri abusi, lo stupro violento è una delle tante violenze con cui si ha familiarità, tranquillamente affiancabile al furto nell'elenco di reati prodotto dalla Giunta.

Nel processo si insiste sulle qualità morali della vittima di stupro e sulle sue grida di disperazione. Abbiamo visto come a partire dal XVIII secolo il rischio che la donna possa essere considerata corresponsabile nel reato di stupro si faccia più forte, essendo stato intaccato il modello «oggettivo di onestà» del *semper praesumitur seducta*; ne consegue l'impellenza di trovare i segni dello scontro, della resistenza della donna alla violenza maschile. Si giunge quasi a «rintracciare nell'assenza della vera "lotta" l'impossibile accertamento dell'onestà», onestà intorno alla quale continua a ruotare il sistema di tutela giuridica della donna nei casi di stupro violento⁶⁴. Ecco quindi la necessità, per provare l'abuso, di fornire la prova dell'onesta reputazione della querelante e dei suoi tentativi di sottrarsi: le grida.

Infine c'è, in netto contrasto con quanto i testi di legge si sforzano di codificare, una diffusa impunità. Nel caso di Daria addirittura sono dei sacerdoti ad intervenire in difesa degli accusati, e uno di questi, reagendo alla notizia della pena con uno svenimento, si guadagna anche la grazia.

Ritorniamo ai processi della Giunta. Siamo all'ottobre 1799. Il 29 settembre è stata firmata da Garnier e dal capitano inglese Trowbridge la capitolazione di Roma: i francesi possono tornare in patria assieme ai repubblicani italiani che intendono seguirli; a chi rimane è concessa l'impunità per quanto compiuto nel biennio 1798-99. Il 10 ottobre il generale napoletano Diego Naselli è a capo del governo provvisorio di Roma.

Nello stesso ottobre, a Serrone, avviene un nuovo delitto. Questa volta i colpevoli sono Sisto Sambucini e Lorenzitto Proietto; solo il primo dei due è in carcere, l'altro è processato in contumacia. Di sera, in contrada Vallepera, i due sfondano la porta della casetta rurale in cui vivono la vedova Chiara Sperati di quarant'anni e la figlia Maria Felice di diciotto. Proietto, armato, violenta Chiara, mentre Sambucini prova a fare lo stesso con la figlia che però si rifugia da una vicina di casa. C'è un altro particolare che rende la vicenda ancora più drammatica:

Aggiungono ambedue che il Sambucini otto anni indietro violentemente stuprò l'accennata giovane in età allora di anni dieci, per il qual delitto l'inquisito ne fosse carcerato, e processato. (Di questa carcerazione non risulta dal processo essersi fatta alcuna diligenza per contestarla)⁶⁵.

La vicina cui si fa riferimento è morta, ma il marito di lei testimonia di averne ascoltato il racconto relativo alla fuga di Maria Felice nella loro casa. Sambucini afferma di conoscere le due donne, ma di non sapere dove abitino né di averle mai frequentate; inoltre crede «di non essere stato mai carcerato per altri motivi, fuori di alcuni estranei al fine della presente interrogazione». Si definisce innocente.

Ci sono in questo caso elementi nuovi che arricchiscono il quadro già tratteggiato. Non c'è un uomo in casa Sperati. Chiara è vedova, Maria Felice è orfana. Il fatto non è indifferente. La violenza sessuale da un lato porta in sé alcune caratteristiche del *crimen vis*, dall'altro però finisce per essere ridotto a *delictum carnis*; ovvero la libera volontà della vittima passa in secondo piano rispetto alla sua integrità fisica e morale. Un'integrità che è un bene non solo personale, ma di cui la vittima «è portatrice anche per conto di altri», così che il disonore procurato dalla perdita di tale integrità si ripercuote su chi ne era stato eletto garante, la famiglia, e in particolare gli uomini appartenenti ad essa⁶⁶.

Non è un caso che – a proposito di stupro non violento – il giovane penalista Giuseppe Marocco criticasse l'uso del termine «ratto» quando una donna decidesse di fuggire con il proprio amante: «questo è assurdo; non è la figlia una proprietà dei padri», così affermava inserendosi nel dibattito sorto nel territorio cisalpino a proposito della libertà di scelta nel matrimonio⁶⁷. Ratto rimanda all'idea di una sottrazione, di un oggetto passato dalla mano del suo proprietario a quella di un altro. Ed effettivamente traduce la percezione che i giuristi, come il comune sentire, avevano della violenza sulla donna. Essa è un affronto innanzitutto ai suoi tutori, al padre o al marito cui è sottratta.

Giacché il giudice intende condannare l'affronto all'onore della vittima, un onore (e in negativo disonore) che da essa ricade sugli uomini che le sono legati, Chiara e Maria Felice sono più indifese di altre donne. Come è indifesa chi ha già avuto rapporti sessuali fuori da un contesto *normalizzatore* quale il matrimonio; non si ha in questo caso da difendere la verginità né l'onestà, in un contesto in cui si tende ad «attribuire al disordine sessuale e morale delle donne la genesi della depravazione maschile, e che voleva le donne istigatrici di ogni crimine sessuale»⁶⁸.

Questa vulnerabilità dovuta all'assenza del marito è ben percepibile anche in un altro fascicolo della Giunta di Stato, a prima vista non collegabile con i temi qui trattati. L'inquisita è Paolina, moglie di Agostino Della Valle, accusata di possesso di libri repubblicani⁶⁹. La donna è rimasta sola dal momento che con la capitolazione di Roma marito e cognato, entrambi repubblicani, sono partiti al seguito dei francesi, mentre ella

non li ha seguiti. Durante il suo interrogatorio la donna fa riferimento alle «peripezie da me sofferte per esser sola»⁷⁰, mentre il suo pigionante Francesco Sacchetti riferisce di un uomo che «aveva già minacciato alla detta Paolina di volersi vendicare, perché non si voleva vendere ai suoi voleri»⁷¹.

Ritornando a Serrone e alle violenze su Chiara e Maria Felice, c'è un altro elemento che colpisce: l'abuso subito già a dieci anni dalla ragazza. Gli abusi sui minori, specie sulle bambine (le violenze sui maschi restano per molto tempo invischiate nella condanna morale per «crimine contro natura» che caratterizza la sodomia), sono quelli maggiormente denunciati nel tempo, già prima che intervenga quella nuova sensibilità per l'infanzia, ormai diffusamente attestata a partire dalla seconda metà del XVIII secolo.

Innanzitutto, in un procedimento che, come abbiamo visto, tende a mettere in dubbio la parola della vittima, la violenza su una bambina è quella più facilmente accertabile attraverso la visita del medico legale (benché l'unanime certezza dell'esistenza dell'imene si abbia solo verso la metà del Settecento e comunque la visita si riduca a registrare soprattutto la lacerazione dello stesso lasciando fuori dall'indagine medica le violenze che non abbiano intaccato la membrana)⁷². Inoltre, essa è comunemente considerata più grave perché attentato alla verginità e quindi marchio indelebile che pone la vittima fuori dal «mercato matrimoniale».

La maggior frequenza delle denunce, nonché il riconoscimento della debolezza della vittima, tutelata dalla dottrina (si ritiene infatti superflua l'analisi del consenso, durante il processo, poiché giudicato impossibile), non corrispondono però ad un aumento delle pene in queste circostanze. Nei casi studiati ad esempio da Georgia Arrivo, nella Firenze di fine Settecento, è evidente la volontà delle autorità di nascondere vicende particolarmente scandalose⁷³. Nel caso di Maria Felice non sappiamo nulla della pena precedentemente inflitta a Sambucini. Se c'è stata non ha sicuramente rappresentato un deterrente per il secondo, tentato, delitto.

Novembre 1799. Tra il 9 e il 10 del mese ha luogo il colpo di Stato del 18 brumaio, Napoleone scioglie il Direttorio e diventa primo Console. Lo stesso 10 novembre, a Roma, il governo provvisorio napoletano istituisce, come abbiamo visto, il tribunale della Giunta di Stato. Il 13 crolla Ancona, ultimo baluardo repubblicano. A Serrone imperversano ancora gli insorgenti, e ancora sono coinvolti Sisto Sambucini e Nicola Proietto Fulli.

In seguito all'avvenuto saccheggio nella propria casa di Serrone ad opera di Fulli ed altri insorgenti «forestieri», Angiolo Serafinelli, la mo-

glie ed il figlio sedicenne si sono trasferiti in una casa di campagna che possiedono in contrada Colleciglio.

A inizio di novembre, verso l'una di notte, Sambucini e Fulli, armati, si presentano a casa Serafinelli, legano padre e figlio a due alberi e poi entrano nella loro abitazione per un nuovo furto. Vi trovano la moglie di Angiolo e il secondogenito della coppia, partorito solo otto giorni prima.

Non contenti di quello avevano operato, e dopo ogni più esatta ricerca nella casa, Nicola diede una manicata di coltello in testa alla donna, glie lo mise alla gola, la gettò sul letto, e senza aver riguardo alla stato in cui si trovava per aver partorito otto giorni prima, ed alle di lei reiterate preghiere di lasciarla stare, le tolse l'onore. Dopo aver terminato si portò sulla porta ove stava di guardia il suo compagno Sambucini, si pose in suo luogo, e questi ancora entrò dentro, e concusse la donna come il suo scellerato compagno⁷⁴.

Intanto Angiolo e il figlio si sono liberati e il ragazzo è corso, in cerca di aiuto per la madre, dai vicini: i coniugi Domenico e Maria Sperati ed il fratello di lui, Francesco. Domenico, avvicinatosi alla casa, riconosce Sambucini armato di archibugio che sta di guardia sulla porta, «sentì in questa occasione le lamentevoli grida della donna oppressa, si trattenne in quella positura per lo spazio di un'ora ma risolvette alla fine di partirsene cedendo la compassione al timore».

Non ostacolati da nessuno, Sambucini e Fulli, dopo aver stuprato la moglie di Serafinelli, di cui nel fascicolo della Giunta non è riportato neppure il nome, se ne vanno indisturbati. Alle sei del mattino, «l'infelice donna» bussa alla porta di Sperati per raccontare il dramma vissuto. Fattosi giorno, ella ottiene che Maria Sperati l'accompagni alla chiesa di Serrone «per mettersi come si dice in Santo». E in questo caso forse il rito di purificazione non riguarda soltanto il parto recente ma anche l'onta dello stupro subito.

Uscite dalla chiesa le due donne si ritrovano faccia a faccia con i due inquisiti, per nulla decisi a lasciare in pace la Serafinelli:

ebbero la temerarietà di dirgli, che se il di lei marito avesse fatto un attestato di non aver ricevuto nulla dagl'Insorgenti del Serrone, essi non l'avrebbero oltraggiato di più, ma in caso diverso l'avrebbero ucciso. Si schermì alla meglio la donna, ed essi li lasciarono in pace⁷⁵.

Nella querela presentata alla Giunta la donna pensa di poter motivare l'accanimento dei due uomini nei suoi confronti con le lagnanze da lei manifestate, l'anno precedente, in seguito al furto di due galline che

i due avevano compiuto a suo danno. Dal canto suo Sambucini (Fulli, come abbiamo già visto, è contumace) nega ogni cosa, compreso il furto di galline.

Ma non è ancora tutto. Otto giorni dopo la prima violenza sulla Serafinelli, Sambucini torna di nuovo all'attacco. Per questo nuovo reato il coinquisito è Pasquale Fianco, contumace.

Angiolo Serafinelli, temendo per la propria incolumità, si è rifugiato a Paliano, probabilmente con il figlio sedicenne, mentre la moglie per non rimanere in casa da sola si è trasferita dagli Sperati. All'una di notte Sambucini si presenta dai coniugi Sperati armato, in compagnia di Fianco. Stavolta Domenico Sperati interviene e la donna ne approfitta per scappare in un'altra casa, quella di Domenico Liberti. È comunque inseguita da Sambucini e ne deriva un'ulteriore colluttazione. Infine l'uomo dichiara di volerla «condurre carcerata al Serrone» e la donna è costretta a seguirlo. Sperati, sopraggiunto ed intuito il pericolo, si offre di scortarli con un fascio di canne accese, ma gli è permesso soltanto di accompagnarli per trasportare la culla con il neonato della donna.

Arrivati nella zona di Grotte, Sambucini caccia Sperati e affida a Fianco la culla. La donna prova a fuggire, ma «dove' per altro fermarsi, e soffrire ancora che il Sambucini nuovamente a forza ne abusasse, e quindi alzatasi [...] si diresse nuovamente a forza alla casetta dello Sperati, ma il Sambucini forse ancor non contento tornò ad inseguirlo [sic], e a dirgli, che se gli faceva fare l'attestato altra volta richiesto non avrebbe più molestato *il di lei marito*, ed anzi gli avrebbe fatto restituire una veste di stoffa, che riteneva Nicola Fulli»⁷⁶. Intanto Domenico Sperati, che si era nascosto, ottiene che la donna sia lasciata andare e questa decide di raggiungere il marito a Paliano, mentre Domenico è minacciato di non raccontare nulla di ciò che ha visto se tiene alla vita.

Alle domande del tribunale Sambucini risponde ammettendo di essersi presentato armato, con Fianco, in casa Sperati, ma di esserci andato «ad effetto solo di bere». La Serafinelli sarebbe rimasta lì e nessuno dei reati addebitatigli sarebbe vero.

Sulla base delle testimonianze le accuse a Fianco sono molto ridimensionate, dato che «non si distinse con aperta azione delittuosa, e che anzi procurò sempre di trattenere il Sambucini», mentre pare che l'accompagnasse solo con l'obiettivo di arrestare «un Giacobino di Paliano».

Siamo di fronte a una violenza reiterata, a distanza di otto giorni. Abbiamo visto prima come l'uso della parola ratto rimandi ad un orizzonte di significati ben precisi; nel caso della moglie di Serafinelli questi significati sono lampanti. Vigarello scrive che «lo stupro è atto di sesso e in-

sieme atto di possesso, esercizio diretto di un'ascendenza, segno di un potere»⁷⁷. Ed è un potere esercitato, tramite 'l'oggetto posseduto', sul suo 'proprietario'. Le minacce alla donna dopo ogni violenza parlano proprio di questo.

La Serafinelli, vittima di ripetuti stupri e di altre violenze, e di cui – vale la pena ripeterlo – in tutto il fascicolo non compare neppure il nome, si sente continuamente ridere da Sambucini che se il marito avesse presentato una dichiarazione scagionante da ogni colpa gli insorgenti di Serrone «non l'avrebbero oltraggiato di più»; non l'avrebbero più «molestato», anzi sarebbe anche potuto ritornare in possesso di un vestito di stoffa che gli era stato requisito.

Nella mente di Sambucini la vittima è Angiolo, è lui che si vuole colpire abusando della moglie. E il torto subito si può cancellare: il silenzio su stupri, ferimenti e saccheggi in casa – tutti messi sullo stesso piano – può valere la restituzione di una veste di stoffa.

Colpisce una dichiarazione della stessa donna: non fa riferimento alla denuncia del marito ai danni degli inquisiti, piuttosto, nella sua ricostruzione dei fatti, a causare lo stupro sarebbero state le lamentele per delle galline rubate. Scoprire che nell'immaginario di una vittima il lamentarsi per due galline perse può costare uno stupro significa che nel suo mondo c'è tutto un orizzonte di violenza, se non accettata, prevista.

La recente storiografia ha dimostrato come le insorgenze siano un fenomeno complesso⁷⁸, non a caso definito al plurale. Sicuramente sono legate alla propaganda controrivoluzionaria, a forte connotazione religiosa, attiva già prima del triennio repubblicano, e a Roma animata in particolare dal 'partito' degli zelanti, interno alla Curia, intransigente anche a dispetto degli atteggiamenti più cauti ed ispirati alla *realpolitik* di Pio VI. Esse hanno però subito trasformazioni nell'arco di tempo in cui si sono registrate, in relazione alle specificità dei luoghi in cui sono sorte e ai margini di autonomia persi man mano che le vittorie della coalizione antifrancesa imponevano e favorivano un coordinamento tra tutte le forze di resistenza presenti sul territorio.

Finita l'esperienza repubblicana, molti di questi gruppi d'insorgenti si pongono come un chiaro ostacolo al ristabilimento del monopolio dell'uso della forza in mano al potere ricostituito. Le stesse forze di cui si era usata e tollerata la violenza in direzione antigiacobina diventano oggetto di condanna, al punto che l'avvocato difensore dei rei di Stato per la Giunta di Stato, Agostino Valle, può nel corso di una sua arringa esaltarne alcune e prendere le distanze da altre:

E chi son mai costoro [gli insorgenti]? Chi non sà che costoro altro non erano, che la feccia dei Paesi, i quali avevano prese le armi col mascherato colore della Santa Fede, e che facevano servir la Religione, e la fede per pretesto de' più infami assassinii, de' più esecrabili ladronecci. Distinguiamo insorgenza, da insorgenza. E se dobbiamo confessare, che l'insorgenza organizzata in una specie di truppa subordinata a dei capi onesti, e cristiani hà saputo servir la causa pubblica, ve ne è stata altra, e la maggior parte, la quale non hà inteso altro, che di abusar della Religione per le rapine, li furti, li stupri. Contro quest'insorgenza si aveva il diritto di opporsi? Avevano forse li uomini perduto il diritto che dà la natura alla propria conservazione?⁷⁹

Del resto avevamo visto tutta questa «feccia» già nel leggere di Sambucini e dei suoi coinqvisiti, ma nel guardare all'altro fascicolo, contro i repubblicani di Serrone, continua a imporsi una realtà di violenza che non è solo inquadrabile in relazione a una situazione di guerra⁸⁰, ma affonda le radici in un generalizzato e quasi tradizionale modo di risolvere faide all'interno del gruppo, che vede spesso, come già constatato precedentemente, la donna e la sessualità come strumento di vendetta.

Il repubblicano Tommaso Rubini e le «cosce della Regina di Napoli»

La famiglia Rubini è quella che guida la democratizzazione di Serrone. Il settantenne Giovanni Stefano, chierico, è il più coinvolto avendo ricoperto la carica di edile; Graziosi, suo parente, è stato esattore della municipalità repubblicana, mentre un altro suo congiunto, Luigi Baldassarri, comandante della Guardia Nazionale.

Le accuse a carico di Nicola e Tommaso Rubini, figli dell'edile, sono legate a violenze commesse nell'esercizio del potere: requisizioni, arresti, persecuzioni nei confronti degli abitanti di Serrone ricalcitranti al nuovo governo. In particolare Tommaso è accusato anche di aver istigato un francese, il fratello del comandante Baij, a violentare una donna di Serrone, Maddalena Silvestri, nubile.

Rispetto a questa accusa, lanciata dal compaesano Stefano Bovi, la stessa Giunta è scettica e mira a ridimensionare l'accaduto; del resto altre accuse a carico dell'imputato non mancano e forse il querelante, in questo caso, sembra troppo fazioso.

Bovi riferisce che Tommaso e il cugino Graziosi stavano guidando alla volta di Serrone i soldati di stanza a Paliano, per procedere alla requisizione delle armi,

mentre ne conducevano sette ò otto, con il fratello del Comandante Baij alla testa, istigassero questo a sfogar le sue voglie con la zitella Maddalena

Silvestri, che trattenevasi in un suo terreno prima di arrivare al Serrone. Che il Baij dirigesse il suo cavallo a quella volta, e con sciabla alla mano abusasse della ragazza togliendogli l'onore. Che il giorno seguente Tommaso in aria di derisione domandasse alla ragazza, come glie l'aveva fatta larga il Francese (intendendo il fratello di Baij) e se l'aveva servita bene⁸¹.

Il tribunale, pur ammettendo lo stupro, non ritiene credibile che Tommaso sia stato coinvolto, perché Maddalena e la madre riferiscono che al momento della violenza «l'Ufficiale era solo, [...] e che solamente dopo consumato l'atto viddero passar Tommaso». Insomma, per la Giunta il fatto che Tommaso non fosse presente a compiacersi dell'accaduto è prova della sua innocenza. Qualche altro testimone afferma che l'uomo non fosse andato subito con gli altri a Serrone, ma si fosse presa l'incombenza di recuperare una cavalla, ingiustamente requisita dall'ufficiale Baij, denunciando l'accaduto al fratello di questi, comandante di stanza a Paliano.

C'è chi addirittura giura di aver visto l'indomani Maddalena e Tommaso «che si posero a ridere entrambi». Questo benché la donna riferisca tutt'altro: «La stuprata però asserisce che Tommaso, trovatala, gli domandasse se il Francese l'aveva servita bene».

Inoltre, dalla ricostruzione di Bovi, emerge un altro particolare: «La ragazza accennata [...] avea per innamorato Michele Terenzi, che doveva sposarla, questi sentito il fatto accennato, non poté [fare] a meno di non [sic] adirarsi contro Tommaso».

È questo un punto interessante. La donna coinvolta non è sola, ma in procinto di sposarsi e tra Terenzi e l'inquisito Rubini c'erano già stati dei contrasti. Tommaso Rubini aveva sottratto a Terenzi un pennacchio rosso, che aveva al cappello, e gli aveva ordinato di consegnare una pistola di cui era possessore, «altrimenti gli avrebbe fatte provare le sue pistole». Nella rissa che segue tra i due fratelli Rubini e Michele Terenzi, quest'ultimo è aiutato tra l'altro da Nicola e Giuseppe Fulli, probabilmente gli stessi personaggi che abbiamo visto coinvolti nei reati legati all'insorgenza.

Le ultime notizie che abbiamo di Tommaso Rubini, condannato all'esilio da Serrone e dalla diocesi di Palestrina, risalgono a inizio Ottocento quando, «partito per esercitare la chirurgia a Costantinopoli e finalmente approdato a Forlì come chirurgo del Legato, lo zelante Spinola», risulta accusato di «pratica scandalosa»⁸².

Quello di cui disponiamo è il ristretto del processo; la deposizione di Maddalena, forse l'unica in grado di chiarirci l'accaduto, è riportata in maniera frammentaria. Le dichiarazioni di Bovi non sono suffragate da

sufficienti testimoni e così non possiamo escludere l'ipotesi che la violenza in realtà non ci sia stata e che Maddalena invece fosse consenziente. Di fronte all'impossibilità per noi di capire se veramente di stupro violento si trattasse e se Tommaso fosse stato di questo stupro il mandante, quello però che c'interessa è la mentalità sottesa alla denuncia. Ovvero, se anche Tommaso è innocente, resta il fatto che Bovi, nell'accusarlo ingiustamente, abbia ritenuto credibile la vendetta su un uomo tramite lo stupro della sua promessa sposa. Credibile e, se non vogliamo dire condivisibile, almeno pensiero diffuso.

Sempre Bovi ce ne dà un altro assaggio, riferendo una frase che avrebbero detto gli uomini della famiglia Rubini dopo la prima invasione delle truppe napoletane. Andati via i napoletani, ed innalzato nuovamente l'albero della libertà, pare che qualcuno dicesse:

che volevano andare a farsi l'insalata in mezzo le cosce della Reggina di Napoli; giacché questa città era già stata presa dai Francesi; aggiungendo agli astanti, che non avessero più avuta la speranza del Broccolaro (intendendo di S.M. il Rè di Napoli).

Non c'importa chi l'abbia detto, se uno dei Rubini o Bovi stesso, inventandolo per l'occasione come ennesima accusa contro i nemici. C'importa l'immaginario cui attinge, che tante volte abbiamo visto riproposto in questo capitolo. Sono battute sullo scarso potere del re (forse anche sulla sua scarsa virilità), e in conseguenza di ciò sulla possibilità di abusare della regina. La prova di forza di un uomo su un altro uomo, esercitata tramite il corpo di una donna.

Il raffronto tra il ruolo attivo ricoperto da Angelica Manni nella vita repubblicana di San Gregorio, grazie anche alla posizione di forza della famiglia cui appartiene, e le donne vittime di stupro nella Serrone della lotta per il potere tra fazioni, pare suggerire conclusioni inevitabilmente negative sul periodo repubblicano e su quello successivo.

Michel Vovelle, nel guardare alle donne dell'89 francese che, rivendicando i propri diritti, suscitarono non solo la prevedibile condanna della Chiesa, ma anche disagio e timore nella stessa ala progressista del movimento rivoluzionario, propone un'ottica rovesciata. È vero, cioè, che la richiesta femminile di diritti ed emancipazione fallì, perché troppo avanzata rispetto al periodo storico in cui fu formulata; tuttavia, già la semplice manifestazione di determinate istanze dimostra come davvero la Rivoluzione avesse agito sulla pensabilità del cambiamento: esso era

sentito come profondo e possibile in ogni ambito⁸³.

Recuperando il mio iniziale riferimento a Cendon e ai «soggetti indeboliti (dal di fuori)», vorrei soffermarmi brevemente sul rischio che nell'analisi storica delle fonti si trascurino dei segnali di un cambiamento di tendenza.

L'inizio di una ricerca è dato sempre da una domanda personale. Io cercavo 'donne rivoluzionarie'. Avevo bisogno di vederle e l'esiguità che le fonti mi rimandavano non faceva che accrescere la mia domanda e il mio desiderio. Mi è capitato poi, quasi alla fine del mio lavoro, di rileggere un saggio di Mario Sbriccoli e la mia attenzione è caduta su questa frase: «la marginalità del femminile che gli storici hanno creduto di trovare nelle fonti è in realtà un riflesso della marginalità del femminile che essi hanno in testa, o che – nel migliore dei casi – aduggia i loro modelli d'indagine»⁸⁴.

Così vorrei concludere la mia analisi ritornando per un attimo a un documento sottovalutato, da me per prima. Si tratta della lista di *logge massoniche* che viene raccolta dalla Giunta, cui ho accennato all'inizio della ricerca.

Il documento ha suscitato una serie di perplessità, considerata la presenza di alcuni nomi probabilmente inventati: un esempio tra tutti «la Maestra Marianna Roberspier» [sic]. Ma se c'è chi ha ricondotto la lista al tema controrivoluzionario del complotto massonico-giacobino, risulta eccessivo rifiutare in blocco la validità del documento, considerata anche la particolareggiata descrizione in esso fornita di persone e ambienti⁸⁵.

Nel documento sono elencate 62 «scuole massoniche» di cui 35 gestite da rispettive «maestre», 11 da coppie di uomini e donne (sposati o meno, in alcuni casi fratelli e sorelle) e le restanti 16 da soli uomini. Sembrano tutti giovani, giovanissimi in alcuni casi, non si superano comunque i 40 anni di età, laddove indicata. Ci sono nomi, descrizioni di volti, un abbigliamento alcune volte chiaramente connotato come patriottico, come le frequenti immagini di Bruto. Che cosa ci dice questa lista? Nel caso in cui fosse vera, avremmo la descrizione di alcuni punti nevralgici della città, in cui si sarebbero sviluppati centri di aggregazione a metà strada «tra la scuola privata, il club e la loggia»⁸⁶. Ma forse, se falsa, ci appare più interessante di quanto possa sembrare a prima vista, perché ci racconta i timori della società conservatrice del tempo; situazioni credibili, rese possibili o, perlomeno pensabili, dall'esperienza repubblicana e prima ancora dalla socialità secolarizzata della seconda metà del Settecento.

Alla Giunta si denunciava un protagonismo femminile che appariva inquietante. Non a caso tra i fantasmi invocati assieme alla *maestra Rober-*

spier c'era Maddalena, francese, detta *la Pitonessa*, lo stesso soprannome con il quale era conosciuta la temuta profetessa della Rivoluzione Suzette Labrousse. Un protagonismo che stava invadendo spazi una volta perentoriamente preclusi. Le donne diventavano credibilmente animatrici di ambienti sovversivi, gestendoli in maggioranza da sole, ma anche, in un buon numero di occasioni, assieme a compagni, mariti o fratelli. Era uno spazio tra il pubblico e il privato, in cui sembravano porsi a metà tra sacerdotesse e mediatrici di un nuovo modo di fare politica, ma prima ancora, forse, di creare relazioni, legami e con essi iniziare a progettare il cambiamento.

Forse è questa paura, denunciata da una semplice lista, ma non avallata dalle indagini del tribunale, che apre la strada a una riflessione ancora tutta da sviluppare.

Note

- 1 Cfr. C. Canonici, *Una politica condivisa. Influenze romane e dinamiche locali nella "democratizzazione" del territorio (1798-99)*, in *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, cit., pp. 87-112.
- 2 Ivi, pp. 88-89.
- 3 M.P. Donato sottolinea come nei piccoli contesti democratizzati coesistano a volte nella polemica antibaronale «la preminenza dei ricchi del paese» e contemporaneamente «il linguaggio di un'aspirazione egualitaria finalizzata al ripristino di un passato vagheggiato di felicità comunitaria» e come esempio pone proprio San Gregorio, cfr. *I repubblicani*, cit., p. 168.
- 4 M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti, L. Topi, «*Era feroce giacobino...*», cit., p. 309, nota 10.
- 5 *Discorso sopra l'odierna moda del vestire delle donne*, in Como, presso Luigi Noseda, s. d.: la citazione compare in A. Buttafuoco, *La causa delle donne*, cit., p. 90. Questa tesi ci risulta, tristemente, ancora familiare.
- 6 ASR, GdS, b. 13, fasc. 170, cc. 1v-2.
- 7 Ivi, cc. 6-6v e 11-11v.
- 8 *Ibidem*.
- 9 ASR, GdS, b. 13, fasc. 170, c. 5v.
- 10 Se ne registrano 25, non contando il doppio interrogatorio all'arciprete di San Gregorio, Don Antonio Iannilli.
- 11 Ivi, c. 156.
- 12 Questo racconta il muratore Domenico Iannomaria, ivi, c. 27v.
- 13 Così il fornaio Luigi Mattei, ivi, c. 74v. Nell'*Atto del Popolo Sovrano della Terra di San Gregorio presso la Città di Roma* lo speciale Giovan Battista Iannilli risulta «Ministro degli affari Interni».
- 14 Benché nominata più volte dai testimoni, il nome di Rosa è l'unico fra quello delle sette donne a non comparire nell'elenco degli inquisiti annotato sul frontespizio del fascicolo.
- 15 Ivi, c. 6.
- 16 Nella lettera degli aristocratici si legge delle continue minacce lanciate da Francesco contro chi l'ha accusato «e particolarmente promette vendetta contro il degnissimo Sig.^{re} Arciprete Iannilli, al quale, con scandalo del paese tutto in segno di odio, non si cava neppure il cappello, né risponde al saluto ancorché salutato in Chiesa».
- 17 Ivi, c. 53v.
- 18 Ivi, cc. 171v-172, dall'interrogatorio a Giuseppe Baroni, 'campagnolo' e fratello di Lucia, la quale è per un periodo a servizio in casa Giaré.
- 19 Sulla capacità di penetrazione dell'immagine del giacobino costruita dalla controrivoluzione, Donato, riferendosi in particolare ai comportamenti violentemente antireligiosi di alcuni repubblicani, scrive che in certi casi «la volontà di dimostrarsi "veri patrioti" li induce a fare proprio il modello di giacobinismo che meglio conoscono benché sia quello di matrice controrivoluzionaria», M.P. Donato, *I repubblicani*, cit., p. 160.

- 20 ASR, GdS, b. 13, fasc. 170, cc. 84v-85.
- 21 Ivi, cc. 8-8v.
- 22 Ivi, cc. 26v-27.
- 23 Ivi, c. 167, si tratta dell'interrogatorio del possidente Nicola Farinelli.
- 24 Ivi, c. 178.
- 25 *Ibidem*.
- 26 Ivi, c. 34v. Romagnoli, 'calzolaro', riferisce anche di una «una merenda o sia Ricreazione Patriottica» tenutasi a casa Petroncelli. A proposito di quest'ultima risulta discordante la deposizione dell'arciprete Iannilli, che descrive invece in quell'occasione Lucia come contraria alla riunione, ivi, cc. 52-52v.
- 27 Vale la pena di sottolineare che non è la sola promiscuità sessuale a suscitare scandalo. Ci racconta con stupore il solito D. Iannomaria che il benestante Nicola Farinella sarebbe stato arrestato ingiustamente dai repubblicani «per aver detto, che non voleva per Generale de' soldati Filippo Castiglioni, che era veramente perfido di sua natura, bastando dire, che era nato Ebreo», ivi, c. 27.
- 28 Ivi, cc. 108-109. Ermenegildo è garzone di Filippo Petroncelli e abita a casa sua.
- 29 Ivi, cc. 109-109v. Sempre davanti alla solita buca, anche al contadino Francesco Mastro Antonio capita di ascoltare i discorsi fatti nella cantina Manni, ma lui non vede donne. Ipotizza che, se presenti, fossero sedute dal lato opposto agli uomini e quindi fuori dalla sua visuale, ma non può trattenersi molto «perche stavo colla sola camicia, e mutande!» Ivi, c. 118v.
- 30 *Atto del Popolo Sovrano della Terra di San Gregorio presso la Città di Roma*, ivi, foglio 17.
- 31 *Ibidem*. Tutto il testo, in generale, insiste sulla difesa dello statuto e sulla riappropriazione di diritti e beni comunitari usurpati dal potere feudale; elemento del resto comune nelle democratizzazioni spontanee delle comunità baronali. Cfr. C. Canonici, *Una politica condivisa*, cit., pp. 93 e sgg.
- 32 ASR, GdS, b. 13, fasc. 170, c. 64v. Luigi Mattei è fornaio come il fratello Vincenzo.
- 33 In un caso addirittura Giovanni Antonio Giaré deve fare da garante coi francesi per un suo concittadino. È proprio Francesco Rosselli a raccontare che stava andando a Ciciliano, in cambio di soldi, ad avvisare dell'arrivo delle truppe d'oltralpe; scoperto sta per essere fucilato dai francesi, ma è rilasciato sotto la custodia di Giaré. Ivi, pp. 90-92.
- 34 Ivi, c. 154.
- 35 Ivi, cc. 160-160v.
- 36 Ricorre più volte questo aggettivo nelle varie deposizioni. Pare che Giacomo Antonio Manni e Filippo Castiglioni tornassero da Tivoli in compagnia di due romani che spacciavano per commissari francesi.
- 37 Ivi, cc. 174v-175.
- 38 Ivi, c. 177.
- 39 Ivi, cc. 88- 88v, così il calzolaio Giovanni Morelli.
- 40 Ivi, cc. 49v-50v.
- 41 Ivi, cc. 191-192.
- 42 Ivi, c. 192v.

- 43 Ivi, cc. 196-196v.
- 44 Ivi, cc. 179v-180.
- 45 Ivi, cc. 180-180v.
- 46 Cfr. *supra*, cap. 2.
- 47 ASR, GdS, b. 13, fasc. 170, cc. 206v-207.
- 48 Ivi, cc. 202-203v. Per lo scontro con Roseo cfr. anche la deposizione di Don Domenico Iannilli secondo cui Giaré vorrebbe distruggere la «fabbrica» di questi, ivi, cc. 51-51v.
- 49 Ivi, c. 229.
- 50 G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi*, cit., vol. II, p. 775.
- 51 ASR, GdS, b. 13, fasc. 170, c. 114.
- 52 Ivi, c. 115.
- 53 ASR, GdS, b. 11, fasc. 143 e b. 16, fasc. 221. In realtà il fasc. 143 raccoglie due copie del ristretto del processo quasi identiche a quella del fasc. 221. Quest'ultimo è quello cui faremo riferimento in questa sede.
- 54 ASR, GdS, b. 15, fasc. 212.
- 55 Cfr. la voce curata da Isabella Rosoni *Violenza (dir. intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, 1994, XLVI, pp. 843-858, in particolare pp. 851-858.
- 56 G. Arrivo, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma, 2006, pp. 61-66.
- 57 Cfr. G. Arrivo, *Raccontare lo stupro. Strategie narrative e modelli giudiziari nei processi fiorentini di fine Settecento*, in *Corpi e storia*, cit., pp. 69-86; D. Lombardi, *Il reato di stupro tra foro ecclesiastico e foro secolare*, in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quagliani, Bologna, 2004, pp. 351-382; M. Pelaja, *Scandali. Sessualità e violenza nella Roma dell'Ottocento*, Roma, 2001.
- 58 Cfr. G. Cazzetta, *Praesumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna*, Milano, 1999 e G. Arrivo, *Seduzioni, promesse, matrimoni*, cit.
- 59 Sul consenso femminile e, anzi, sul ruolo attivo delle donne cfr. G. Arrivo, *Raccontare lo stupro*, cit., pp. 73-74. Pelaja parla, a proposito della Roma ottocentesca, del tentativo «di corrispondere alle aspettative dei giudici sulla femminilità e di instaurare con essi una comunicazione già sperimentata a livello sociale. Ed ecco allora conoscenze carnali contrattate e concordate acquistare i toni della sopraffazione, la seduzione mischiarsi in maniera inestricabile con la violenza», *Scandali*, cit., p. 140.
- 60 Per la ricostruzione cronologica cfr. D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit.
- 61 ASR, GdS, b. 15, fasc. 212, carte non numerate.
- 62 G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale. XVI-XX secolo*, Venezia, 2001, pp. 15-16.
- 63 G. Cazzetta, *Praesumitur seducta*, cit., p. 156, nota 147.
- 64 Ivi, p. 160. Italia, 1998: la sentenza della Cassazione 1636 del 6 novembre (in contrasto con la sentenza di II grado) stabilisce l'innocenza di uomo accusato di violenza carnale su una donna che indossava i jeans, sulla base di quello che il tribunale reputa il «presunto dato di comune esperienza secondo cui è quasi impossibile sfilare anche in parte i jeans ad una persona senza la sua fattiva collaborazione perché trattasi di un'operazione che è già difficoltosa per chi li indossa». Questo orientamento sarà

- superato solo con la sentenza 22049 del 19 maggio 2006 della III sezione penale della Cassazione. Cfr. www.altalex.com/index.php?idnot=10535. Ultima consultazione 31/10/2013. Non c'è molto da aggiungere.
- 65 ASR, GdS, b. 15, fasc. 212, carte non numerate.
- 66 I. Rosoni, *Violenza*, cit., p. 852.
- 67 G. Marocco, *Saggio su i delitti nel loro rapporto colla natura de' governi*, Milano, 1798, la citazione è tratta da E. Strumia, «*Rivoluzionare il bel sesso*», cit., p. 201.
- 68 M. Pelaja, *Scandali*, cit., p. 151.
- 69 ASR, GdS, b. 11, fasc. 150.
- 70 Ivi, cc. 6-6v.
- 71 Ivi, dalla deposizione di Sacchetti. L'uomo nomina inoltre i «Micheletti» dai quali la donna era stata per due volte saccheggiata.
- 72 G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, cit.
- 73 G. Arrivo, *Seduzioni, promesse, matrimoni*, cit., pp. 61-66.
- 74 ASR, GdS, b. 15, fasc. 212, carte non numerate.
- 75 *Ibidem*.
- 76 Il corsivo è mio.
- 77 G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, cit., p. 60.
- 78 Per una panoramica sul fenomeno, con particolare riferimento al territorio della Repubblica romana, cfr. M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, cit., pp. 179-242.
- 79 ASR, GdS, b. 15, fasc. 206. Valle sta difendendo Carlo Lanzi (sacerdote secolarizzato durante la Repubblica e con incarichi politici nella stessa) dall'accusa di aver denunciato presso i francesi, allora rappresentanti del potere costituito, l'arresto di suo zio Giuseppe, arciprete, ad opera degli insorgenti. Per la posizione assunta dal governo pontificio nei confronti degli insorgenti cfr. M. Caffiero, *Perdono per i giacobini*, cit.
- 80 Circa l'ammissibilità che gli stessi giureconsulti dell'*ancien régime* attribuivano allo stupro in caso di guerra, cfr. G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, cit., pp. 23-24.
- 81 ASR, GdS, b. 16, fasc. 221. Carte non numerate.
- 82 Cfr. M.P. Donato, *I repubblicani*, cit., p. 177. Donato lo cita quindi come ulteriore prova del fatto che i comportamenti e le pratiche sociali, rivoluzionati in tempo di Repubblica, continuassero a seguire la direzione ormai intrapresa, nonostante la restaurazione politica.
- 83 M. Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la rivoluzione francese*, Roma-Bari, 1999, p. 228.
- 84 M. Sbriccoli, «*Deterior est condicio foeminarum*», cit., p. 86.
- 85 Cfr. *Logge massoniche esistenti in Roma nell'a. 1799* (ASR, GdS, b. 16, fasc. 230). Per il dibattito suscitato intorno alla lista cfr. A.M. Isastia, *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio*, in *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, 2006, pp. 484-512 e M. Formica, *Sudditi ribelli*, cit., p. 221.
- 86 Così li interpreta M. Formica in *La città e la Rivoluzione*, cit., p. 365.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti

Archivio di Stato di Roma

Giunta di Stato (1799-1800)

[Tra parentesi quadre ho indicato le donne che afferiscono ai fascicoli. Per quelle non inquisite direttamente ho aggiunto il nome dell'imputato nei cui incartamenti sono coinvolte]

- b. 1, fasc. 1 [Rosa Marzi]
- b. 1, fasc. 5 [Placida Panzieri, processo a carico di Biagio Bai]
- b. 1, fasc. 6 [Cecilia Mazio e Francesca Vittenè, processo a carico di Giovanni Riutort]
- b. 1, fasc. 7 [Chiara Feltrini, processo a carico di Ottavio Cappelli]
- b. 1, fasc. 10 [Maria Giulietti, processo a carico di Giovanni Giulietti]
- b. 2, fasc. 23 [Maria Olivesi e Margherita Scaffoncini]
- b. 2, fasc. 25 [Caterina Borsacchi e Giacinta Tronda (o Fronda), processo a carico di Rocco Francati]
- b. 2, fasc. 28 [Cecilia Bentivoglio, processo a carico di Domenico Angelucci]
- b. 4, fasc.62 [processo a carico di Carlo Codurri]
- b. 4, fasc. 65 [Clotilde Suzanne Courcelle Labrousse, nel fascicolo «Corsièl Labrust»]
- b. 4, fasc. 75 [Caterina Moresi e Paola Silvestri]
- b. 4, fasc. 58 [Marianna Parlamagna (o Barlamagna), processo a carico di Luigi Mancini]

- b. 5, fasc. 87 [Caterina Luzi]
- b. 7, fasc. 121 [Chiara e Oliva Erculei, processo a carico di Francesco, Gaetano e Tommaso Castellani]
- b. 8, fasc. 136 [Carolina Gabardini]
- b. 8, fasc. 132 [Petronilla Guglielmi Liberati, processo a carico di Giovanni Veneziani]
- b. 11, fasc. 143 e b. 16, fasc. 221 [Maddalena Silvestri, processo a carico di Giovan Stefano, Nicola e Tommaso Rubini]
- b. 11, fasc. 144 [Sabina Liberti Franchi, processo a carico di Giovan Battista Vico]
- b. 11, fasc. 147 [Marianna Perini Belli]
- b. 11, fasc. 149 [Silvia Bordoni]
- b. 11, fasc. 150 [Paolina Valle]
- b. 11, fasc. 157 [Franca Coraccini, processo a carico dei suoi due fratelli, Marco e Raffaele]
- b. 12, fasc. 165 [Chiara Erculei, processo a carico di Patrignano Patrignani]
- b. 12, fasc. 166 [Marianna Solimani]
- b.13, fasc. 175 [Antonio Giuliani, *alias* «Senza naso»]
- b. 13, fasc. 169 e 171 [Fortunata Perein]
- b. 13, fasc. 170 [Maria Appugliese, Anna Maria Giaré, Angelica Manni, Regina Manni, Prassede Petriconi, Margherita Santorni]
- b. 15, fasc. 202 [Rosa Tagnani processo a carico di Antonio Lozzano]
- b. 15, fasc. 206 [Giuseppe Martini, *alias* «redentore di Cesena»; Giuseppe Lanzi]
- b. 15, fasc. 211 [la moglie di G. Lattanzi, la moglie di Denham (*alias* «Bernardina Mancini») e Clementina Santini (*alias* «Petronilla Gelli»); processo a carico di Carlo Bilotti, Paolo Mainardi, Filippo Benzi, Alessandro Donnini]
- b. 15, fasc. 212 [Daria Giambelardini; Chiara e Maria Felice Sperati; la moglie di Angiolo Serafinelli; Diomira Tarquinj e Maria Latini, processo a carico degli insorgenti di Serrone]
- b. 15, fasc. 218 [Caterina Colli; Teresa Inghesse; Clementina De Rossi]
- b. 16, fasc. 224 [Onorata Capolungo, processo a carico di Candido]

Campagna; Rosa Ruggieri, processo a carico di Rosa Ruggieri; Francesco Panici]

- b. 16, fasc. 230 [*Logge Massoniche esistenti in Roma nell'a. 1799*]
- b. 16, fasc. 232 [*Manuale Actorum*]
- b. 16, fasc. 233 [*Registro delle adunanze o Indice del Decretario della Giunta di Stato*]

Miscellanea di carte politiche riservate, b. 28, fasc. 989 (vecchia numerazione 957)

Repubblica Romana 1798-99, Tribunale dipartimentale del Tevere

- Sentenze, 1 [giugno 1798-settembre 1799]
- Registro delle sentenze, 2 [6 giugno-13 settembre 1798]
- Registro delle sentenze, 3 [28 settembre 1798-9 febbraio 1799]
- Registro delle sentenze, 4 [9 febbraio 1799-28 maggio 1799]
- Registro delle sentenze, 5 [28 maggio 1799-26 agosto 1799]

Repubblica Romana 1798-99, Tribunale temporaneo di appellazione

- Sentenze, 1 [11 giugno 1798-18 maggio 1799]
- Registro delle risoluzioni, 2 [11 maggio 1798-18 maggio 1799]

Repubblica Romana 1798-99, Preture Atti civili

- Libro delle risoluzioni, 1 [16 giugno 1798-2 gennaio 1799]
- Libro delle risoluzioni, 2 [21 marzo-10 maggio 1799]
- Libro delle udienze [1 maggio 1798-20 settembre 1798]

Archivio Storico del Vicariato di Roma

Fondo Parrocchie. Battesimi

- S. Lorenzo in Lucina, 39, *Liber Baptizatorum*, 1798-1803

Fonti edite

Assemblee della Repubblica romana (1798-1799), a cura di Vittorio Emanuele Giuntella, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1954; voll. II e III, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1977-1993

Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 5 voll., 1798-1799

"Monitore di Roma", Roma, presso il cittadino Vincenzo Poggioli a S. Lucia della Tinta, 1798-1799

Inventari

BARROVECCHIO SAN MARTINI MARIA LUISA, *Gli archivi dei tribunali della Repubblica romana 1798-1799 conservati presso l'Archivio di Stato di Roma*, estratto dalla "Rassegna Storica del Risorgimento", LIX, fascicolo III, luglio-settembre 1972, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, pp. 440-447

ROCCIOLO DOMENICO, *Le fonti dell'Archivio storico del Vicariato sulla Repubblica romana (1798-1799). Repertorio e indici*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", IX, 1992, pp. 451-514

TOPI LUCA, *Archivio di Stato di Roma. Giunta di Stato (1799-1800). Inventario*, estratto da "Archivi e Cultura", XXIII-XXIV, nuova serie 1990-1991, Roma, il centro di ricerca, 1992

Bibliografia

- ARMANDO DAVID, «*La vertigine nel chiostro*». *Gli Scolopi romani nella crisi giacobina*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", IX, 1992, pp. 245-304
- ARMANDO DAVID, CATTANEO MASSIMO, DONATO MARIA PIA, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000
- ARRIVO GEORGIA, *Raccontare lo stupro. Strategie narrative e modelli giudiziari nei processi fiorentini di fine Settecento*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno, Roma, Viella, 2002, pp. 69-86
- ARRIVO GEORGIA, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006
- ARRU ANGIOLINA, *Il viaggio di un'amante e l'albero della libertà*, in *Viaggi di donne*, a cura di Andreina De Clementi, Maria Stella, Napoli, Liguori Editore, 1995, pp. 29-61
- BARBAGLI MARZIO, *Storia di Caterina che per ott'anni vestì abiti da uomo*, Bologna, il Mulino, 2014
- BARBAGLI MARZIO, COLOMBO ASCHER, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007 (I ed. 2001)
- BATTAGLINI MARIO, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana del 1798-99*, Milano, Giuffrè, 1998
- BIANCHI GIOVANNI, *Breve storia della vita di Catterina Vizzani, Romana, che per ott'anni vestì abito da uomo in qualità di servidore la quale dopo varj casi essendo in fine stata uccisa fu trovata pulcella nella sezione del suo cadavero*, Venezia, Simone Occhi, 1744

- BIZZOCCHI ROBERTO, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- BONINI ROBERTO, *L'educazione femminile dal privato al pubblico. La partecipazione delle donne ai circoli costituzionali giacobini (1796-1799)*, quattro saggi con le fonti, Bologna, Clueb, 2001
- BORDINI CARLO, «*L'amor tenero e delicato*». *Matrimonio e figura femminile in Giuseppe Maria Galanti*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1991, n. 1, pp. 103-121
- BORELLO BENEDETTA, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2003
- BUTTAFUOCO ANNARITA, *Straniere in patria. Temi e momenti dell'emancipazione femminile italiana dalle repubbliche giacobine al fascismo*, in *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Anna Maria Crispino, 2 voll., Roma, Unione donne italiane-Circolo «La Goccia», 1988-1989, vol. I, pp. 91-123
- BUTTAFUOCO ANNARITA, *La causa delle donne. Cittadinanza e genere nel triennio «giacobino» in Italia*, in *Modi di essere: studi, riflessioni interventivi sulla cultura e la politica delle donne in onore di Elvira Badaracco* raccolti da Annarita Buttafuoco, Bologna, EM ricerche, 1991, pp. 79-106
- BUZZELLI SERAFINI MARIA CONSILIA, *La reazione del 1799 a Roma - I processi della Giunta di Stato*, in "Archivio della Società romana di Storia patria", vol. 92, XXIII della Terza Serie, Roma, Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana, 1969, pubblicato nel 1970, pp. 137-211
- CAFFIERO MARINA, *Santità e Controrivoluzione: il caso di Benedetto Giuseppe Labre*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1989, n. 2, pp. 83-103
- CAFFIERO MARINA, *Un santo per le donne: Benedetto Giuseppe Labre e la femminilizzazione del cattolicesimo tra '700 e '800*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 1990, n. 30 (3), pp. 89-106
- CAFFIERO MARINA, *Femminile/popolare. La femminilizzazione religiosa nel Settecento tra nuove congregazioni e nuove devozioni*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1994, n. 2, pp. 235-245
- CAFFIERO MARINA, *Dall'esplosione mistica tardo-barocca all'apostolato sociale (1650-1850)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di Lucretia Scaraffia, Gabriella Zarri, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 327-373
- CAFFIERO MARINA, *La politica della santità. Nascita di un culto nell'età dei lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1996

- CAFFIERO MARINA, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima restaurazione pontificia*, in "Studi storici", XXXIX, 1998, pp. 569-602
- CAFFIERO MARINA, *La Repubblica nella città del papa*, Roma, Donzelli Editore, 2005
- CANONICI CLAUDIO, *Una politica condivisa. Influenze romane e dinamiche locali nella "democratizzazione" del territorio (1798-99)*, in *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, a cura di Marina Caffiero, numero monografico di "Roma moderna e contemporanea", IX, 2001, n. 1-3, pp. 87-112
- CATTANEO MASSIMO, "Giacobinismo" e trasgressione morale in un paese della Sabina: il caso del carmelitano Giovanni Battista Vico, in *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-1799*, numero monografico di "Archivi e Cultura", XXIII-XXIV, 1990-91, pp. 123-144
- CATTANEO MASSIMO, *Eresia e libertinismo nella Roma di fine Settecento. Il caso Chinard-Rater*, in *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, a cura di Marina Caffiero, numero monografico di "Roma moderna e contemporanea", IX, 2001, n. 1-3, pp. 149-192
- CATTANEO MASSIMO, *Il processo a Giovanna Marella. Un tentativo di santità tra Repubblica romana del 1798-99 e Restaurazione*, in "Rivista di Storia del Cristianesimo", 2004, n. 2, pp. 283-301
- CATTANEO MASSIMO, "Vizio nefando" e Inquisizione romana, in *Diversità e minoranze nel Settecento*, Atti del seminario di Santa Margherita Ligure, 2-4 giugno 2003, a cura di Marina Formica, Alberto Postigliola, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 55-77
- CATTANEO MASSIMO, DONATO MARIA PIA, LEPROTTI FRANCESCA R., TOPI LUCA, «Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso». *Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", IX, 1992, pp. 307-382
- CAZZETTA GIOVANNI, *Praesumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna*, Milano, Giuffrè, 1999
- CERUTTI SIMONA, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2003
- Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di Silvana Seidel Menchi, Diego Quaglioni, Bologna, il Mulino, 2000
- D'AMELIA MARINA, *Scatole cinesi. Vedove e donne sole in una società d'ancien régime*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 1986, n. 18 (3), pp. 58-79
- DE GOUGES OLYMPE, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, con

- Prefazione per le signore o Ritratto delle donne* e postfazione di Emanuele Gaulier, Genova, Il melangolo, 2007
- DEKKER RUDOLF M., VAN DE POL LOTTE C., *The tradition of female transvestitism in early modern Europe*, London, MacMillan Press, 1989
- Dictionnaire de l'Ancien Régime*, sous la direction de Lucien Bély, Paris, PUF, 1996
- Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi, Angela Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993
- Dizionario critico della rivoluzione francese*, a cura di François Furet, Mona Ozouf, Milano, Bompiani, 1994, 2 voll.
- Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di Vincenzo Lavenia, John Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, 4 voll.
- Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, a cura di Vittorio Emanuele Giuntella, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1988
- DONATO MARIA PIA, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000
- Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di Nadia Maria Filippini, Milano, FrancoAngeli, 2006
- DUHET PAUL-MARIE, *Les femmes et la Revolution 1789-1794*, Paris, Julliard, 1977
- ELIAS NORBERT, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino, 1982
- EVANGELISTI SILVIA, *Storia delle monache. 1450-1700*, Bologna, il Mulino, 2012
- FARGE ARLETTE, *Sovversive*, in *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Nathalie Zemon Davis, Arlette Farge, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 484-503
- FECI SIMONA, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma, Viella, 2004
- FEDELE CLEMENTE, GALLENGA MARIO, «Per servizio di Nostro Signore». *Strade, corrieri e poste dei papi dal medioevo al 1870*, Quaderni di storia postale n. 10, Modena, Enrico Mucchi Editore, 1988
- FOA ANNA, *Gli Intransigenti la Riforma e la Rivoluzione Francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, L'Aquila, Japadre, 1975
- FORMICA MARINA, «Vox populi, vox dei»? *Tentativi di formazione dell'opinione pubblica a Roma (1798-1799)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca

- storica", 1989, n. 2, pp. 47-82
- FORMICA MARINA, *La città e la Rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1994
- FORMICA MARINA, *Dibattiti politici nelle società rivoluzionarie italiane*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di Luigi Fiorani, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 103-132
- FORMICA MARINA, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004
- FOSI IRENE, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- GALIMBERTI ANTONIO, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, a cura di Luca Topi, Roma, Istituto nazionale di studi Romani, 2004
- GARBER MARJORIE, *Interessi truccati. Giochi di travestimento e angoscia culturale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994
- GIUNTELLA VITTORIO EMANUELE, *La giacobina repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, Roma, Società romana di Storia patria, 1950
- GNOLI UMBERTO, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Aprilia, Grotta Del Libro, 2004
- GODINEAU DOMINIQUE, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione francese*, traduzione a cura di Nicoletta Rosati, Milano, La Tartaruga edizioni, 1989
- GRAZIOSI MARINA, *"Fragilitas sexus". Alle origini della costruzione giuridica dell'inferiorità delle donne*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno, Roma, Viella, 2002, pp. 19-38
- GROPPI ANGELA, *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988
- GROPPI ANGELA, *Mercato del lavoro e mercato dell'assistenza. Le opportunità delle donne nella Roma pontificia*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 1990, n. 30 (3), pp. 7-32
- GROPPI ANGELA, *Il diritto del sangue. Le responsabilità familiari nei confronti delle vecchie e delle nuove generazioni*, in "Quaderni storici", 92, XXXI, 1996, n. 2, pp. 305-333

- GUERCI LUCIANO, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento: aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988
- GUERCI LUCIANO, *La sposa obbediente: donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988
- ISASTIA ANNA MARIA, *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio*, in *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 484-512
- Istruzione al popolo sovra i precetti del Decalogo per bene osservarli, e sovra i Sacramenti per ben riceverli. Data alla luce dall'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor D. Alfonso dei Liguori, vescovo di Sant'Agata de' Goti, e rettor maggiore della Congregazione del SS. Redentore. Per uso de' parrochi, e missionarj, e di tutti gli ecclesiastici, che s'impiegano ad insegnare la Dottrina Cristiana*, Bassano, Remondini, 1768 (I ed. 1767)
- LA ROCCA CHIARA, *Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 2009
- Lettere scritte da donna di senno, e di spirito per ammaestramento del suo amante*, Ferrara, Barbieri, 1737
- LATTANZI CAROLINA, *Schiavitù delle donne*, a cura di Gilberto Zacchè, Mantova, Edizioni Lombarde, 1976
- LIPPERINI LOREDANA, *Ancora dalla parte delle bambine*, con prefazione di Elena Gianini Belotti, Milano, Feltrinelli, 2008
- LOMBROSO GIACOMO, *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Milano, coi tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, 1843
- LONDEI LUIGI, *Giovanni Barberi fiscale generale pontificio tra politica e amministrazione della giustizia nella crisi dell'antico regime*, in *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 657-683
- LUPERINI SARA, *Chi fugge e chi resta. La separazione di fatto fra tribunale ecclesiastico e relazioni di vicinato (Pisa, 1560-1660)*, in "Genesis", III, 2004, n. 2, pp. 115-145
- MEDIOLI FRANCESCA, *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990
- MICHELET JULES, *Le donne della rivoluzione*, con prefazione di Lucio Villari e traduzione di Lisa Baruffi, Milano, Bompiani, 2003
- NANNI STEFANIA, *Il mondo nuovo. L'"edificazione" della Chiesa universale*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000
- PALAZZI MAURA, *Abitare da sole. Donne capofamiglia alla fine del Settecento*,

- in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 1986, n. 18 (3), pp. 37-57
- PALUMBO VALERIA, *Svestite da uomo. Donne in abiti maschili dalla Grecia antica all'Iran di oggi*, Milano, BUR, 2007
- PANCERA CARLO, *L'istruzione è per le donne un diritto? Polemiche durante la Costituente*, in *Robespierre e Co.*, Il seminario internazionale (Bagni di Lucca 5-8 novembre 1986), Bologna, Clueb, 1987, 2 voll., vol. I, pp. 267-301
- PELAJA MARGHERITA, *Scandali. Sessualità e violenza nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Biblink, 2001
- PISANO LAURA, *Giornalismo politico delle donne italiane dalle Repubbliche giacobine all'Unità*, in Laura Pisano, Christiane Veuvy, *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello Stato-nazione in Italia e in Francia (1789-1860). Testi e documenti*, prefazione di Ginevra Conti Odorisio, Roma, Editori Riuniti, 1994, pp. 9-77
- Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988
- RANZATO IRENE, *La secolarizzazione delle religiose nella Roma giacobina*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1994, n. 1, pp. 120-145
- RAO ANNA MARIA, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, 1992
- ROCCIOLO DOMENICO, *Documenti sulla vita religiosa prima e durante la Repubblica Romana*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", IX, 1992, pp. 383-448
- ROSONI ISABELLA, *Violenza (dir. intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1994, XLVI, pp. 843-858
- SALA GIUSEPPE ANTONIO, *Diario romano degli anni 1798-99*, in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoni*, voll. I-III, Roma 1882-1888; ristampa anastatica a cura di Vittorio Emanuele Giuntella, Renata Tacus Lancia, Roma, Società romana di Storia patria, 1980
- Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di Maria Luisa Betri, Elena Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004
- SARDELLI TERESA, *I processi sul buon costume istruiti dal Tribunale del Vicariato di Roma nell'Ottocento*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 1977, n. 1, pp. 113-171
- SAURER EDITH, *Donne e preti. Colloqui in confessionale agli inizi dell'Ottocento*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle*

- donne, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988
- SBRICCOLI MARIO, *“Deterior est condicio foeminarum”*. La storia della giustizia penale alla prova dell’approccio di genere, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di Giulia Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 73-91
- SCHETTINI LAURA, *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2011
- SCHUTTE JACOBSON ANNE, *By force & fear. Taking and breaking monastic vows in early modern Europe*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 2011
- Storia della maternità*, a cura di Marina D’Amelia, Roma-Bari, Laterza, 1997
- Storia delle donne. L’Ottocento*, a cura di Geneviève Fraisse, Michelle Perrot, Roma-Bari, Laterza, 2002 (I ed. 1995)
- STRUMIA ELISA, *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799*. «La Vera Repubblica», in *“Studi storici”*, n. 4, 1989, pp. 917-946
- STRUMIA ELISA, «Rivoluzionare il bel sesso». *Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, Guida, 2011
- TEODOLDI LEONIDA, *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell’Europa moderna (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2008
- THIULÉN IGNAZIO, *Nuovo Vocabolario Filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1799, 2 voll.
- TOPI LUCA, *I rei del Papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800)*. Un recente ritrovamento nel fondo Tribunale Criminale del Governatore di Roma, in *“Rassegna degli Archivi di Stato”*, Nuova serie anno III, n. 2, 2007, pp. 331-350
- Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Silvana Seidel Menchi, Diego Quaglioni, Bologna, il Mulino, 2004
- VACCA FRANCESCA, *Educare lo spettatore, formare il cittadino. Spettacoli teatrali e musicali nella Repubblica giacobina romana (1798-1799)*, in *“Dimensioni e problemi della ricerca storica”*, n. 2, 1998, pp. 175-192
- VACCAJ GIULIO, *Pesaro. Pagine di storia e di topografia*, con prefazione di Giuseppe Picciola, Pesaro, Premiato Stabilimento tipo-litografico a vapore di Gualtiero Federici Cavaliere «al Merito del Lavoro», 1909
- VACCARINO GIORGIO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, 2 voll.

- VALENTINELLI FRANCESCO, *Memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma, e di Napoli*, s.l., s.t., 1800
- VIGARELLO GEORGES, *Storia della violenza sessuale. XVI-XX secolo*, Venezia, Marsilio, 2001
- VIGNI FRANCESCA, *L'iniziazione femminile nella massoneria italiana*, in *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 771-794
- VOVELLE MICHEL, *La Rivoluzione francese. Un racconto per immagini. 1789-1799*, Roma, Editori Riuniti, 1989, 5 voll.
- VOVELLE MICHEL, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- VOVELLE MICHEL, *La Rivoluzione francese. 1789-1799*, prefazione di Furio Diaz, Milano, Guerini scientifica, 2005
- Women and war: a historical encyclopedia from antiquity to the present*, ed. Bernard A. Cook, Santa Barbara (CA), ABC-CLIO, 2006, 2 voll.
- ZARRI GABRIELLA, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000
- ZEMON DAVIS NATHALIE, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980

ISBN: 978-88-96244-49-4
978-88-96244-51-7